TREMOSINE

E SUO TERRITORIO

DI MONSIGNORE

PIETRO EMILIO TIBONI

TREMOSINE

E SUO TERRITORIO

TREMOSINE

CENOMANO ROMANO E CRISTIANO

Discorso

LETTO NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI VESIO

Ai 29 di Agosto del 1858

FESTA DELLE NUOVE CAMPANE

DA MONSIGNORE

PIETRO EMILIO TIBONI

DOTTORE DI SACRA TEOLOGIA

MEMBRO DEL COLLEGIO TEOLOGICO DELL' UNIVERSITA' DI PADOVA

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI BRESCIA

Esaminatore Prosinodale

SOCIO ATTIVO DELL' ATENEO DI BRESCIA E DI SALÒ

SOCIO CORRISPONDENTE ONORARIO DELL' ACCADEMIA
VALDARNESE DI PISA

GIA' PROFESSORE DI LINGUA EBRAICA
E DELLO STUDIO BIBLICO NEL SEMINARIO DI BRESCIA.

BRESCIA
TIPOGRAFIA DI F. APOLLONIO
1859.

A

VITTORIO EMANUELE II

RE NOSTRO

Questo libro, che la storia comprende dell' estrema parte della Riviera di Salò, lembo orientale di Lombardia, a Voi io presento colla riconoscenza e devozione, che un italiano deve al Redentore dell' Italia. Noi benediciamo al vostro

nome sempre augusto e glorioso; ed il Signore largamente ricompensi l'invitta e costante virtù, onde superato avete gli ostacoli, che la superstizione, l'astuzia e la violenza opponevano alla grande opera, santa anche agli occhi di Dio, ed iniziata dal Magnanimo Vostro Genitore, l'Indipendenza della Penisola. Voi non foste sordo ai lamenti dell'Italia misera e vilipesa, e col glorioso e potente Vostro Alleato, l'Imperator de' Francesi, volonterosamente discendeste in campo per sollevarla dalla prostrazione in cui giaceva, e ridonarle l'essere e il grado di nazione.

Ed in questo giorno solenne, in cui Voi alla testa del vostro esercito, segnando ogni passo con una novella vittoria, entrate in Brescia tra le ovazioni e gli applausi di ogni classe gente, che

con gioja e affetto ineffabili saluta il glorioso vessillo dell' italico Risorgimento, e Voi proclama Autore di sua Vita Nuova: concedasi ad un prete bresciano, quale egli si sia, di cogliere questa fausta occasione per innalzare sino a Voi la sua voce ad esprimervi l' universale gratitudine pel maggiore e più caro beneficio, che ad un paese fare si possa, la sua autonomia.

Il valore marziale, la giustizia, la clemenza e lealtà, che dagli Avi illustri in Voi discese, in Voi sì nobilmente rifulgono, il trono vostro faranno stabile in perpetuo, ed il vostro regno un regno di tutti i secoli: perciocchè questi sono gli scudi, i fortilizi e gli eserciti, che guardano fedelmente, e sicuramente difendono e proteggono la persona del Re. E per ogni età, mentre dureranno il sole

e la luna, sarà benedetto il nome della Maestà Vostra, e di Napoleone III, dalla Provvidenza straordinariamente inviato al riscatto, e riordinamento delle nazioni. Il Dio degli eserciti protegga i suoi Inviati, e moltiplichi la fortezza nel petto di quelli, che guerreggiano valorosamente per l' Indipendenza

del bel paese
Ch' Appennin parte, e 'l Mar circonda, e l' Alpe.

Brescia 17 *giugno* 1859.

Devotissimo e Fedelissimo Suddito
PIETRO TIBONI.

Se dolce è l'amore della patria, e dolce il vedere i suoi, non men dolce, e lieta cosa essere deve il conoscere quelli, che la patria terra ab antico abitarono, e le vicende, a cui nelle varietà dei tempi andarono sottoposti. Perlaqualcosa io mi penso di contribuire non poco alla comune inusata letizia di questo giorno solenne, in cui la prima volta lo squillo de'nuovi sacri bronzi armonioso e vivace questi colli rallegra, e ricrea queste convalli, dimostrandovi quelli, che primieri cotesta plaga abitavano, il loro passaggio dalla paganica alla cristiana religione, le particolarità della chiesa di Tremosine, ed il principio e progresso della nostra parrocchia di Vesio.

I Galli cenomani capitanati da Elitovio, anni circa seicento innanzi l'era volgare, occuparono, messi in fuga gli Etruschi, o piuttosto primitivi Itali, ovveramente Aborigeni, quel tratto di paese, ove sono al presente Brescia e Verona (1). Essi moltiplicando senza numero, ebbero in assai poco spazio di tempo amplamente a distendersi per le terre d'intorno; e le prime situazioni, a cui s'allargarono, furono, allettati dalla dolcezza e dimestichezza del clima, le amene sponde del Benaco, ed i luoghi con quelle congiunti, siccome si è il territorio di Tremosine.

(1) Liv. lib. 5, cap. 35.

Questa gente era a tanta ricchezza salita, e tanto nome nell'arte militare acquistato s'aveva, che ajutò i Romani in guerra cogl' Insubri, e Boi, e nella giornata della Trebbia contra i Cartaginesi; e Tito Livio parla specialmente di Cènomani brèsciani, che soccorsero al Pretore Manlio presso il borgo di Caneto (1). Dopo varie vicissitudini pel corso di quattro secoli, nel centonovantasette innanzi la natività di Cristo, ai Romani volontariamente i Cenomani si sottoposero: e nell'ottantotto Brescia, capo della cenomana gente (2), venne nobilitata del grado di colonia latina, e di colonia romana nel quarantanove, e descritta nella tribù Fabia. Il grado di colonia latina importava, che chiunque esercitasse i magistrati ordinari in essa, diveniva tostamente cittadino romano; ed il grado di colonia romana la piena cittadinanza a tutti indifferentemente concedeva. Allora i Cenomani appresero la lingua del Lazio, abbracciarono i modi, gli ordini, e istituti civili e sacri di Roma; e le proprie usanze, e consuetudini smettendo, alle romane s'acconciarono, e a poco a poco diventarono di cenomani, romani.

Le lapidi antiche di Tremosine dimostrano, che i primieri abitatori di questo distretto erano Cenomani; additano il passaggio, che essi dalla cenomana fecero alla romana condizione, e dichiarano l'importanza, i pregi, i meriti, e le virtù, onde al tempo de' Romani erano i nostri antenati adorni. E versando io in tale argomento, voi mi ascolterete, penso io, volontieri, sendochè l'onore dei padri ridonda in onore de' figliuoli.

In questo Comune adunque monumenti sepolcrali edificarono Tetùmo, liberto di Sesto, Ticesia Prisco, Marco Elvio Primo, Primione, figlio di Staio Arrunzio, Sasio, figlio

(1) Lib. 21, cap. 5. (2) Liv. lib. 32, cap. 30.

di Vesgasione, Tito Aurelio Carcenio, Marco Angone, Messava, figlia di Sesto, Triumo, figliuolo di Celere, e Marco Emilio (1). Ed una delle nostre pietre indica altare sopra questi colli a Bergimo, nume cenomano, consacrato (2). Il primo di questi monumenti è il più antico, appartenendo agli ultimi anni della romana repubblica, ovveramente ai tempi di Cesare, o d'Augusto. L'età degli altri si può agevolmente fissare tra la metà del primo, e tutto il secondo secolo della cristiana religione. Conciossiachè Ticesia Prisco, Elvio Orsione, e Atestazio Quarzione nelle prenarrate lapidi appariscono ornati del seviratо augustale; ordine sacerdótale instituito dopo la morte di Augusto, avvenuta l'anno decimosettimo di Cristo. In corroborazione di questa epoca vengono le monete di bronzo, rinvenute, già sono otto anni, in due grandi urne mortuarie, le quali dal luogo, onde furono disotterrate, si pare, che contenessero le ceneri del monumento magnifico, che la ricca e virtuosa Messava, figlia di Sesto, aveva, tuttavia vivente, eretto, vicino ad Ustechio, a sè medesima, a Staio, suo marito, ed a Seco, suo suocero, figlio di altro Staio. In vero una di queste monete, in bronzo mezzano, è di Vespasiano, che regnò dal sessantanove fino al settantanove; un'altra, in bronzo grande, è di Antonino il Pio, dell'anno centoquaranta; la terza, di pari in bronzo grande, è di Marco Aurelio, imperatore tra l'anno centosessantuno, e centottanta della nostra salute (3).

I preallegati monumenti dichiarano dapprima, che questa plaga era da pubbliche strade percorsa, distinta in possedimenti, e da persone di alta importanza abitata; perciocchè monumenti sepolcrali non sogliono erigersi a

(1) Vedi appresso Inscrizioni antiche di Tremosine p. 41, e segg.
(2) Vedi Inscriz. decimaquarta p. 64. (3) Vedi Inscriz. ottava p. 57.

persone di poco momento; nè le pietre funebri si ponevano in luoghi deserti e selvaggi, sì bene nei siti più frequentati, nelle terre e tenute così private, come pubbliche, e massimamente lungo le vie, affinchè venissero da'passeggieri vedute e lette. Le medesime lapidi ci mettono ancora innanzi, e quasi fanno toccare con mano, che i nostri maggiori, avanti che romani, erano cenomani; mentre prima che quivi fosse noto il romano imperio, era già conosciuto ed adorato Bergimo, divinità cenomana; e la cenomana favella tramutandosi nella latina, quivi lasciò molte di sue venerabili reliquie. In fatti la prima delle nostre pietre, bilingue, ci porge il rarissimo, per non dire l' unico esempio d' inscrizione parte in linguaggio latino, e parte in quello, che qui innanzi alla romana denominazione si parlava; altre delle nostre lapidi hanno fra le latine tramesse voci cenomane, ossia di origine gallica, come, per esempio, Esdrio, Clugase, Vosione, Cluidea, o Cluida, Vesgasione, Dugiava, Bergimo, e altre a queste somiglianti. La quale particolarità intantochè dimostra cenomana la gente, che prima abitò questi colli, rende le nostre lapidi sommamente pregievoli, dovechè ci fanno conoscere alcuni vocaboli della cenomana lingua, i quali sarebbono andati intieramente perduti, se le pietre di Tremosine non li avessero conservati.

Basterebbe per far chiaro, e illustrare il nome di Tremosine il marmo, che fino all' anno prossimamente trascorso stava murato appiè del campanile della chiesa di Voltino. Il diligente ed erudito nostro storico Federico Odorici qualifica questa lapide il più prezioso, e importante monumento, di cui possa vantarsi la nostra provincia relativamente agli italici dialetti anteriori alla romana denominazione, e la più rara reliquia della paleografia

de' primi popoli subalpini (1). Il Borghesi reputa il predetto monumento assai singolare, e oltremodo pregievole, siccome esempio unico d' inscrizioni bilingui in questa parte subalpina d' Italia (2). Per cura dell' Odorici la pietra di Voltino si ebbe in questi anni le indagini de' principali archeologi della Germania, Elvezia, Francia e dell' Italia, come al suo luogo si dirà (3).

Dimostrano Tremosine singolarmente romano Ticesia Prisco, Elvio Orsione, e Atestazio Quarzione, nostri antenati, insigniti della gran dignità del sevirato augustale (4). Era ancora vivente Caio Giulio Cesare Ottaviano, lorchè il Senato a contemplazione delle molte virtù, di cui era ornato, gli decretò il titolo di *Augusto*, come dire *venerabile*. E appena finita la cerimonia della sepoltura, il Senato medesimo considerando la straordinaria liberalità, che Augusto usò all' esercito e al popolo, i favori e premi munificentissimi dati alle lettere, il dolce riposo e la pace conceduta alla terra, lui collocò intra i numi, e gli ordinò tempio, e divini uffici (5). Simigliantemente quegli antichissimi mortali, che nell' infanzia dell' uman genere diboscarono le contrade selvaggie, alvearono i fiumi, e la terra smorbarono da' mostri, che la infestavano, e sterminarono e uccisero i prepotenti, ed i tiranni, e agli uomini straordinariamente giovarono, e furono della loro libertà e salute strumento e scudo, tali eroi vennero siccome dei, o semidei adorati. Poichè nessuna cosa è, che più faccia l' uomo a Dio somigliante, che il giovare al proprio simile, ed il beneficare i suoi fratelli.

(1) Storie bresciane, Brescia 1853 Vol. 1, pag. 50; e Lettera (inedita) 16 giugno 1858 alla Congregazione Municipale di Brescia.
(2) Presso Odorici V. 1, pag. 57. (3) Vedi Inscrizione prima p. 41, e segg. (4) Vedi Inscrizioni seconda p. 45, terza p. 47, quarta p. 49. (5) Tacit. Annal. lib. 1, n. 11.

Ora nell' anno medesimo, in che Augusto moriva, cominciò la nuova religione de' sacerdoti augustali ad esempio di Tito Tazio, che i Tazii ordinò per mantenere l' ufficiatura sabina (1). De' sacerdoti augustali grande era la dignità, sommi i privilegi, e costituivano un ordine singolare di persone dall' universale altamente venerate. Dall' ordine di questi sacerdoti se ne trasceglievano sei, i quali fossero capo degli altri, e si appellavano i Sei, ovvero Seviri. Ed è d' assai probabile l' opinione del Muratori, che il Collegio de' sacerdoti augustali fosse in sei decurie distinto, e che il capo, o sia primo di ciascheduna si chiamasse seviro (2). E per quello che dai dotti ragionevolmente si crede, i seviri ajutavano gli edili nella cura de' sacri e civili edificii, nella tutela delle pubbliche vie, e delle terme, nel vigilare sopra l' annona, sui pesi, e sulle misure, nel regolare gli spettacoli ed i ludi, e brevemente, in tutto ciò che al buon ordine appartiene (3). Vedete dunque a quanta e quale dignità al tempo de' romani salirono i nostri maggiori, Ticesia Prisco, Elvio Orsione e Atestazio Quarzione. I quali furono onorati, e soggetto di gloria a' loro dì, ed i loro corpi vennero in questa terra seppelliti in pace. E noi lodiamo gli uomini gloriosi, ed i padri, da' quali siamo discesi.

Le nostre lapidi indubitata fede, e certissima testimonianza a chiunque le mira, fanno della cultura e civiltà de' nostri antichi. Perciocchè esse dimostrano, che la latina favella venne da loro prestamente imparata, e che ben tosto essa domestica e famigliare in questo distretto diventò, e che almeno dalla parte più eletta si parlava in questo Comune, e si scriveva come nelle più

(1) Tacit. Annal. lib. 1, n. 54. (2) Thesaurus novus Vet. Inscript. pag. 701. (3) Labus Dissert. intorno vari antichi monumenti ecc., Brescia 1823, pag. 89.

colte città del romano imperio. E per vero dire le nostre inscrizioni, sia riguardo al concetto, sia riguardo alla forma, semplicità, chiarezza, e precisione non sono punto inferiori a quelle delle città, e della stessa Roma. Nemmeno esse mancano delle grazie le più rare del linguaggio del Lazio, come sono i nomi vezzeggiativi (introdotti per accarezzare la persona a cui si parla) *Primula,* dato a Vera, consorte di Ticesia Prisco, e *Laetilia*, dato a Rufina, moglie di Carcenio; così la figliuola del nostro vescovo s. Latino si chiamava per vezzo *Latinillia* (1). Anzi l'epitaffio del nostro Primione chiudesi nella forma stessa, che quello di Trimalcione presso Petronio (2). Il numero stesso di quattordici lapidi romane in questo Comune dimostra largamente la grande cultura de' suoi abitanti. E se il padre carmelitano Michele Ferrarini, celebrato antiquario, attribuiva a gran lode di Brescia, che essa dopo Roma fosse la città, che avesse maggior numero di lapidi antiche; questa lode possiamo, senza che alcuno venga a tacciarmi di soverchio amore del natio luogo, concedere a Tremosine appetto di qualsivoglia Comune della provincia bresciana.

La civiltà ed eleganza del costume de' nostri antichi romani si pare dalla cortese e affettuosa salutazione: *viator vale* (3): viandante addio: *valete cuncti* (4): tutti quanti state bene: *et sit tibi viator* (5): abbiti, o viandante, la buona ventura: saluto, che i nostri defunti rivolgono a chi passando presso le loro tombe, legge in esse, e prega alle pie ombre l'eterna requie, e alle ceneri, che la terra non sia loro grave.

(1) Rossi. Memorie bresciane, Brescia 1693, p. 242. (2) Satire, Brescia 1806. V. 1, p. 288. (3) Vedi Inscriz. quarta p. 49. (4) Vedi Inscrizione settima p. 55. (5) Vedi Inscrizione decimaseconda p. 60.

I nomi ed i prenomi dichiarano apertamente l' altissima stima, e affezione, che ponevano alla virtù i nostri antenati romani, mentrechè i nomi dagli antichi per lo più si ponevano a rappresentare veramente la propria natura dell' oggetto, al quale si davano. Onde i nomi Giusta della madre e della moglie di Elvio Primo, Vera della consorte di Ticesia, Severa e Severo della moglie e del padre di Carcenio, additano l' amore, che dai nostri antichi si portava al giusto, al vero, alla drittezza e gravità del vivere, alla sincerità e lealtà de' costumi, alla parsimonia e frugalità di tutta la famiglia. Il nome Servanda della madre di Ticesia Prisco scopre l' alto rispetto, che avevano essi dell' onestà della donna; sendo questo nome siccome ammonimento perpetuo alla donna di conservare gelosamente la propria dignità ed integrità; e all' uomo di venerare la donna, e di non toccarla siccome cosa santa e divina. Il quale pellegrino, squisito, e santissimo concetto a' nostri antenati veniva dall' altissima e ineffabile stima, in cui essi aveano la pudicizia e la virginità; ed ancora dagli antichi Germani, i quali credevano essere nelle fanciulle non so che divino. E al tempo di Vespasiano Velleda da molti di loro fu tenuta una dea; e gran tempo addietro Aurinia, e più altre donne furono in Germania adorate non per adulazione, ma perchè dee si riputavano (1).

I prenomi Tito, e Marco Aurelio fanno conoscere l' onore, in che erano tenute la beneficenza, la pietà, la clemenza e la giustizia, virtù cotanto clarificate da Tito, la delizia del genere umano, da Marco Aurelio Antonino, il Pio, e da Marco Aurelio, il filosofo; conciossiachè fregiandosi i nostri antichi di tali prenomi, dimostravano

(1) Tacit. De Moribus Germ. n. 8.

evidentemente quanto amassero, e stimassero le virtù, onde i prelodati principi sommamente rifulsero. Specialmente a Marco Antonino, e a Marco Aurelio era tutta la nostra Riviera grandemente affezionata e devota, come testimoniano le quattro magnifiche pietre (1), che a perpetua memoria delle virtù militari, civili e domestiche de' predetti principi in Toscolano, ove forse per consultare e deliberare le cose più gravi, convenire soleano, posero i Benacensi.

E già la beneficenza de' nostri maggiori viene largamente testificata dal marmo rinvenuto qui in Vesio, il quale dice così: *Juricus Triumonis libertus jussu patroni.* Cioè: Giurico liberto di Triumone per ordine del padrone (2). Questa pietra dimostra chiaramente due cose: la prima, che Triumone, ossia Triumo, diede a Giurico il maggiore, e più caro beneficio che ad uomo dare si possa, la libertà: secondariamente, che Triumo ordinò farsi a Giurico qualche insigne opera in beneficio del Comune di Tremosine, o per lo meno della terra di Vesio. Della quale beneficenza se ora è spenta la memoria, e non resta vestigio alcuno, dee niuno maravigliarsi, il quale sappia a quante e quali mutazioni il Mondo in diciotto secoli sia stato sottoposto. Ciò non pertanto dovea il marmo da principio essere posto a perpetua memoria in modo, che additasse tostamente a chiunque l' opera in pubblico vantaggio ordinata da Triumo. Il quale per quello, che giudicare si può, era il figliuolo di Celere, la cui famiglia maggioreggiava in Tremosine, come si raccoglie dal monumento sepolcrale, che lo stesso Triumo, ancora vivente, ebbe qui in Vesio eretto a sè medesimo, e a sua moglie

(1) Presso il Rossi Mem. bresc. pag. 200-201. (2) Vedi Inscrizione decimaterza p. 61.

Dugiava, figlia di Furio; e ancora da un frammento d' insigne monumento marmoreo disotterrato pochi anni sono in Voltino; il quale porta il nome di Celere, e porge indizio certo di beneficenze e doni per esso a tutto Tremosine, o almeno alla terra di Voltino fatti (1).

Le nostre lapidi fanno certa testimonianza della pace, che i nostri antenati godevano nelle loro abitazioni, della pudicizia, dell' amore, e della fedeltà scambievole de' mariti e delle mogli. Elvio Primo, per esempio, qualifica Ponzia consorte carissima, e carissima pure chiama la sua Vera Primola, Ticesia Prisco, e Carcenio encomia Necidia Severa, moglie dolcissima. Onde essi vivevano senza veruna querela in maravigliosa concordia, gareggiando del pari d' amore, di fede e lealtà. Per le quali cose naturalmente erano padri e madri di famiglia diligentissimi; ed in questa guisa lasciavano dopo di sè figliuoli a sè stessi somiglianti: i quali pietosi, e riconoscenti, acciocchè le buone opere de' loro genitori non venissero coperte di tenebre, nè i loro nomi giammai cancellati, i monumenti, onde noi ci gloriamo, innalzarono.

Se non che la radice, onde germogliavano, e fiorivano in questo felice suolo tante virtù domestiche e civili, era il santo legame, che la terra congiunge col cielo, l' esistente con l' Ente, l' uomo con Dio, voglio dire, la Religione. E già della pietá e religione de' Cenomani, primitivi abitatori di questa plaga, documento irrepugnabile si è la famosa lapide, unica nel suo genere, che sul principio del passato secolo casualmente disotterrata tra Limone e la Pieve, fu poscia trasferita nel museo di Verona, ove tuttavia si ritrova. La quale in nostra favella dice così: *Sesto Nigidio Primo, della tribù Fabia, edile di Brescia, de-*

(1) Vedi Inscrizione decima p. 59.

curione, onore gratuitamente ricevuto per decreto dei decurioni, per petizione della plebe (di Tremosine) *restaurò l' altare a Bergimo* (1).

In questo marmo dunque Sesto Nigidio Primo viene additato della tribù Fabia. La qual cosa non può bene intendere, chi non sa, che ogni città, a cui concedevasi il grado di colonia romana, e ad una la romana civiltà, era incontanente descritta in alcuna delle trentacinque tribù, nelle quali Roma era divisa; acciocchè gli abitanti di essa città, e del suo territorio, come se abitassero in Roma, o fossero effettualmente romani cittadini; quai membri aggregati al corpo di quella Repubblica, potessero dare il proprio voto ne' comizi, che nell' eterna città in trattando, e deliberando la pubblica cosa, si adunavano. Perciò Brescia, fatta colonia romana, venne descritta, come dissi da principio, nella tribù Fabia, tra le altre segnalata, siccome quella, che dalla chiarissima gente Fabia discendeva. Per la qual cosa l' indicare Nigidio della tribù Fabia, torna lo stesso, che dirlo di Brescia.

Era Nigidio edile. Gli edili, come importa il vocabolo latino, procuravano gli edifici pubblici, così i sacri, come i profani, e ancora i privati; erano, come già dissi, sopra la vettovaglia, e l' ornato, dirigevano i pubblici ludi, e vegghiavano tutte le cose alla tranquillità pubblica pertinenti. Era l' edilità il primo grado per ascendere a' più ampli, e più rilevati onori; e talmente si stimava, che Adriano nel tempo stesso, che era imperatore, ritenne il grado di edile nei paesi del Lazio (2).

Oltre a ciò Nigidio era decurione. Quando Brescia ricevette la cittadinanza romana, in sul modello di Roma si constitui, e di Roma ti rendeva l' immagine. Epperò

(1) Vedi Inscriz. decimaquarta p. 64. (2) Sparziano in Adriano cap. 19.

la comunanza degli uomini veniva in due maniere spartita, di decurioni, e di plebe. I decurioni componevano il senato, l'ordine, il collegio amplissimo del municipio; al quale soltanto le persone per censo, per commercio, per arti belle, per alti meriti, e per civili virtù più riguardevoli si eleggevano. Ed il modo della elezione era questo: i duumviri (i quali in un certo modo rappresentavano i consoli di Roma) aprivano, e radunavano, ordinariamente il giorno delle calende di marzo, la Curia, ossia consiglio grande; e colui, che rappresentava la censura municipale, nominava i candidati; e tutti i nominati si mandavano con gran diligenza e solennità a uno a uno a partito; e quelli, che avessero vinto il partito, cioè avessero più suffragi degli altri avuto, s' intendevano essere eletti, e creati decurioni.

Siccome poi il fare l' entrata, e il prendere l' ufficio era, se non cagione, occasione di grandissima spesa, infinite essendo le dimostrazioni di letizia, e le largizioni, che dagli eletti farsi doveano; per ciò se taluno maggioreggiava per meriti singolari, e servigi grandi alla patria prestati, esso veniva per decreto della Curia fatto libero. ed esente da ogni e qualunque spendio, e cotanto onore si notava ne' pubblici documenti. Per la qual cosa nella soprascritta lapide si notifica, come Nigidio venne sollevato all' inclito grado di Decurione, e dalle spese solite in tale congiuntura incontrarsi, esentato. E tanta, e tale importanza si dava alla creazione dei Decurioni, perchè essi avevano il governo, e l' amministrazione della pubblica cosa, ed erano quello, che in Roma i Senatori.

La plebe era di due sorta, urbana e rusticana, cioè di città e di villa. E quivi gli abitatori di largo territorio, ovvero di grossa e rilevante borgata, constituivano una plebe, intendi ingenua e libera. La plebe dunque, o sia

popolo, di Tremosine con grande instanza chiese al magistrato di Brescia, che venisse restaurato l'altare a Bergimo.

Bergimo, Dio cenomano, dalle Gallie co' Cenomani emigrò in Brescia, e quindi in Tremosine; e questo è uno dei documenti irrepugnabili di Tremosine cenomano. Ed i nostri maggiori, fatti romani, seguitarono di dare a Bergimo l'usato culto. Chè il popolo romano, così largo e tanto cortese con quelli, che a lui si sottoponevano, rispettava la loro religione, nè ad essi i suoi numi imponeva. E mercè di questa tolleranza noi abbiamo la notizia preziosa, anzi inestimabile dell'origine, e della religione e pietà de' nostri antenati. La quale tolleranza dichiara la profonda sapienza romana; perciocchè la religione ha da essere libera e volontaria, procedendo dal cuore, al quale non si può far forza; e se tu levi la spontaneità dalla religione, dessa subitamente sparisce: *Nihil est tam voluntarium, quam religio; in qua si animus sacrificantis aversus est, jam sublata est, jam nulla est* (1).

Bergimo suona a' Celti, e Germani *altezza*, *monte*. Quindi il Dio Bergimo pigliava il titolo da' luoghi elevati, dove si venerava; ovveramente da' luoghi alti, a cui si credeva, presiedesse e tutelasse. Adunque i nostri maggiori così cenomani, come romani adoravano Bergimo; e a lui accumulavano doni sull'altare, vittime offerivano, e sacrifici rendevano, e preghiere devotamente dal cuore innalzavano, acciocchè dalla sommità del cielo, e dall'altezza di questi colli con lieta fronte li mirasse ed ascoltasse, e fosse loro propizio dilungando sempre morbi e infirmità dalle loro vite, da' loro bestiami, e dalla campagna. Ed erano i nostri del culto divino zelanti così,

(1) Lactant. De Divin. Instit. lib. 5, cap. 19. Vedi Misticismo biblico, o sia Introduzione alla Bibbia. Milano 1853, pag. 20-21.

che appena scoprirono scassinarsi l'altare, instantemente al supremo magistrato chiedevano, in diligenza venisse subito ristaurato; e tale petizione fu assentita, e fermata di mano dell' edile, e decurione Sesto Nigidio Primo. La qual cosa a' pii e religiosi nostri maggiori tornò sì cara, e di tanto momento, che a memoria perenne la preallegata lapide scolpirono.

E se questo altare, che, secondo antico costume, doveva essere stato di viva pietra, abbisognava, forse in sullo scorcio del secolo primo dell' era nostra, di essere rifatto, è forza, che fosse antichissimo. Il che aperto dimostra, che i Cenomani, stanziati a fatica in Brescia, tostamente vennero a dimorare sopra questi colli: e che la prima cosa, quà venuti, si fu consacrare un' ara alla divinità. E questo altare cadente non ardirono di proprio senno rialzare, ma ne ottennero con instanza previa licenzia dalla Curia di Brescia. Conciossiachè in religione nè le cose minime ancora, e di poco rilievo si adoperavano di volontà propria. La quale severa rigorosità serviva mirabilmente a mantenere incorrotta la religione, e serbarla costantemente nella sua venerazione.

Le virtù domestiche e sociali, la cultura, la eleganza del costume, la drittezza del vivere, insomma la civiltà romana in questa terra d' assai fiorente, fu la sostruzione al cristianesimo; ed il culto, che i nostri porgevano a Bergimo, loro agevolò la via a Cristo. Il quale conservò il buono, che avevano le religioni pagane, e sopra vi edificò la propria; mentrechè le false religioni in quanto hanno del vero, sono un cristianesimo iniziale e preparatorio, già diffuso dalla Sapienza eterna, che ab antico ebbe stanza in tutta la terra, in ogni popolo e in ogni nazione (1).

(1) Eccli. 24, 9-10.

E giacchè siamo giunti al passaggio, che i nostri maggiori fecero al cristianesimo, non vi sia grave, che io racconti di quel personaggio, che fu la luce di questi colli, il sale di questa terra, l'evangelista di Tremosine.

È dunque da sapere, che per allontanare i suoi figliuoli Claudiano, Magoriano e Vigilio, tutti giovani molto, colti, vivaci, di grande ed alto cuore dai politici rivolgimenti, che dopo la metà del quarto secolo perturbavano Roma; la nobile matrona Massenza abbandonava co' predetti suoi figliuoli la metropoli dell' imperio, e riparava a Trento; o che quivi avesse possedimenti, o che ve la spignesse l'amistà di qualche nobile e onesto trentino, o la relazione di alcun cittadino romano, quivi a motivo de' suoi negozi, o di pubblici uffici domiciliato. D' altronde in quel tempo assai facile cosa era il tramutarsi d'una città nell'altra, non solo per l'occidente, ma eziandio per l'oriente, come la storia narra di tanti cittadini, e matrone romane. Anzi quella sterminata estensione dell'imperio, quel vivo commercio e continuo delle provincie, quella grande libertà di viaggiare, ed il latino linguaggio, divenuto domestico e famigliare per tutto l'occidente, contribuirono in sommo alla propagazione della civiltà romana, che la via lastricò al cristianesimo, il quale non alligna, o a poco andare si spegne, ove manca civiltà.

Era Vigilio appena reduce dalla sede della sapienza, la dotta Atene, ove era stato, siccome Gregorio nazianzeno, e Basilio magno, nelle lettere, e nelle scienze nobilmente ammaestrato; e per la sapienza, che è da alto, era esso puro, pacifico, moderato, arrendevole (1); largo e schietto di modi, pieno di misericordia, e per istupenda benignità ammanito ad ogni età, sesso, e condi-

(1) Giac. 3, 17. Colos. 3, 12.

zione. Le quali virtù venendo più belle in un giovane dignitoso, e civile, rendevano Vigilio la gloria e la delizia della vivace Trento, a tal che rimasa vacante la sedia vescovile per la morte di Abbondanzio, i cristiani unitamente Vigilio a proprio vescovo richiesero. La quale volontà, e manifestazione popolare dimostrano Vigilio irreprensibile, sobrio, e vigilante, temperante, benigno, onesto, giusto, continente, e santo, atto ad insegnare, esempio di buone opere; delle quali lodevoli qualità per fino i pagani facevano spontanea testimonianza. Tali e cosifatti vuole l'Apostolo (1), che sieno i vescovi; e tale pure era Vigilio, il terzo vescovo della illustre chiesa, che in Trento cominciò a mezzo il secolo quarto (2). Aveva in essa assai affaticato il primo pastore, fosse Giovino, ovveramente Ciriaco, ed Abbondanzio il secondo; del di cui zelo per la purità della fede nicena è segnale manifesto il suo intervento con molti vescovi d'Italia (tra' quali il nostro Filastrio) al concilio nel 381 in Aquilea congregato. Ma non ostante le fatiche durate per Giovino, e per Abbondanzio gran parte del contado, e della città di Trento rimaneva tuttavia pagana (3), e allo zelo di Vigilio se ne deve la conversione.

Nè lo zelo di Vigilio stette ristretto entro i confini della tribù Papiria, a cui Trento era, siccome colonia romana, ascritto, e che segnava i confini romani del trentino territorio; ma si distese inverso la sponda orientale, e occidentale del Benaco, che erano ancora pagane, e le ridusse. Nel quale apostolato il primo luogo, che naturalmente gli si parava dinanzi, era Tremosine; il quale nient'altro è salvo una continuazione non interrotta del

(1) 1. Tim. 3, 2. 3. 7. Tit. 1, 7-8. 2, 7-8. (2) Tartarotti. De Origine Ecclesiae Tridentinae, n. 4. (3) Ivi n. 27.

trentino territorio. Anzi di que' tempi Lomàs, Arco, e Riva appartenevano al territorio bresciano, sendo descritti questi luoghi nella tribù Fabia, come chiaro dimostrano le lapidi nei prenominati siti al tempo de' Romani collocate (1).

Venendosi dunque Vigilio a Tremosine, i maggiori nostri, virtuosi, onesti, e civili, ed ai romani affezionatissimi con lieta fronte accolsero questo riguardevole cittadino di Roma, di bella e grata presenza, fatto più onorabile per le virtù, che l'accompagnavano, e per la dolcissima, e benigna severità, che sempre nel suo volto risplendeva; e s'accesero tantosto d'un vivo desiderio di udirlo, e di abbracciare la dottrina, che esso predicava; perciocchè sempre s'avvera l'effato di s. Ambrogio, che la nobiltà del maestro è il maggiore sprone al discepolo per imparare: *primus discendi ardor nobilitas est magistri* (2). La quale conversione di Tremosine accadde verso la fine del secolo quarto; sendochè Vigilio cominciò il suo episcopato nel 388, e nel 400, secondo la più accreditata opinione, gloriosamente lo compì.

E perchè alcuno maravigliare con ragione si potrebbe, come ciò fosse, che un vescovo di Trento, avesse evangelizzato il Benaco, la di cui sponda orientale pertiene alla diocesi di Verona, e la occidentale a quella di Brescia, sappia, che gli Atti del martirio di s. Vigilio, pubblicati dal Papebrochio (3), i quali sebbene scritti a giudizio del dottissimo Tartarotti (4) innanzi il secolo nono, per altro in sostanza sono veridici, raccontano, che Vigilio convertì parte del territorio veronese, e bresciano (5); il che si vuole intendere della riviera orientale, e occiden-

(1) Biemmi Storia di Brescia, Tom. 1, p. 31-32. (2) De Virg. lib. 2, n. 7. (3) Acta Ss. ad diem xxvi Jun. Tom. 5. (4) De Orig. Eccl. Trid. n. 41. (5) Cap 1, n. 2.

tale del lago di Garda; e ciò d'altra parte è assai naturale, sendo tramendue le sopraddette riviere continuità del trentino territorio. Nè le diocesi erano allora minutamente determinate; la qual cosa spetta massimamente al tempo, in cui i vescovi solevano riguardare le diocesi non come campi di fatiche, e di sudori, ma come feudi a guadagno, e dominazione.

Raccontano eziandio i predetti Atti, che Claudiano, e Magoriano, fratelli di Vigilio, ed il prete Giuliano, raccolta di sotto i sassi, ed i sandali, onde gl'idolatri di Rendena avevano morto il santo vescovo, la spoglia di lui, e ricompostala sul cavallo stesso, che Vigilio soleva montare, s'inviarono alla volta di Trento; e che quando aggiunsero al fiume Sarca, una moltitudine numerosa di bresciani (intendi benacensi, e forse più strettamente tremosinesi) si presentò per togliere a forza a' trentini la venerabile salma del suo proprio Apostolo (1). Conciossiachè era pia costumanza, che ogni popolo in segno di riconoscenza, e divozione la terrena spoglia conservasse di colui, che lo aveva al cristianesimo ridotto; la quale fosse perpetuo testimonio della propria fede, e conforto alla santa perseveranza. E questa pretensione de' Benacensi alla spoglia di Vigilio, è altra prova, che essi da Vigilio erano stati convertiti.

Un' altra ragione, per mio giudizio gagliardissima, che mi muove a ritenere s. Vigilio apostolo della Riviera, e massime di Tremosine, e Tignale, è questa, che Tignale, benchè sulla costiera occidentale del Benaco, e più vicino di Brescia, che Tremosine non sia, e benchè con Trento non congiunto per veruna relazione naturale, tuttociò non ostante Tignale la prima volta, che nella storia si pre-

(1) Cap. 2, n. 10.

senta, cioè nel 1212, comparisce quale feudo dell' episcopato trentino, ricuperato dal vescovo Federico Wanga (1): e nel 1349 Giovanni, altro vescovo di Trento, impegnava Tignale a Mastino secondo della Scala, signor di Verona, per cavarne quattromila fiorini d' oro da muover guerra a' suoi avversari (2). Ma lasciando andare coteste ragioni feudali, che tanto male s' addicono a vescovo, Tignale finó al 1785, in onta alla sua corografica posizione, fu parrocchia della diocesi di Trento. E ciò perchè mai? Perchè fosse, io mi penso, una continuata testimonianza dell' apostolato di s. Vigilio in queste parti.

E mi pare utile di dover fare in questo luogo breve digressione, per avvertire, che dalla preaccennata particolarità di Tignale, situato tramezzo alla diocesi di Brescia, eppure addetto alla diocesi di Trento, proviene ciò, che Dante favellando del nostro Benaco nel ventesimo dell' Inferno scrisse:

> Luogo è nel mezzo là, dove 'l trentino
> Pastore, e quel di Brescia, e 'l veronese
> Segnar porrian, se fesser quel cammino.

Ed in vero a voi è ben noto quell' ameno promontorio, o piuttosto seno, che il lago circonda e rupe altissima, chiamato Campionè, luogo molto vago, tutto una bella prateria, ove sono edifici, e abituri, gelsi, olivi, mirti, allori, ed alberi assai di amenissima verzura. Del pari ben voi vi sapete, come il fiume, formato dalle acque, che da' nostri, e da' monti di Tignale nascono, precipitando dalla scoscesa e dirupata roccia sopra Campione,

(1) Vedi Codice Wanghiano pag. 244-45. (2) Vedi l'Atto del pegno nelle Osservazioni sopra la scrittura austriaca *Benacus*, prodotta nel 1756 al Congresso di Mantova pag. 60 e segg.

tutto lo attraversa, prima che col lago si congiunga. Or bene, la parte di questa deliziosa spiaggia, che giace a destra del fiume, pertiene alla parrocchia di Tignale, e perciò al vescovo di Trento; la sinistra a Tremosine, epperò alla diocesi di Brescia; e tutto il lago spettando in antico al territorio veronese (1), è giurisdizione del vescovo di Verona: il quale stando alla foce del fiume, e il vescovo di Trento alla destra, e quello di Brescia alla sinistra, e dimorando tutti sul proprio confine, potrebbono tutti a tre simultaneamente segnare, cioè esercitare giurisdizione. La quale curiosa congiuntura, accennata dal divino Poeta, è che fece lambiccare il cervello a molti de' suoi commentatori, scomparve dalla topografia del Benaco, quando Giuseppe secondo, volendo nel 1785 rassettare ed accomodare, ovvero, come oggi diciamo, rotondare i confini della Monarchia (non parendogli cosa sicura, nè decorosa, che due diversi padroni comandino in un paese medesimo), Tignale venne staccato dalla trentina, ed alla bresciana diocesi, a cui per la naturale sua postura appartiene, attribuito.

Ma tornando onde mi partii, abbracciato che ebbero i nostri maggiori dalle mani di s. Vigilio Gesù Cristo, non più a Bergimo si rivoltarono. E quando Onorio imperatore nel 415 comandò, che le reliquie, e le memorie dell' idolatria abolite fossero, e distrutte, essi ubbidienti interrarono profondamente la pietra, che il culto di Bergimo rammentava. La qual pietra nell' entrare del passato secolo a caso disotterrata, è documento irrefragabile dell' origine cenomana de' primitivi abitatori di questi colli e della viva pietà de' nostri antenati, così cenomani, come

(1) *Lacus est Italiae Benacus in veronensi agro.* Plin. Hist. Nat. lib. 9, cap. 22.

romani; del transito, che essi fecero sulla fine del secolo quarto dal culto di Bergimo a quello di Cristo; e della docilità, onde nel 415 alla precitata legge di Onorio essi fecero prontamente ubbidienza. Considerate quante e quali cognizioni porga una pietra sola; epperò quanta stima e cura si debba avere delle prische lapidi per l'antichità, sempre venerabile, anche nelle cose più frivole, pel sussidio, che arrecano alla storia, e all'erudizione, e per la gloria, che apportano alla patria.

I nostri maggiori in abbandonando l'ara di Bergimo innalzarono altare a Gesù Cristo, e per proteggere dalle intemperie i fedeli intorno al medesimo devotamente raccolti, edificarono chiesa. E giacchè mancano documenti, che dimostrino quale tra le chiese pel territorio nostro sparse, fosse stata la prima, dobbiamo ragionevolmente credere, che tale sia stata la chiesa, edificata nella contrada, ove la plebe, o popolo di Tremosine si radunava per consultare, e deliberare i pubblici negozi, la quale per questo Pieve fu denominata.

Nel tempo che Tremosine al cristianesimo si ridusse, la Chiesa già principiava ad avere possedimenti, ed altri beni stabili, a lei dalla liberalità de' principi, e de' fedeli lasciati. Ed il vescovo, che amministrava le rendite ecclesiastiche, provedeva del mantenimento i preti, che esso in vece e nome suo inviava nella campagna a predicare, amministrare i Sacramenti, celebrare i divini uffici, ed a fare nelle cappelle, che venivano di mano in mano erigendosi, le sacre funzioni. Appresso, nel secolo sesto, o in quel torno, avveniva non di rado, che i vescovi nella vece di assegno temporario, soleano a' preti rurali concedere l'usufrutto de' terreni, che la Chiesa possedeva entro il confine del paese loro situati; e questo a principio accadeva solamente in forma precaria e rivocabile;

ma a poco andare cominciarono assegnarsi tali beni in perpetuo, ed unirsi stabilmente all'ufficio sacro, e per questo modo ebbero i beneficj ecclesiastici principio.

Tale e cosifatta fu l'origine, come di tutte le parrocchie rurali, così ancora della parrocchia di Tremosine. E di vero il primo arciprete, che le memorie dei tempi ci tramandarono, per nome Martino, sendo stato da Giovanni Fiumicello, vescovo di Brescia, con pubblico instrumento investito di alcuni fondi nel piviere di Tremosine sparti, e della quarantesima delle ricolte; eletto nel 1185 in Verona papa Urbano terzo, Martino colà si condusse, pregando il pontefice, acciocchè l'investitura de' sopradetti beni ratificasse, e confermasse anch' esso; al che il papa ebbe con Bolla acconsentito (1). Dove si ha da sapere, che il diritto della quarantesima, dal vescovo Giovanni conceduto all'arciprete Martino, venne peravventura ai vescovi di Brescia accordato e ceduto da Corrado secondo, imperatore di Germania, e re d'Italia, quando al vescovo Oldorico, e a'suoi successori diede nel 1037, e donò tralle altre cose molte *plebes* (pongo le parole stesse del diploma) *vel scriptiones et praecepta* (2). Le quali parole vogliono forse significare tributi di entrate posti ai pivieri.

Dopo Martino si ha memoria dell'arciprete Buonapace, che convenne in Brescia col clero urbano e forese a fare nel 1275 il nuovo vescovo (3). Il quale fu Berardo Maggi, canonico della cattedrale, sommamente pio, e civile, che tutta la sua grande potenza al miglioramento morale ed incivilimento della città e diocesi rivolse (4).

(1) V. appresso la Bolla nel Cenno corografico ecc. p. 95-96.
(2) V. Ughelli Italia Sacra Tom. 4, colon. 539. Venetiis 1719: et Gradonici Brixia Sacra p. 157. (3) V. Ughelli col. 548. (4) V. Gradonici p. 282 et seqq.: Odorici Stor. Bresc. Vol. 6, p. 241 e segg.

Nè voglio lasciare, che Buonapace del prefato solenne congresso era il decimo; il quale posto otteneva peravventura non casualmente, ma in vista dell' importanza del paese, di cui esso era arciprete; conciossiachè d' intorno a quel tempo, nel 1268, Tremosine aveva all' usanza di città Capitano e Podestà certo Maffeo, detto Arzillo, di Gargnano (1).

Indi si presenta memoria di certo Giovanni, il quale è conto solamente per avere dall' originale trasportato la precitata Bolla di Urbano terzo nella pergamena, che tuttavia si conserva. E dalla forma de' caratteri si argomenta, che Giovanni abbia vissuto nella prima metà del decimoquarto secolo. E ciò posto esso dovea essere arciprete, lorchè Tremosine, Limone, e altre terre molte della Riviera salodiana vennero da Giovanni, re di Boemia, nel 1330 infeudate a Federico Castelbarco per la somma di fiorini d'oro quindicimila (2). Allora dai grandi erano traditi bruttamente, e venduti i popoli, che ignoravano ancora i diritti propri, ed i doveri dei re.

Dopo non si trova memoria intorno la chiesa di Tremosine infino al 1576, quando Domenico Bollano saviamente ordinava a' parrochi, che i beni ecclesiastici si descrivessero esattamente, e al vescovo fossero notificati, acciocchè dalla sua cura venissero alla posterità conservati. In quella occasione apparisce parroco di Tremosine Giorgio Tommasini di Gargnano. Il quale era tuttavia arciprete, quando nel 1580 Carlo Boromeo, cardinale, ed arcivescovo di Milano, in nome del papa la diocesi di

(1) Una copia dell' originale concernente designamento di beni fatto in Tremosine da Arzillo si trova in una Miscellanea del Biemmi, carta 26, presso il nobile Clemente De Rosa. (2) Odorici Storie bresc. Vol. 6, pag. 372.

Brescia visitava. Il Boromeo trovò Giorgio imperito, e canonicamente inabile di modo, che gl' interdisse per tutto il tempo, che durasse la vita sua, il dire la messa, e l' amministrare verun sacramento. Ma nulladimeno gli lasciò pacificamente possedere il beneficio, obbligandolo solamente di provvedersi altro coadjutore, oltre al solito aversi, il quale facesse le sue veci celebrando i divini uffici, e amministrando i santi sacramenti. E qui notate bene carità e moderazione dell' ecclesiastico Superiore, il quale non volle doppiamente affliggere un misero, levando da lui l' ufficio ed il beneficio; ma mentre gli toglieva l' ufficio, a cui era inetto, gli lasciava il beneficio, caricandolo soltanto di procacciarsi un sacerdote, che facesse quello, che esso non poteva.

Poscia il predetto Giorgio mosso da sè, e di sua spontanea volontà rinunciava in mano del papa al beneficio, contentandosi d' una pensione di cento scudi d' oro l' anno, durante la vita sua: e allegava per cagione della rinuncia la vecchia età d' anni ottanta; e pel motivo della pensione il servigio prestato venti anni personalmente alla chiesa di Tremosine. Onde risulta Giorgio essere venuto in Tremosine d' intorno al 1560. Il papa, Gregorio decimoterzo, accettando la rinuncia, disegnava il beneficio a Domenico Tommasini, nipote di Giorgio, il quale fece l' entrata nel 1584, e ritenne il beneficio fino alla morte avvenuta il novembre del 1624.

E se alcuno si maravigliasse, che il beneficio archipresbiterale di Tremosine da Giorgio trapassasse al nipote Domenico, e per ispazio di più che sessantanni rimanesse nelle mani de' Tommasini, sappia, che anche il sinodo trentino dichiara, come tutto ciò, che abbia qualche sembianza di successione ereditaria nei beneficj ecclesiastici, è odioso alle sacre constituzioni, e contrario a' decreti dei

padri antichi (1). Eppure nel tempo medesimo, che il Concilio proclamava solennemente cotesto ordinamento, nella medesima Trento Cristoforo Madrucci rinunciava alla sedia vescovile, e veniva eletto suo nipote Lodovico, ovvero Luigi, a cui succedette immediate il nipote suo Carlo, e a lui alla sua volta Carlo Emmanuele, ultimo della celebre famiglia italiana Madrucci: e così la sedia vescovile di Trento per lo spazio continuo di centodicianove anni (1539-1658) durò nella casa Madrucci. E questo accade, perchè talvolta gli uomini, e non le leggi, comandano e signoreggiano.

Il prenominato Boromeo posciachè ebbe promossa la ultimazione del Tridentino, come ne' sei sinodi provinciali, e negli undici diocesani da lui congregati, così nelle visite, che in nome del papa fece di alcune diocesi lombarde, rivolse l'animo a ridurre nella pratica ciò, che il Tridentino aveva teoricamente stabilito, ed a svolgere e individuare ciò, che il Sinodo aveva soltanto germinalmente indiziato. E con ragione il Boromeo considerando, che si deve procurare piuttosto l'istruzione e la salute di tutti i fedeli, che l'interesse ed il fasto di pochi prelati, esso era molto inclinato e sollecito di fondare nuove parrocchie. E quindi condottosi in Tremosine, scorgendo il paese di Vesio numeroso d'intorno a cinquecento abitanti, e vedendo la grande distanza dalla Pieve, ed il viaggio montuoso, difficile, e disastroso, massime il verno, per cui non senza gravissimo incomodo que' di Vesio potevano andare alla Matrice a ricevere i santi sacramenti, e assistere a' divini ufficj, in vista di tutto questo esso ordinò, che la chiesa di Vesio, dedicata alla memoria dell' apostolo Bartolomeo, venisse quanto prima a chiesa parrocchiale sollevata.

(1) Sess. 25. De Refor. cap. 7.

Passati quarantadue anni senza che si pensasse di mandare ad esecuzione il predetto ordinamento, soltanto nel 1622, sendo arciprete il prenominato Domenico Tommasini, si concedette alla chiesa di Vesio il fonte battesimale, e venne essa eretta in parrocchiale. Ma l'Atto della erezione, mentre constituiva Vesio in parrocchia, lo riteneva ad un tempo medesimo, siccome prima, in tutto e per tutto alla Matrice, e all'arciprete di Tremosine sottomesso. E cotale Atto, a cui, come agli oracoli de' gentili, ogni parte faceva dire ciò, che meglio le mettesse conto, fu causa d'incredibile spesa per Vesio, e tra le terre di Vesio e della Pieve scaturigine copiosa di rancori, di ruggini, di differenze, e perfino di scandali, che montarono al colmo sotto gli arcipreti Francesco Rambottini, e Giammaria Leonesio.

Il Rambottini, succeduto a Romualdo Venturelli nel 1696, era persona destra molto, ferma ne' suoi proponimenti, e dotta, per quanto da un suo manoscritto giudicare si può, specialmente nel giure ecclesiastico; esso fabbricò la sagrestia, allungò la sua chiesa, l'abbellì, e l'arricchì di paramenti e di molti pregievoli arredi: tra i quali primeggiano le sedie corali, intarsiate di fiorami, e di figure, tutte proporzionatissime, naturali, atteggiate mirabilmente in mille forme, e veracemente capolavoro d'intagliatura. Ma, colpa del tempo, teneva, per quanto vedere, e giudicare si può, del feudatario; e perciò non poteva patire a patto nessuno, che venisse la sua dominazione menomamente assottigliata. Morto il Rambottini fu eletto nel 1720 il Leonesio, pio, zelante, instancabile anche nell'estrema vecchiezza, e di buon cuore: egli crebbe d'assai la sacra suppellettile della chiesa matrice, beneficò largamente in vita e in morte i poveri del Comune; ma sendo tutta creatura del Rambottini, ad esso

ritraeva relativamente alla controversia con Vesio. Inoltre essendo i predetti parrochi nativi della Pieve, erano, forse senza addarsene, avversi a Vesio; attesochè i paesi, come gli stati vicini, naturalmente s'invidiano. Ed anche per quella naturale cupidità, che hanno i mortali di potenza, non potevano peravventura i prefati arcipreti vedere di buon occhio, che Vesio alla suggezione della Pieve sottratto fosse.

Per le quali cose io non mi posso meravigliare, che gli arcipreti di Tremosine fossero costanti, o sia ostinati di non volere a ogni modo rinunciare alle ragioni, che avessero, e avere pretendessero, sopra Vesio: ma con gran ragione mi meraviglio di coloro, che devono provvedere alla salvezza, e quiete, e al bene comune della greggia, nella quale lo Spirito santo li ha constituiti vescovi (1); i quali conoscendo molto bene, che tutte le disposizioni canoniche (2) concorrevano, perchè Vesio fosse parrocchia, e non ignorando ancora, che così aveva statuito un Legato apostolico in tempo di visitazione, quando i decreti sono senz'appello, abbiano poi tollerato, per non dire fomentato, centosettantanni una lite, che fu causa di tanto dispendio ad una povera terra, e di tanta rovina morale alle due contrade: del che sono forse conseguenza quelle gare, quelle emulazioni, e que' litigi, che eziandio nel dì d'oggi vanno a volta a volta scoppiando.

Finalmente nel 1750, sendo tuttavia arciprete il Leonesio, la parrocchia di Vesio venne dalla Matrice affatto smembrata. Allora, facendo Vesio per sè, svolse quella pietà operosa, che fino allora era rimasta da così lunga, e dura servitù ottusa e compressa. E siccome angusta era la chiesa, si pensò di edificarne un'altra. Venuto qui da

(1) Att. 20, 23. (2) Sin. Trid. Sess. 21, cap. 4. De Refor.

Tiarno superiore parroco nel cinquantadue Simon Mattia Catturani, buon oratore, e dotto specialmente nelle discipline teologicomorali, uomo di saldo, e sincero giudizio, di corpo e di spirito franco, e intraprendente, egli si pose all'indirizzo dell'opera; accompagnava assiduamente il popolo sui monti, e nelle valli, che vicine ci stanno, all'apprestare i materiali; e a niun incomodo, nè fatica perdonando, la fabbrica in brevi anni fu al compimento condotta per forma, che l'arciprete Bernardino Rodolfi nell'elogio letto in morte del Catturani con qualche poetica esagerazione diceva: « avvenne con istupor sorprendente, che questa Chiesa per la rapidità allo erigersi paresse da onnipotente mano costrutta, o quasi così come è fatta, nascere dal suolo (1) ».

L'ardore che, son cent'anni, inanimiva ed infiammava gli avoli nostri all'edificare e adornare questo magnifico tempio, si destò in noi pure, onde avere eletto concento di campane; e come allora il Catturani, così al presente il Patuzzi fu l'anima, la guida, il conforto, e il vincolo nostro in così lunga, e così dispendiosa impresa; e a forza di fatiche, e di obblazioni, in onta alla disagevolezza degli anni, che ci colsero, le campane sono oramai nel proprio posto collocate; e riuscirono, lode al perito artefice, un incanto, una meraviglia, in tanto che il loro squillo soave, pieno, e spiccato effondendosi dall'un canto all'altro del vasto Tremosine, rallegra questi colli deliziosi, e ricrea queste amene convalli, allegerisce la fatica a chi suda ne' campi, e a chi lavora su per i monti, arresta il passeggiero, sofferma chi pel marino Benaco veleggia, e perfino alla opposta sponda del lago perviene. Esulti dunque tutta questa terra, e partecipi ognuno al

(1) Roveredo 1797, pag. 13, e Tom. 3, pag. 20.

gaudio di questo giorno solenne, siccome ognuno partecipò alla fatica. Tutti abbiamo giusta ragione di rallegrarci, perchè tutti abbiamo posta concordemente la mano all'opera, tutti abbiamo all'impresa il proprio tributo portato.

Senonchè onde questa festività in vanagloria non abbia a fornire, allorchè le campane vi chiamano, voi dovete, almeno ogni domenica, e tutti i giorni delle feste comandate, convenire volonterosi nel tempio, per assistere divotamente ai divini uffici, per ascoltare bramosamente e intentissimamente la sposizione del vangelo, e lo svolgimento della cristiana dottrina, per tergere la macchia delle colpe commesse, per confortarvi col pane degli angeli, e per pregare instantemente: affinchè, ascendendo pura al Cielo la nostra preghiera, discenda copiosa sopra di noi la celeste benedizione; e Dio voglia noi eternamente prosperare. Non errate, ogni bene e ogni dono perfetto è da alto, e discende dal Padre de' lumi (1). Già la figura di questo mondo passa (2): e che giova egli all'uomo, se guadagna tutto il mondo, e fa perdita dell'anima sua (3)?

Ma siccome noi nasciamo non solo pel cielo, ma eziandio per la terra, sendo ordinati a quello per mezzo di questa, come la via è ordinata alla meta, perciò non dobbiamo immolare la terra al cielo, cioè i doveri della vita presente alla futura, nè, per dirlo più chiaramente, trascurare i beni della terra, almeno in quanto si riferiscono alla famiglia, alla patria, e alla civiltà. Quindi lorchè la campana della mattina saluta il vicino giorno, levatevi da dormire, e allungate la vita: perchè nel sonno pare, che sia il tempo perduto: ed il fabbro si conduca alla fucina, l'agricoltore al campo, al banco il mercatante, al monte

(1) Giac. 1. 17-18. (2) 1. Cor. 7, 31. (3) Matt. 16, 26. Marc. 8, 36-37.

il boscajuolo, ed il pastore guidi la greggia al pascolo: e la donna (la quale, se savia edifica la sua casa, e se stolta la sovverte (1)), imiti colei, che viene celebrata, in quanto che si alza, mentr'è ancor notte, e al lume della lucerna distribuisce le faccende di sua famiglia (2); cerca della lana e del lino, e lavora delle sue mani con diletto (3); osserva diligentemente gli andamenti della sua casa, e non mangia oziosamente il pane (4). Ognuno fatichi nel posto in cui si trova: conciossiachè, come l'uccello al volo, così l'uomo nasce alla fatica (5); ad ognuno, salvo nessuno, fu detto: nel sudore del tuo volto mangierai il tuo pane (6); e ancora: se mangierai della fatica delle tue mani, sarai beato, e bene a te sarà (7). Epperò deve chiunque rivolgere l'animo e l'ingegno a migliorare colla fatica, e coll'industria la sua sorte, a crescere il suo patrimonio, e ad allontanare dalla sua casa la squallida povertà, che stimola talora a por mano alla roba altrui, e trascurare l'onore della moglie e della figlia, a querelarsi colla Provvidenza, e turba la pace domestica, la quale come alla civiltà, così alla religione mirabilmente contribuisce. Come la formica nell'estate apparecchia pel verno, così l'uomo deve nella virilità provvedere per la vecchiezza, quando vien meno l'attività di acquistare, ed il bisogno di spendere s'aumenta. Ricordisi il giovine, che ad uno, il quale domandava quale fosse la cosa più misera nella vita, Diogene disse, la vecchiezza povera. Già sapete, che l'oro e l'argento rendono fermo il piede, che le facultà ingrandiscono il cuore (8), e che il danaro risponde a tutto (9). Se non è virtù, non è nemmeno

(1) Prov. 14, 1. (2) Ivi 31, 15. (3) Ivi 13. (4) Ivi 27. (5) Giob. 5, 7. (6) Gen. 3, 19. (7) Salm. 127, 2. (8) Eccli. 40, 25-26. (9) Eccle. 10, 19.

delitto il desiderio, e la speranza di passare sopra questa terra il meno disagevolmente che si possa. V' abbondino dunque, se è mai possibile, gli agi, e le ricchezze; basta, che non vi mettiate il cuore (1) sì fattamente da straniarvi dai sentimenti della carità, dal calle della giustizia, nè dalla strada, che conduce alla vita: sendochè noi dobbiamo occuparci delle cose di questa terra, e partecipare a' beni di questo mondo in guisa, che non abbiamo a perdere i celesti, ed eterni (2).

Ultimamente rammemoratevi, e abbiatevi tutto il giorno dinnanzi agli occhi il detto antico, il quale ha l'esperienza essere verissimo anche a noi dimostrato, che, come per la concordia salgono, e s'aumentano le cose piccole, così per la discordia cadono e si dileguano eziandio le grandissime. Anzi sappiamo ciascun paese diviso andare desolato (3); e doversi il comun pericolo scacciare con la concordia (4). Questo tempio è un' ampla testimonianza della concordia, che, un secolo fa, reggeva, e governava la nostra terra: il moderno concerto di campane rafferma, che essa tuttavia tra noi dimora, e signoreggia. E acciocchè quelli, che di noi, e dopo noi nasceranno, abbiano anch' essi ad operare alla loro volta cose grandi, lasciamo loro in eredità l' unione e la concordia. La quale per conservare, e mantenere, io non saprei porgere consiglio più efficace, che l' abituarvi alla carità; la quale è il legame della perfezione (5); che è quanto dire, la radice della concordia, ed il solo mezzo di vera e perfetta unione, e che raccoglie perfettamente in sè tutti gli uffici, per cui gli uomini sono congiunti con

(1) Salm. 61, 11. (2) Orat. Dom. III. post Pent. (3) Matt. 12, 25. (4) *Comune periculum concordia propulsandum*. Tacit. Vit. Jul. Agric. n. 29. (5) Colos. 3, 14.

Dio, e tra loro stessi. Portate dunque amore intenso gli uni agli altri di puro cuore (1): e saranno spenti, e sterpati da questa terra i semi della discordia, e la concordia germoglierà sempre verde, pegno della presente e futura felicità.

(1) 1. Pietr. 1, 22.

INSCRIZIONI ANTICHE DI TREMOSINE

Le inscrizioni antiche del territorio di Tremosine, le quali hai qui insieme raccolte, ritrovansi sparse nelle collezioni de' principali antiquari, e nelle opere de' nostri storici municipali; e di molte vivono ancora a' dì nostri in Tremosine, o altrove i marmi. Ai quali possono rivolgersi quelli, che avessero vaghezza di mirare la forma così delle pietre, come de' caratteri, la giacitura, e disposizione delle lettere.

Prima

Di questa lapide, da Voltino trasferita, un anno fa, nella casa del nobile Luigi Cazzago in Brescia, Pietro Costanzo Gnocchi fu il primo, che abbia fatto menzione

nel suo Manoscritto (che ritrovasi nella biblioteca del Seminario) alla pagina 109, numero 137. È qui mi pare non meno utile, che necessario di avvertire, come il predetto Gnocchi fosse molto esperto delle storie, e antichità patrie; e come nel 1754 abbia tutta la nostra provincia peragrato cercando di antiche inscrizioni; le quali sono nel preallegato manoscritto diligentemente raccolte. Il Gnocchi riferisce l' epigrafe del marmo di Voltino eccettuate le ultime due linee. La medesima intiera si ritrova nelle tavole già approntate pel secondo volume del patrio Museo; e con tutta esattezza si riporta nel primo volume delle Storie bresciane dell' Odorici pagina 51.

Questo singolare monumento, fino a' nostri di rimaso trascurato, per cura dell' Odorici venne in quel credito, che meritamente gli si compete, siccome esempio unico d' inscrizioni bilingui in questa parte subalpina della Penisola. L' Odorici comunicò l' epigrafe agli archeologi Borghesi, Rocchi, Cavedoni, Mommsen, Raul-Rocchette, segretario dell' Istituto di Francia, al Gar di Trento, e per esso al Tiersch, professore in Monaco, e ad altri: ma nessuno seppe interpretare le due ultime linee.

Teodoro Mommsen, professore in Zurigo, nell' opera intitolata *Gli Alfabeti etruschi settentrionali sulle inscrizioni e sulle monete* riferisce la predetta inscrizione, e scrive alla pagina 258 in una nota. « L' alfabeto di questa inscrizione è così singolare, che non ardisco provarmi a leggere le tre ultime linee. Le tre prime sono latine. La lapide trovasi nella riva occidentale del lago di Garda, non lungi dal confine d' Italia, e del Tirolo, nel campanile di Voltino, Comune di Tremosine. L' Odorici osserva, che i cinque punti nella quinta linea non sono, che semplici incavi, ed all' incontro quelli della linea, che chiude, piccoli cerchietti cavati fuori della pietra ». Fin qui il Mommsen.

Il quale nella lettera (inedita) scritta all' Odorici 13 marzo 1854 da Zurigo, gentilmente dice: « Ella mi fa troppo onore, se crede, che io abbia posto il mio lume sotto il moggio; io le confesso ingenuamente, che non so nè leggere, nè interpretare questa strana lapide da lei disegnata: *Davus sum:* lo creda pure; e se ella non sa più di me, almeno avrò l'onore di aspettare l'Edippo in buona compagnia ».

Il Labus nella Dissertazione del Morcelli intorno alle tessere degli spettacoli romani, osserva in ragionando delle monete e tessere bilingui, doversi al capriccio assai volte, ed all' arbitrio l'uso di due lingue in una stessa lapide romana. Il medesimo Labus, secondo il Cavedoni, penderebbe nel reputare i segni pellegrini della lapide voltinese, siccome segni d' interpunzione. Il Borghesi stima i segni delle ultime due linee, lettere di un dialetto affatto proprio e particolare del popolo, che abitava questa parte della Penisola; e confessa candidamente di non sapere quale cotesto dialetto si fosse. All' Odorici, comechè confessi, quelle lettere non avere riscontro negli antichi monumenti, sembra di ravvisare in esse alcuna traccia orientale, e per via di tale norma, ovveramente congettura egli spiega la linea penultima nel modo, che appresso si vedrà.

Quanto spetta alla parte latina il Rocchi, professore in Bologna, pensa, che contenga la memoria d' un Tetùmo, servo, o sia liberto d' un Sesto Dugiava Samade. Nel quale caso si avrebbe a leggere non *Dugiava*, ma *Dugiavae*, e sarebbe stato omesso il dittongo, come accadde negli antichissimi cippi del bosco sacro Pesarese. Ma il Borghesi porta opinione, che due sieno le persone ivi menzionate, probabilmente marito e moglie, o meglio contubernali, cioè un Tetùmo, servo di Sesto, ed una

Dugiava, serva di Samade. Il prelodato Rocchi scrive recentemente da Bologna all'Odorici, che esso ancora ammette, che i nominati nel sasso di Voltino sieno un uomo, ed una donna, comechè non sia certo essere due servi contubernali, potendo il genitivo, che segna i nomi loro indicare il padre, piuttostochè il padrone; nè gli mancano esempi a ciò comprovare. Oltre a questo, il Rocchi inclina nel credere, che il segno terzo della quarta linea sia nesso di due lettere insieme congiunte, cioè di *n* ed *a;* ondechè esso leggerebbe SANAADIS. Dugiava, reliquia della nostra cenomana favella, sembra al Borghesi nome in origine proprio e servile, poscia divenuto cognome, ed in fine gentilizio. Questo nome trovasi soltanto, se ben mi ricorda, nelle pietre Tremosinesi, una volta nella preallegata, due nella quarta, ed una volta nella nona lapide.

Quel non so che di rude e di vetusto, che scontrasi nelle lettere del nostro marmo, la loro informe disposizione, la promiscuità di caratteri antichissimi, anteriori alla romana dominazione, conducono l'Odorici a congetturare, che il marmo di Voltino appartenga ai tempi della repubblica romana: secondo il Cavedoni spetterebbe alla fine del secolo settimo di Roma, e secondo il Borghesi ai tempi di Cesare, o di Augusto.

L'Odorici, presupposto che *Dugiava* sia nel caso dativo, che il segno terzo della quarta linea, sia una *m* raddoppiata, l'una rivolta sopra l'altra, e in fine, congetturando esso, che la penultima linea dica *Koniege Carissimae:* esporrebbe l'epigrafe nel modo seguente:

TETUMO liberto
DI SESTO
A DUGIAVA liberta
DI SAMMADE (ossia) SANAADE
CONSORTE CARISSIMA

Rispetto poi alla sposizione dell' ultima linea mancano per fino le congetture, o vogliamo dire gl' indovinamenti; quindi ne attenderemo, siccome ben disse il prelodato Mommsen, l' Edippo. Intanto si può leggere intorno a questa pietra il Volume primo delle Storie bresciane dell' Odorici p. 51-59, onde ricavai quello, che sopra la medesima io ho fin qui discorso. Aggiungo soltanto, che nel demolirsi quest' anno il muro della chiesa di Voltino, furono scoperti i pezzi d'un magnifico sepolcro di marmo, adoperati in antico, siccome materiali, nella fabbrica della chiesa. Onde si può congetturare, che quello fosse il sepolcro di Tetùmo; e che esso si trovasse precisamente nel luogo, dove adesso sorge la chiesa, amenissimo poggio, e lungo la strada.

Seconda

TICESIA PRISCVS
VI. VIR. AVG. BRIX. SIBI ET
VERAE PRIMVLAE CONIVGI
CARISS. ET C. ATEST. SERVAND.
ET C. ATEST. SEVERO PARENT.
B. M.

TICESIA PRISCO
SEVIRO AUGUSTALE DI BRESCIA
A SÈ ED A VERA PRIMOLA
CONSORTE CARISSIMA
ED A CAIA ATESTIA SERVANDA
ED A CAIO ATESTIO SEVERO
PARENTI BENEMERITI
Questo Monumento Pose

Ticesia Prisco s' intitola Seviro augustale di Brescia, affinchè fosse nota la sua dignità, e la città, alla quale perteneva la plebe, ossia popolo, ovveramente Comune, dove esso abitava, e dove, ancora vivente, aveva a sè

medesimo, a sua moglie, e a' suoi genitori il sepolcro apparecchiato. L'aggiunto di Brescia sinonima colla nota della tribù Fabia, nella quale Brescia col suo territorio era stata nel quarantanove innanzi Cristo descritta. E di vero il nostro storico Rossi riferisce p. 282, n. 47, lapide di Salò, ove Sesto Letilio Quarzione, Seviro augustale, è indicato colla nota della tribù Fabia. Questo valga eziandio per Marco Elvio Orsione dell' epigrafe terza, e per Caio Atestazio Quarzione della quarta, i quali vengono additati Seviri di Brescia, in luogo della tribù Fabia. In vece di Atestia, e Atestio, v' ha chi leggo Atestina, e Atestino; ed io inclinerei per Atestazia, e Atestazio, atteso massimamente che cotali nomi s' incontrano ancora nella epigrafe quarta. Dal verbo *servare* derivò il nome maschile *servator*, ed anche *servantius:* il quale riscontrasi in una pietra presso il Rossi, p. 288, n. 69: e dal medesimo verbo i nostri antenati romani trassero il nome femminile *Servanda:* il quale rammenta, che la donna è come cosa divina, e che nessuno toccare la deve. È questo nome l' unico esempio, per quanto io mi sappia, di tutta quanta la latinità; e d' onde i nostri maggiori venissero inspirati a coniare questo nome fu già nel Discorso accennato p. 16.

La soprascritta epigrafe venne aggiunta alla seconda edizione delle Memorie bresciane di Ottavio Rossi, p. 287, n. 66, fatta in Brescia nel 1693, per cura di Fortunato Niccolò Vinaccesi, morto nel 1713 nell' età di anni ottantadue. Del Vinaccesi fa onorata menzione il p. Mabillon nel Viaggio d' Italia, p. 22, come d' uomo in molte lingue, e in molti libri versato. Di questo erudito bresciano veggasi l' elogio nel Tomo 16 del Giornale dei letterati d' Italia. La prima edizione delle Memorie bresciane del nostro Ottavio Rossi fu posta in luce in Brescia nel 1616

in 4.° Io seguo la edizione seconda. Riferiscono il soprascritto epitaffio il Muratori nel *Thesaurus novus Veterum Inscriptionum* p. 204, n. 7, il Gnocchi nel suo Manoscritto, p. 18, n. 40; e già prima Bongianni Grattarolo nella Storia della Riviera di Salò, p. 99, scritta nel 1587, e stampata in Brescia pel Sabbio nel 1599.

Terza

V. F.
M. HELVIO VRSIONI VI. VIR. BRIX.
PATRI B. M. ET VALERIAE
IVSTAE FILIVS
M. HELVIVS PRIMVS
ET SIBI ET PONTIAE IVSTAE
CONIVGI CARISSIMAE
ET SVIS
D. M.

VIVENTE FECE
A MARCO ELVIO ÓRSIONE SEVIRO DI BRESCIA
PADRE BENEMERITO
E A VALERIA GIUSTA
IL FIGLIO MARCO ELVIO PRIMO
ED A SÈ ED A PONZIA GIUSTA
CONSORTE CARISSIMA
ED A' SUOI FIGLIUOLI E DISCENDENTI
DONO' *questo* MONUMENTO

Orsione è nome aumentativo di Orso, ed il diminutivo vezzeggiativo è Orsicino: e la nostra Chiesa ebbe nel secolo quarto un vescovo, per santità illustre, detto Orsicino. Orso, siccome nome personale, non era disusato presso i Romani; mentre leggiamo parecchie lettere da Plinio scritte ad Orso. I nomi aumentativi crescendo di sillabe, crescono di significato, e dimostrano l' oggetto più grande. I nostri maggiori, divenuti Romani, si compiacevano assai di cosifatti nomi; e ciò poteva nascere in

essi o da senso di squisita civiltà, ovveramente perchè così richiedesse l'indole del natio linguaggio cenomano. Oltre Orsione abbiamo nella seguente epigrafe Primione, e Quarzione: e nelle pietre bresciane presso il Rossi troviamo Quinzione, p. 261, n. 10, Firmione e Valentinione, p. 281, n. 7, Saturione, ivi n. 55, Valenzione, p. 281, n. 47, Felicione, p. 173, e via discorrendo.

Trovasi in una sola pietra presso il Rossi p. 285, n. 51 tre volte Elvio, e due Elvia. Nel Seviro Marco Elvio Orsione, come pure nel seguente Caio Atestazio Quarzione, fu omesso, perchè facile a sottintendersi, l'aggiunto augustale, il che suole accadere in altre pietre bresciane, come vedersi può presso il Rossi p. 243, n. 4.

Se si prendono V. F. come sigle di *vivente fece,* e D. M. di *donò,* ossia *diede* il *monumento,* avremmo una tautologia, ossia ripetizione: a scansare la quale si potrebbono D. M. pigliare per sigle di *Domum Mortui,* ovvero *Mortis,* vale a dire *sepolcro.* E già D. M. in questa maniera ancora vengono spiegate da Sertorio Orsato nell'opera *Notarum frequentius in Lapidibus occurentium Breviarium et Mantissa,* p. 476.

Nella sesta linea il Vinaccesi, e dopo lui il Muratori, ed il Gnocchi leggono SVAE in luogo di IVSTAE; dovechè il marmo, benchè in questa parte un po' corroso, porta manifestamente IVSTAE; e così legge anche il Grattarolo.

Riferiscono la suddetta inscrizione il Grattarolo p. 99, il Vinaccesi nella seconda edizione del Rossi, p. 273, n. 26, il Muratori nella preallegata Raccolta, p. 1034, n. 5, ed il Gnocchi, p. 18, n. 38. Il marmo presentemente posa sopra il muro, che circonda la Chiesa parrocchiale della Pieve di Tremosine. Esso è un cippo di forma quadrangola, tutto un pezzo, della cava dell' O sotto Pregasio (della qual cava sono forse tutte le lapidi Tremosinesi), con

piedestallo e capitello, sormontato da piccola guglia esagona, alla quale sovrasta di presente la croce. Le sigle V. F. stanno negli angoli appiè della guglia, e D. M. appiè della base. L'epitaffio è scolpito nella faccia, che riguarda il lago, ossia il mezzodì. Le parole non hanno intervallo veruno frapposto. La qual cosa è usitatissima nelle pietre de' greci antichi, e nemmeno nelle latine insolita. Le parole sono dunque scolpite proprio nella seguente forma:

V. F.
MHELVIOVR
SIONIVIVIRBRIX
PATRIBMETVALER
IAEIVSTAEFILIVS
MHELVIVSPRIMVS
ETSIBIETPONTIAEIVSTAE
CONIVGICARISSIMAEET
SV IS
D. M.

Quarta

PRIMIO STAI
ARRVNTI F. SIBI ET
DVGIAVAE SEX. F. MA
TRI ATESTATIAE SE
CVNDAE VXORI
ATESTATIAE PRIMV
LAE FILIAE
C. ATESTATI. QVARTI
ONI VI. VIRO BRIX. ET
C. ATFST. QVINTO
FILIS ET . . . . . SVIS
DVGIAVAE . . . .
VXORI
VIATOR VALE
ET TV

PRIMIONE
FIGLIO DI STAIO ARRUNZIO
A SÈ ED A DUGIAVA FIGLIA DI SESTO
SUA MADRE
AD ATESTAZIA SECONDA MOGLIE
FIGLIA DI ATESTAZIA PRIMOLA
A CAIO ATESTAZIO QUARZIONE
SEVIRO DI BRESCIA
A CAIO ATESTAZIO QUINTO
SUOI FIGLIUOLI ED A . . . . SUOI DISCENDENTI
A DUGIAVA . . . .
MOGLIE
VIANDANTE ADDIO
E TU *che leggi addio*

Primieramente è da notare, come io ho già detto p. 15, che la formola, onde le due ultime linee conchiudono il soprascritto epitaffio, è la medesima, con cui finisce quello di Trimalcione presso Petronio. Dove altri crede, che il viandante, affettuosamente salutato dal defunto colle parole: *viator vale:* risponda contraccambiando al defunto: *et tu vale.* Così il prevosto Gori spone la clausula dell' epitaffio di Trimalcione, nelle Inscrizioni etrusche, T. 1, p. 93. Altri stima, che il defunto, salutato il passeggiere in generale, dica in ispecie a chi soffermasi a leggere: *et tu, qui legis, vale: e tu che leggi sta sano.* Nella linea undecima si trova FILIS con una sola *i,* come pure nella epigrafe duodecima: la qual cosa è squisita esattezza di ortografia lapidaria.

Meritano singolare attenzione i nomi Atestazio, e Atestazia, dei quali non mi ricorda avere letto altri esempi. Dugiava, già dissi, essere nome cenomano, e proprio unicamente, che io sappia, delle pietre Tremosinesi. Mentrechè Arrunzio, e Staio sono nomi nella Storia romana assai conti. E in vero, lasciando dall' una delle parti stare Arrunzio, uno Staio Minacio è mentovato da Livio nel libro 10, capo 20; uno Staio è ricordato da Persio nella

Satira seconda, verso 22; ed uno Staio tribuno da Tacito negli Annali libro 4, numero 27.

Il Comparoni nella Storia delle Valli Trompia e Sabbia, stampata in Salò nel 1805, riferisce p. 16, lapide murata nella parete della chiesa della Pieve di Lumezzane, la quale dichiara, come Anio, figlio di Staio, avesse due figliuoli, per nome l'uno Sugasse, e Staio l'altro, coscritti nella legione vigesimaprima, intitolata *Rapace.* Ove è da notare, che le legioni pigliavano il nome dalla provincia, onde si levavano, come, esempligrazia, legione italica, Atti Apost. 10, 1, gallica; ovvero da chi l'aveva raccolta, come legione augusta, claudiana; o da qualche fazione, onde fosse stata singolarmente segnalata, per atto di esempio, legione pia, fedele, felice, vincitrice, fulminatrice, e via dicendo; ultimamente dallo scopo, a cui veniva destinata. Per questo là legione romana vigesimaprima si diceva *rapax* rapace, atteso che l'ufficio suo si era quello di guardare, e difendere i passeggeri, i proprietari, e gli abitanti dalle rapine e da' latrocini. Questa legione stanziava specialmente nelle valli Trompia, e Sabbia per la sicurezza de' popoli, e de' viaggiatori. Anche nelle Giudicarie si rinvengono lapidi, che ricordano soldati nella legione rapace scritti.

La precitata pietra di Lumezzane, alquanto mutilata, viene dal Comparoni nel luogo citato, e dal Rossi p. 277, n. 25 riportata nel modo seguente:

. . . . SVGASSIS
. . . . HANIVS
. . . . STAI F.
VXORI ET SVGASSI ET STAIC.
FIIIIS MILITIBVS
DEFVNCTIS LEG. XXI.
RAPACIS EGO FILIIS TITVLVM
POSVI QVOD MEI MIHI FILII
DEBVERVNT

. . . .
. . . . . ANIO
. . . . . FIGLIO DI STAIO
ALLA MOGLIE ED A SUGASSE, ED A STAIO
FIGLIUOLI DEFUNTI
SOLDATI DELLA LEGIONE VIGESIMAPRIMA RAPACE
IO HO POSTO QUESTA MEMORIA
A MIEI FIGLIUOLI
LA QUALE ESSI DOVEVANO A ME PORRE

Nella quarta linea io leggo *Staio,* perchè il nipote portava ordinariamente il nome dell'avolo, il quale è nominato Staio nell'antecedente linea. Oltracciò *Staic* è cotal voce barbara, che non si può comecchessia patire. Io per me credo, che forse a principio per difetto del marmo si scrivesse soltanto la metà della *o,* e poscia, presupponendo la cosa notissima, per mera usanza ciò si facesse. Onde nell'ottava delle pietre Tremosinesi abbiamo *Virc* invece di *Viro.* Anche dalla fretta del quadratario, ossia scarpellino, può essere ciò derivato.

Il Muratori ha il soprascritto epitaffio di Primione p. 1273, n. 6, e dichiara trovarsi la pietra in Limone; il Gnocchi p. 104, n. 72, narra che il marmo era sotto la croce della statua di s. Giovanni Nepomuceno; la quale è poco fuori di Limone, accanto al ponte, che si varca andando verso Voltino. La predetta lapide nel 1778 trovavasi in Limone nella casa di Antonio Patuzzi, ove la trascrisse il p. cap. Cipriano Gnesotti. Nel 1823 la medesima pietra era in Desenzano. E di vero Giovanni Labus nella Dissertazione intorno vari antichi monumenti scoperti in Brescia, racconta. « Altro Seviro fu Caio Atestazio Quarzione, ricordato dalla seguente lapide, così guasta in Muratori, e Donati 160, n. 2, che non par dessa. Se ne do la copia fedele, se ne dee tutto il merito all'ab. Ba-

gatta, rettore del ginnasio di Desenzano, che ne possiede l'originale, p. 89-90 ». Indi seguita l'epigrafe tale quale venne da me riportata.

Quinta

SASIVS VESGASIONIS F.
SIBI ET DECIAE SEXTI F.
VXORI ET ESDRIO ET
VESGASIONI F.

SASIO FIGLIO DI VESGASIONE
A SÈ, ED A DECIA FIGLIA DI SESTO
SUA MOGLIE, E AD ESDRIO
ED A VESGASIONE
Questo Monumento FECE

Un Sasio Secondo della tribù Quirina, la trentesimaquinta ed ultima, nella quale la Valcamonica era descritta, si vede in una lapide di Malegno, presso il Rossi p. 156, n. 1. Da Esdrio venne il nome vezzeggiativo Esdriccio, padre di quel Marione, di cui ritrovasi l'epitaffio nell'isola dei Frati, ora Lechi, riferito dal Rossi p. 280, n. 54.

I Cenomani, secondo Livio, libro 5, capo 35, scacciarono da questi luoghi i Lidi, cioè gli Etruschi, che, giusta Scipione Maffei, furono i primitivi Itali, ovveramente Aborigeni: i quali si fuggirono, come narra Plinio nella Storia naturale, libro 3, capo 20, ai monti, chiamati dappoi da Reto, loro capitano in quella fuga, ovvero ritirata, Alpi Rezie. Il predetto Maffei inclina a credere, che gli Etruschi, o sia primitivi Itali, da quelle genti procedessero, che dimorarono alcun tempo nel Canaan. Ciò posto, ragionevolmente si crede, che alcuni Etruschi, rimasi in questi luoghi, e mescolati tra' Cenomani, abbiano alcune voci della propria natia favella ritenuto; e che siensi esse prima al cenomano, e poscia al romano linguaggio frammesse.

E supposti gli Etruschi dalla Cananea venuti, è d'assai naturale, che il loro linguaggio abbia vocaboli di origine semitica conservato. Tra i quali si connumera *Esdrio,* sendo *Esdra* nome tutto ebraico. Anche *Messava,* che si ritrova nell'epitaffio ottavo, potrebbe dalla medesima fonte provenire, e valere *regina.*

Questa inscrizione venne al Rossi p. 287, n. 64, dal Vinaccesi aggiunta: e la riferiscono eziandio il Muratori p. 1400, n. 6, il Gnocchi p. 100, n. 146, ed il Grattarolo p. 99.

Sesta

T. AVR. CARCENIVS SIBI
ET NECIDIAE SEVERAE
VXORI DVLCISS. ET
T. AVR. SEVERO ET LAETI
LIAE RVFINAE PARENTI
BVS ET SVIS D. M.

TITO AURELIO CARCENIO
A SÈ ED A NECIDIA SEVERA
SUA CONSORTE DOLCISSIMA
ED A TITO AURELIO SEVERO
ED A LETILIA RUFINA
SUOI PARENTI
ED A' SUOI FIGLIUOLI
DIEDE *questo Monumento*

Nelle Memorie bresciane del Rossi abbiamo due lapidi di Salò, p. 282, n. 47, e p. 283, n. 48, ove il nome vezzeggiativo femminile *Laetilia* ricorre tre volte, e quattro il maschile *Laetilius;* una sola pietra di Vobarno, ivi p. 280, n. 52, ha una volta il predetto nome femminile, e tre volte il maschile. Di qui si misuri a quanto grado fosse l'eleganza del costume, e la squisita civiltà de' Benacensi; dove con tali nomi ingentilivano le persone, e

per tal via se le facevano maggiormente care. Il nome personale positivo è *Laetitia*.

Allegano questa inscrizione il Vinaccesi nel Rossi, p. 287, n. 65, il Muratori, p. 1312, n. 6, il Gnocchi, p. 110, n. 147, ed il Grattarolo, p. 99.

Settima

M. ANGO
CLVGASIS F.
SIBI ET CLVIDEAE
VOSIONIS F.
VXORI
ET CLVGASIONI F.
VALETE CVNCTI

MARCO ANGONE
FIGLIO DI CLUGASE
A SÈ ED A CLUIDEA
FIGLIA DI VOSIONE
SUA MOGLIE
ED A CLUGASIONE
FECE *questo Monumento*
VOI TUTTI QUANTI, *che passate per questa strada,*
STATE BENE

Clugase, Cluidea, o sia Cluida, e Vosione, ovvero Vossione sono nomi di origine cenomana. Angone è nome ricordato da Suida. Considerando come il genitivo *Clugasis* si svolge nel dativo in *Clugasioni*, è necessità credere, che il nominativo si scrivesse doppiamente *Clugasis*, e *Clugasio*. Riferisce questa epigrafe nel Rossi, p. 287, n. 81, il Vinaccesi, il quale la dice posta presso la chiesa parrocchiale di s. Giovambattista della Pieve di Tremosine. La riportano ancora il Muratori, p. 1295, n. 6, il Gnocchi, p. 110, n. 144, ed il Grattarolo nel luogo citato.

Ottava

V. F.
MESSAVA SEX.
F. SIBI ET
STAIO SECI F. VIRC
ET SECO STAI F.

VIVENTE FECE
MESSAVA FIGLIA DI SESTO
A SÈ ED A STAIO FIGLIO DI SECO SUO MARITO
ED A SECO FIGLIO DI STAIO
Questo Monumento

Nella quarta linea si deve leggere, come ho già detto, *Viro*, ove lo scarpellino scolpì soltanto la prima metà della *o*, mentre si può per ognuno supplire al difetto dell' altra in leggendo.

Questa pietra venne disotterrata dopo la metà del trascorso secolo, discosto da Ustechio forse ad un tratto di pietra, ed ora è murata in una delle pareti del tabernacolo, quivi eretto lungo la strada, che conduce a Voltino. L' epitaffio, ed il disegno del marmo furono esattamente copiati da Girolamo Joli, e trovansi nel patrio Museo, di cui esso era custode diligentissimo. Il marmo è tuttavia egregiamente conservato, lucido, e quadrilungo, e ti rappresenta la forma di bellissima porta, la cui cima semicircolare compressa va di alcuni fiorami intagliata: il disotto è in due parti quasi uguali spartito: e la prima contiene l' epigrafe. Il marmo posa sopra una base a modo di soglia, preceduta da un gradino di marmo della stessa forma.

La magnificenza di questo marmo conduce a stimare Messava donna assai facultosa; ed il monumento, che essa ancora vivente fece fare, la dimostra colta molto, civile, virtuosa, e tenera della memoria del marito, e del suocero.

Io ho già superiormente toccato, p. 11, che spettano a questo monumento le due ample urne mortuarie disotterratè, otto anni sono, presso al luogo, ove pure era già stato il marmo diseppellito; per cui non si può dubitare, che quelle urne non contenessero le ceneri di Messava, del di lei marito Staio, e del suocero Seco, ovvero Secio. Nelle predette urne furono quattro monete di bronzo rinvenute, le quali dal prelodato Joli vennero nella seguente forma diciferate:

Antonino Pio in bronzo grande dell'anno 140 dell' Era Cristiana	Diritto. Testa laureata, colla leggenda ANTONINVS AVG PI VS P.P. IMP. VI. Rovescio. Roma galeata sedente sopra un trofeo, tenente sulla mano destra una piccola Vittoria. TR. POT. XXI COS. III. o sotto S C.
Marco Aurelio bronzo grande dall'anno 161 al 180	D.° Testa laureata. M.ANTO............ R.P.. XXIIII. R.° La Dea Salute tenente un' asta nella sinistra, ed una patera nella destra, in atto di far sacrificio sopra un' ara..... L..... AVG C.....
Vespasiano bronzo mezzano dall' anno 69 al 79	D.° Testa..... CAES..... PASIAN..... R.° L' Equità stante con bilancie nella destra, ed asta nella sinistra. AEQVITAS AVGVSTI. S C.
Incognita essendo affatto corrosa	D.° Testa con corona radiata............ R.° Figura muliebre stante..............

In una delle due urne trovossi eziandio un zuffoletto di terra cotta, della stessa qualità, onde erano state le urne fatte.

Non voglio già lasciar di dire, che nelle pietre bresciane riscontransi tre altre donne col nome Messava. L' una moglie di Vimeno, presso il Rossi p. 283, n. 50; l'altra, moglie di Triumo, ossia Triumone, ivi p. 284, n. 49; e la terza, moglie di Veco, ossia Vecio, presso il Comparoni, p. 322. E dalla magnificenza del marmo,

e però anche del monumento, comprendesi, che queste Messave erano così, come la nostra, d'assai chiaro ed illustri; al quale splendore consuona eziandio la significanza etimologica della voce Messava, che, come dissi, potrebbe dalla semitica fonte emanare, e significare *regina*.

Nona

V. F.
TRIVMVS
CELERIS F.
SIBI ET DVCI'
AVAE FVRI F.
VXS

VIVENTE FECE
TRIUMO
FIGLIO DI CELERE
A SÈ ED A DUGIAVA
FIGLIA DI FURIO
SUA MOGLIE
Questo Monumento

Duciavae in luogo di *Dugiavae* è sbaglio del quadratario. Dugiava moglie di Triumo era figlia di Furio, nome chiarissimo nella storia romana per Furio Camillo; della quale famiglia anche nel quarto secolo restavano discendenti nella celebre vedova Furia, a cui s. Girolamo scriveva nel 394 l'epistola cinquantesimaquarta.

Celere è nome notissimo a' romani, ed un Domizio Celere ricorda Tacito nel libro secondo degli Annali, n. 77. Il nome diminutivo per vezzo è Celerino, e Celerina. Celere, padre di Triumo, era chiarissimo nel nostro Comune, siccome rilevasi da un frammento di grande monumento marmoreo, disotterrato, pochi anni fa, nell'orto della parrocchia di Voltino. Il Gnocchi riferisce il soprascritto epitaffio, p. 110, n. 145, e dichiara, che il marmo

era nella terra di Vesio: onde venne nella casa di Domenico Polotti in Salò trasferito; e quivi lo trascrisse con qualche menda il Comparoni, p. 322. Presentemente questa pietra ritrovasi nel patrio Museo. Il precitato frammento è il seguente:

Decima

CELERI M
DONIS

Se consideri questo pezzo di marmo, subito comprendi, che la maggiore e più importante parte manca. L'ultima lettera della prima linea, ancorchè un po' mutilata, può facilmente in una *M* venire redintegrata. Per quanto si può congetturare, era stata a Celere posta memoria, in contemplazione di larghe beneficenze fatte a tutto il Comune di Tremosine, o per lo meno alla terra di Voltino, ove fu il monumento eretto. Il marmo di questo frammento presentemente ritrovasi presso il nobile Luigi Cazzago in Brescia.

Undecima

M. AEMILIVS
GN. F. POB.
. . . .
. . . .
M. F. C.

MARCO EMILIO
FIGLIO DI GNEO DELLA TRIBU' POBLILIA
. . . .
. . . .
Questo MONUMENTO FARSI CURO'

Secondo me, le tre ultime sigle sono M. F. C., e dicono *monumentum faciendum curavit.* Verona col suo territorio era nella tribù Poblilia descritta. Perciò Marco Emilio era

veronese, o vuoi della città, o vuoi meglio della riva orientale del lago; e per quello che si può naturalmente credere, esso aveva fatto fare questo monumento a qualche suo congiunto parente, o amico, morto e sepolto in Tremosine. Le parole che nelle due linee mancano, additavano di certo il nome, ovvero i nomi di coloro, a cui Marco Emilio questa memoria pose.

Giuseppe Brunati nella Raccolta (inedita) delle inscrizioni etniche della Riviera di Salò, connumera la soprascritta tra le funebri; e la dichiara di Tremosine. Il marmo trovasi nel patrio Museo, e si addita quale dono del nobile Girolamo Monti; agli antenati del quale deve essere questa pietra da Tremosine pervenuta. Perchè sendo il Brunati intelligente molto, come ogn' uomo sa, e molto esatto, non avrebbe a Tremosine questo epitaffio attribuito, se propriamente a Tremosine non appartenesse.

Decimaseconda

In Mezzema, piccola terra di Tremosine, allato alla porta della casa di Girolamo Rambottini, sta murato a rovescio un pezzo di marmo, che porta la fine di un' antica epigrafe sepolcrale nella seguente guisa:

. . . .
FILIS
ET SIT TIBI VIATOR

A . . . .
FIGLIUOLI
ABBITI OGNI BENE, O PASSEGGIERO

L' ortografia, e la forma delle lettere sono alle altre epigrafi di Tremosine consimili, ed il marmo è della cava dell' O, come tutte sono le lapidi Tremosinesi. Dal soprascritto frammento si raccoglie, che N. N., tuttavia vivente,

ebbe a sè medesimo, alla moglie, e a' suoi figliuoli apparecchiato il sepolcro. L' ultima linea contiene il saluto ossia buon augurio, solito farsi dal defunto a chi passa presso la sua tomba : *Ti desidero ogni felicità, o tu che passi per questa via.*

Decimaterza

IVRICVS TRIVMONIS
LIBERTVS IVSSV PATRONI

GIURICO DI TRIUMONE
LIBERTO PER ORDINE DEL PADRONE

Questa inscrizione viene riferita dal Donati, p. 419, n. 4, e dal Gnocchi, p. 40, n. 143; tramendue la dicono di Vesio : anzi il Gnocchi aggiunge aver esso trovata la pietra in Vesio in un acquaio. Da questa pietra, come ho detto p. 17, si raccolgono importantissime notizie : la prima, che Giurico servo da Triumone era stato fatto libero : la seconda, che Triumone aveva ordinato qualche insigne beneficenza a pro di tutto Tremosine, o almeno della terra di Vesio : ed in fine che questa opera era stata da Giurico ad esecuzione mandata.

L' aggiunto *patroni* può a Giurico ed a Tremosine ad un tempo riferirsi : nel qual caso Triumone sarebbe stato il padrone di Giurico, ed il protettore di Tremosine. Per più chiara notizia della qual cosa è necessario sapere, che ogni città a Roma soggetta, aveva a suo avvocato un potente cittadino, che procurava il bene del proprio Municipio presso il Senato romano, e gl' Imperatori. La quale usanza si può ragionevolmente credere, che avesse luogo eziandio tra ogni plebe importante del territorio e la Curia della rispettiva città. Ciò posto, Triumone sarebbe stato il protettore della plebe di Tremosine inverso il magistrato supremo di Brescia.

Se domandi, chi fosse Triumone, padrone di Giurico, e proteggitore di Tremosine, io suppongo, che sia quel Triumo, figliuolo di Celere, il quale, ancora vivente, aveva in Vesio, come dichiara la nona epigrafe, costrutto a sè stesso, e alla consorte sua Dugiava il sepolcro. Nella quale opinione io venni condotto primieramente dall' essere stata rinvenuta, così la nona, come la decimaterza pietra, nella medesima terra di Vesio: secondariamente dall' essere stato Triumo il postremo della doviziosa, e potente casa Celere; stantechè non fassi verbo nel precitato epitaffio di figliuoli, nè discendenti; e per ciò era Triumo affatto libero, e indipendente nel disporre di sue facultà. Finalmente Triumo, beneficando il nostro Comune, avrebbe rinnovato l' esempio del padre suo Celere, il quale ebbe larghe beneficenze, come accenna l' inscrizione decima, al nostro Comune fatte. Onde Triumo, figlio di Celere, e Triumone, padrone di Giurico e proteggitore di Tremosine, sarebbe la medesima e stessa persona.

Nè deve rimuovere dalla prenarrata opinione la circostanza, che il figlio di Celere nel caso primo è *Triumus*, ed il padrone di Giurico nel secondo è *Triumonis:* conciossiachè questo potrebbe spettare alla classe de' nomi, che hanno doppia terminazione; e per tanto *Triumus*, e *Triumo* sarebbono sinonimi, come pure nella settima inscrizione *Clugasis*, e *Clugasio*. Il qual vezzo anche dal genio di grecizzare potrebbe facilmente provenire. Tanto più, che questo nome *Triumus* richiedeva ne' casi obliqui largo svolgimento, come si pare dall' inscrizione di Rogno in Vallecamonica, presso il Rossi, p. 236, n. 5. La quale dice: *Reae Triumiae Sacerdoti Caesaris:* A Rea Triumia Sacerdotessa di Cesare.

Tutte le quali cose presupposte, se si può dare luogo a delle congetture, potrebbe essere agevolmente accaduto,

che da *Triumonis* fosse venuto il nome a questo Comune; mentrechè già molti paesi furono chiamati dal nome di chi li fondò, o di qualcho segnalato benefattore, ovvero di qualche famiglia, che in essi abbia a' tempi rimoti imperiato, e singolarmente maggioreggiato. E di vero *Triumonis,* perduta la *u,* che altri nomi eziandio dal latino passando nell'italiano idioma, hanno perduto, e rivoltate le tre ultime lettere, fa appunto *Trimosin:* e per la moderna italiana pronuncia aggiunta infine la *e* hai *Trimosine:* e ultimamente tramutata per la stessa ragione la prima *i* in *e*, *Tremosine.* E qui si noti, che cosifatte tramutazioni di sillabe, e mutazioni di lettere, sono stato molto frequenti, e che molti nomi hanno patito in trapassando dal latino nel volgaro simigliante metatesi.

E giacchè siamo in sulle congetture chiedo licenza di proporne un' altra. Sendo Orsino rispetto alla sua posizione la migliore contrada di Vesio, si può fondatamento credere, che ivi abbia il paese proso il suo principio. Ora ritrovasi nelle Momorie bresciane dol Rossi, p. 296, n. 26, una lapide tra Ospitaletto, e Travagliato posta, che rammemora certo Vezio Orsiniano, Seviro augustale, uomo ricco molto, e liberalo. Quindi potrebbe benissimo essere avvenuto, che il nostro paese, per ragioni a noi ignote, dal prenominato personaggio siasi chiamato Vezio Orsiniano, o Vesio Orsino; e che distendendosi il paeso, il primo nomo servisso ad indicare tutta la terra, restando il secondo alla prima contrada. Talo cosa è cotanto naturalo, che, se vera non è, dessa è al vero somigliantissima: o voi l'accoglioretc volontieri, sendochè l'uomo naturalmento presta di buon grado fede, a suo pro, anche alla cose dubbie. Per altro lasciando ognuno libero del giudizio suo, soltanto aggiungo, cho Vezio è nomo romano, mentre troviamo Vezio Bolano al soccorso di Tigrano negli Annali di Ta-

cito, libro 15, n. 65, e mandato da Vitellio in Inghilterra, nelle Storie del medesimo, libro 2, n. 65; e nella Vita d'Agricola, n. 8.: e Vezio Valente nel libro 11, n. 34-35 degli Annali.

Decimaquarta

SEX. NIGIDIVS
FAB. PRIMVS AE
DIL. BRIX. DECVR.
HONORE GRAT. D. D.
EX POSTVLATIONE PLEB.
ARAM BERGIMO RESTIT.

SESTO NIGIDIO PRIMO
DELLA TRIBU' FABIA
EDILE DI BRESCIA DECURIONE
ONORE GRATUITAMENTE AVUTO PER DECRETO DEI DECURIONI
PER PETIZIONE DELLA PLEBE
L'ARA A BERGIMO RESTAURO'

Questa famosa inscrizione, spiegata p. 16 e segg., viene riferita dal Muratori p. 97, n. 4, e dal Gnocchi p. 60, n. 6; ed il marmo ritrovasi nel Museo di Verona. Scrive il Maffei nel Museo veronese p. 89, n. 6, che questa pietra fu disotterrata nella Riviera benacense, otto miglia discosto da Riva di Trento; la quale posizione è alquanto meglio dal Gnocchi determinata; il quale dice, che essa fu diseppellita nella Riviera alta tra Limone e la Pieve di Tremosine: ed il Gnocchi poteva avere ciò udito da quei medesimi, che scoperta avevano questa pietra, o che almeno l'avevano veduta innanzichè fosse in Verona trasportata.

Le soprascritte lapidi provano Tremosine cenomano, romano e cristiano. Lo dimostrano cenomano Bergimo, nume della gente cenomana, quivi adorato; e le molte voci

di origine celtica, ossia gallica frammesse nelle nostre lapidi fra le latine, come si disse nella p. 12. E se l'altare a Bergimo eretto avea mestieri in sullo scorcio del secolo primo cristiano (a cui si può la decimaquarta pietra riferire) di rifacimento, è necessità giudicare, che i Cenomani, non appena arrivati in Brescia, sieno venuti abitare sopra questi colli. Ed a qui venire sì tostamente potrebbono essere stati forse indotti dalla voglia, ovvero dal bisogno di chiudere agli Etruschi, ovveramente primitivi Itali, nelle Alpi Rezie ritiratisi, il passo, perchè non ritornassero alle antiche stanze, dalle quali da' cenomani medesimi erano stati scacciati, come di sopra fu detto.

Dichiarano Tremosine romano Marco Elvio Orsione, Ticesia Prisco e Cajo Atestazio Quarzione, Seviri augustali, sepolti in questo Comune; i monumenti de' quali sono in parte appo noi infino a questo giorno. Le quattordici pietre sono altrettante prove di Tremosine romano, e della civiltà e coltura romana che in questa terra fiorivano. Il sotterramento della decimaquarta lapide dichiara Tremosine sul principio del quarto secolo già cristiano. Poichè ciò intervenne unicamente per ubbidire alla legge, onde Onorio imperatore nel 415 comandava, che le memorie del paganesimo fossero abolite.

Dalle preallegate lapidi ricaviamo ancora, che Tremosine, entro le cui appartenenze fu rinvenuta la decimaquarta pietra, era nella tribù Fabia descritto: epperò al territorio di Brescia perteneva. Il che medesimamente risulta dalla seconda, terza e quarta lapide; le quali ci additano in Tremosine sepolti tre Seviri augustali di Brescia. Oltre a questo dalle stesse pietre comprendiamo quanto amore e studio dessero i nostri antenati romani alla verità, giustizia, ed all' onestà, quanto pregiassero la pudicizia, lealtà, e la gravità della vita, la fedeltà conjugale, la pietà

verso i parenti e la religione verso Dio, come nel Discorso, ho già avvertito.

E se dicono vero l'Odorici, qualificando la prima lapide la più rara reliquia, che si abbia, della paleografia de' primi popoli subalpini; ed il Borghesi, chiamandola esempio unico d'inscrizioni bilingui in questa parte subalpina dell'Italia: ogn'uomo vede quale e quanto pregio da questa lapide sola ne venga a Tremosine. Il quale al tempo de' Romani constituiva da per sè, come è chiaro dalla decimaquarta pietra, una plebe, ossia popolo. E ciò può essere stato per la numerosità degli abitanti, o per la loro cultura, e virtù, ossia per sommi servigi prestati all'Imperio, ovveramente per la sua topografica condizione, sendo Tremosine con Limone l'estremo lembo di Lombardia. Per le quali cose non tornerà per mio giudizio disutile breve cenno intorno al territorio d'un paese al tempo de' Cenomani, e de' Romani cotanto importante ed illustre.

CENNO COROGRAFICO, STATISTICO, E STORICO
DI TREMOSINE E LIMONE

Tremosine con Limone al mezzodì e levante ha il lago di Garda, al settentrione il trentino, e all'occidente il comune di Tignale. È largo, prendendo il suo principio dalla sinistra del fiume di Campione, ed il fine dal termine che, forse un miglio innanzi il fiume Ponale, segna il confine tra Lombardia e Tirolo, miglia comuni otto, e lungo, dalle sponde del lago fino alla sommità de' monti, poco meno di nove. I greppi, le bricche, ed i burroni, che formano la base e la sostruzione delle colline e convalli, dei piani e monti di Tremosine, sono fino all'altezza di settanta metri sopra il lago, sparsi di leandri, olivi spontanei, di fichi e melagrani selvatici, di rosmarino, di agavi americane, e di allori: indizi certi dell'amenità e dolcezza del clima.

Da Gargnano, sede del Distretto e della Pretura, si va a Tremosine per via di terra dalla parte di Tignale; ma questa strada è lunga, e aspra molto: e per lago, oltrepassato poco più d'un miglio Campione, trovi angusto e disagevole porto, dove il Battello a vapore s'arresta a ricevere, e licenziare i viandanti. Quindi principia il sentiero, che girando tortuosamente per roccie e dirupamenti poco meno di un'ora riesce alla cima della rupe, ove siede la Pieve, capo del Comune. Poco dopo il porto di Tremo-

sine il fiume Brasa furioso e biancheggiante prorompe dal foro cavatosi nel vivo sasso, e trabocca nel sottoposto lago:

> Non procul unde sonans celsis de rupibus amnis
> Praecipiti in subjecta cadit Brasa aequora lapsus (1).

Da questi dintorni dopo la metà del secolo decimosesto si sono spiccati, secondochè narra il Grattarolo, alcuni grandi massi, che precipitando fragorosi nel lago, sospinsero le onde altissime fino all' opposta sponda veronese, che non è lontana meno di cinque miglia, e con tanta violenza, da romperne le catene di ferro, onde legate erano le barche nel porto di Malsesine (2).

LIMONE

Dopo l' aspetto sublime di orride e nude rupi, talora altissime, e talora tagliate a piombo nell' acqua, dopo l' orrore di spaventevoli balze, e burroni, apresi a modo d' anfiteatro amena e deliziosa spiaggia, coperta di prati, orti, olivi, di limoni, cedri, e aranci, nel seno della quale giace, dieci miglia discosto da Gargnano, Limone, ultimo paese verso borea della riviera bresciana: il quale prende il nome, secondo alcuni (3), da una pianta di limone, che in questo dolce e domestico seno fortuitamente nata, sorgeva e primeggiava, innanzichè quivi sorgesse il paese. In faccia di Limone il Piroscafo sosta in accogliendo ed accommiatando i passeggieri. Il porto è assai comodo, e trovandosi in riposto recesso, ove il vento non può, sicurissimo. Ondechè sino dal 1405 il porto di Limone si connumerava tra i dodici principali porti del lago di Gar-

(1) Voltolina nel carme *Hercules Benacensis* v. 28-29. (2) p. 6.
(3) Grattarolo p. 99.

da (1). Quivi mettono capo le biade, le merci, e tutto, che per le varie ville di Tremosine si spaccia, e che da esse fuori si manda.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Benedetto conta cinque altari. Dessa cominciò edificarsi nel 1685 nello stesso luogo della vecchia; la quale già visitata da s. Carlo Borromeo, 10 Agosto 1580, avea da essere di molto anteriore al millenio, mentrechè sopra il confessionale era dipinta la Madonna con una leggenda, che diceva, come le donne di Limone per loro particolare divozione avevano nel 1075 fatta dipingere quella immagine. In questa chiesa richiama singolarmente l' attenzione nel primo altare a destra il Crocifisso al naturale, tutto un pezzo, tolte le braccia, di bosso, mirabilmente atteggiato, dono di casa Girardi. Havvi nel paese l'oratorio di s. Rocco; nell'Oliveto quello di s. Pietro; e quello intitolato agli Angeli custodi nell'ameno, e dilettoso monte Dalco, che sulla cima delle roccie, imminenti in parte al paese, si distende.

La plaga di Limone riguarda al mezzodì e levante, e contro i venti settentrionali viene intieramente difesa per le altissime balze, e rupi soprastanti; le quali infocate dal sole ritengono il calore, e lo riverberano di manierachè il caldo la state v'è grandissimo, per cui malagevolmente vi si abita: ma nell'invernata non vi senti l'asprezza del freddo; e la neve non vi cade, o pochissimo tempo dura. Limone deve alla singolare sua posizione, se va preservato talora da intemperie, e cattive influenze; e a cosifatta situazione il medico Roncalli attribuisce l' essere stato Limone indenne sul principio del trascorso secolo dall'epidemia de' catarri, specie di *grippe*, che travagliò quasichè tutta Europa. Lo stesso Roncalli avverte, che

(1) *Pacta datii scortae lacus Gardae* p. 35.

negli abitatori di questa terra s'avvera l'aforismo d' Ippocrate, che chi di rado inferma, gravemente inferma: *qui raro aegrotant, graviter aegrotànt:* mentre i Limonesi, seguita egli a dire, cadono alcuna volta in maligne febbri, alle quali frequentemente le petecchie s'accompagnano (1).

Il paese è tutto compatto, ed i suoi abitanti 560 a numero sono civili, ingegnosi, industri, e ritengono sottosopra al presente le buone qualità, che, tre secoli sono, vi lodava Silvan Cattaneo. « Tutti sono, così egli, uomini di traffico, pronti e valenti ad ogni prova; sono cortesissimi, e più verso i forestieri, i quali amano e accarezzano a tutto lor potere, quando a caso vi capitano (2) ». Limone attende alla cultura degli agrumi e degli olivi, all'artificio della carta ed alla pesca.

A sinistra del paese per lungo tratto giardini di limoni, cedri, e aranci dalle sponde del lago ascendono gradatamente l'un sopra l'altro di mano in mano, verso gli orridi burroni imminenti, e le squallide altissime balze soprastanti, congiungendo per tal via il bello col sublime. Questa a' giardini è la più fortunata situazione, al che aggiungendosi una squisita coltivazione, gli agrumi di lunga mano avvanzano nell'abbondanza e virtù del succo, e nella bellezza ed eleganza della corteccia quelli di tutta la Riviera. Questa contrada produce l'un anno per l'altro un milione e mezzo incirca di agrumi, che spaccia singolarmente per la Germania.

Fino dal 1840 i possessori de' giardini associaronsi allo scopo di vantaggiare il più che potevano il prezzo degli agrumi, avvilito talvolta per chi dal bisogno necessitato li vendeva. Tostamente si conobbe il vantaggio di tale asso-

(1) *Europae Medicina;* Brixiae 1747, p. 203, col. 1.

(2) Salò e sua Riviera; Venezia 1745, p. 61.

ciazione: il quale tornerebbe al certo maggiore, se tutti entrassero alla società: dovechè taluni fanno tuttavia da sè, o perchè l'uomo suole malagevolmente lasciare le vecchie usanze, o perchè certi avvilirsi credono mescolandosi alla comune degli uomini, o meglio perchè molti amano partecipare a' comodi della società senza portarne gli incomodi.

A chi bramasse sapere onde alla Riviera salodiana sia tanta e tale dovizia venuta, dirò, essere costante tradizione, che il limone sia stato dalla riviera di Genova nella nostra trapiantato per mano de' padri Francescani, che primi abitarono il convento di Gargnano, edificato sul finire del decimoterzo, o nel cominciare del decimoquarto secolo. Posto ciò, fa d'uopo confessare, che la pellegrina pianta sia stata per tutta la riviera ben tosto diffusa e propagata, mentre dopo la metà del decimoquinto secolo gli scrittori parlano di cedri, aranci, e di limoni siccome quivi naturali e comuni.

In Limone poi sino dal principio del decimosesto secolo la coltivazione degli agrumi era al sommo grado aggiunta, giacchè il dotto monaco di s. Zeno Giorgio Giodoco Bergano, ossia Jodoc di Berg nel suo elegante poema latino, intitolato *Benacus*, stampato in Verona nel 1545, dedicato a Cristoforo Madrucci, vescovo di Trento, ti dipinge puntualmente la forma de' giardini del paese di Limone, la stagione di piantare ed annestare limoni, ed aranci, l'ora e maniera d'irrigarli, l'assidua diligenza nello sterpare le male erbe, e nel coprirli, onde dalle brume difendere i teneri e dilicati frutti; e descrive elegantemente la potatura della parte vanamente frondeggiante, acciocchè la rimasta largamente di frutti soprabbondi. Ecco i suoi versi:

Mox Limoni aperit redivivo jussa parentis
Phyllis, et herbosum pratum demonstrat, et artem
Edocet, ut paribus spatiis, atque ordine recto
Limones serat: atque serendi tempora pandit.
(Scilicet, aequali spatio noctesque, diesque
Quum currunt) docet: ut duplex in cortice scisso
Accipiat Limon Citrii genus: acre dolores
Hoc querulos Paphiae et luctus: dulces illud Amores
Mellitos referens, gratos et Adonidis ignes.
Ostendit, nocte, atque die quid conferat, urna
Undiflua rorem sitienti infundere plantae:
Et nocuum assidua gramen divellere dextra.
Et teneros fructus defendere ab imbre nivali
Praecipit, aut oleae aut viridantis tegmine lauri.
Luxuriam jubet et ferro contundere inanem.
Quô lecta e ramis, et ramis parte retenta
Crassius exurgat cumulato foenere pomum:
Impleat et patulos calathos, dextrasque capaces:
Et terno foetu semper nova planta gravescat.
Haec doctus Limon limonum ad munia pergit
In pratum, quod adhuc limonis nomine gaudet (1).

Vuolsi notare prima, che il poeta chiama il limone onusto di tre portati, perciocchè esso mette fiori il maggio, luglio, e agosto, e un anno dappoi al ritorno de' predetti rispettivi mesi li matura. Fiorisce talora eziandio in settembre, ottobre, e novembre, ma tali fiori rara volta attecchiscono. Dicesi inoltre questa pianta sempre novella, perchè va continuamente di fiori e frutta innovandosi.

In Limone Luigi Patuzzi, valentissimo chimico, fabbrica acqua di cedro; la quale, presa misuratamente, regola il corso degli umori, rialza l'abbattuto spirito, e libera, ovvero guarentisce da molti incomodi la sanità. Onde quest' acqua salutare per Italia, e per Germania è in gran

(1) Charta 43-44.

pregio tenuta: e l' inventore fu dal patrio Municipio e Ateneo nella pubblica Esposizione di Brescia del 1857 premiato di medaglia.

A man destra di Limone sorge folto e verdeggiante bosco di olivi, che si distende sino appiè delle rupi: onde verso ponente e settentrione muove copiosa sorgente, che volge i mulini e le cartiere: le quali ne' passati tempi erano fiorentissime. Anzi poco sopra questi edifici, trovi magnifica muraglia diroccata, detta la Milanese, che secondo la pubblica voce, e fama fu la prima cartiera della Riviera di Salò, e della provincia di Brescia. E dalla forma della costruzione, e da altri segnali ella si può agevolmente quasi contemporanea all' invenzione della stampa argomentare.

L' oliveto, che dalle sponde del lago poggia verso la parte settentrionale fino presso a' dirupi, e verso occidente distendesi fino all' inculto vallone di Bine, e quindi sino al ponte di Burdole, vicino di Ustechio, è il più ferace dei dintorni, e getta moggia di olio, l' uno con l' altro anno, 420, che moltiplicano pesi bresciani 4095. Quest' olio sì per la postura degli olivi, sì per la diligentissima coltivazione torna il più dilicato e migliore della Riviera. Le bacche raccolte dall' olivo al sopravvenire dell' inverno, e macerate, si spremono al presente in Limone per due macchine mosse dall' acqua, sostituite con gran vantaggio a' vecchi torchi: dove esse cavano tutta la parte oliosa con meno fatica di mano, e con maggior prontezza e sicurtà.

Non tornerà forse discaro a taluno, che io riferisca ciò, che dell' Oliveto di Limone, tre secoli sono, scriveva Silvan Cattaneo. « Ha vicino un vago e fertilissimo bosco di olivi, li più belli, spessi, e fronduti, che siano in que' contorni, e che non mai fallano, ma sempre verdi

e morbidi, e sempre carichi di uliva si veggono al dovuto tempo.... Questo luogo è abbondantissimo di olio, di modo che più ne raccolgono in quel poco di terreno gli abitanti, che in tre volte tanto, altrove non si fa, e migliore, e più saporito (1) ». Del predetto oliveto ha una porzione Ustechio, e Voltino; e ognuno la sua parte coltiva. Limone per arare due volte l'anno, secondochè si usa, i propri olivi, ha paja di buoi otto; e oltre a questi, venti vacche, duecento pecore, trenta capre, e venti giumenti, molto opportuni pei petrosi e disagevoli sentieri de' poggi e monti. Per altro questo bestiame è poco alla proporzione del bisognevole concime; del quale non suole molto largheggiare col campo, chi lo ha da comperare.

Nel territorio di Limone i gelsi prosperano soltanto mediocremente, non per difetto di cultura, ma perchè il terreno leggiero è poco ad essi amico. Nulladimeno ogni anno porge sottosopra trecento pesi di bozzoli, onde si trae per diciasette fornelli la seta: la quale sì per la virtù dell' acqua del lago, sì per la diligenza squisita de' fratelli Comboni, padroni della filanda, riesce cotanto a bene, che il Giornale, Eco della borsa, ragionando sotto la data dei 14 luglio 1855 delle sete proposte alla Esposizione di Parigi, dice. « Fu trovata assai bella la seta greggia esposta dai fratelli Comboni di Limone. Queste filande sono modelli di precisione, e segnano passo a passo tutti i perfezionamenti introdotti in Inghilterra e in Francia. È questa la vera via per conservare alle sete lombarde quella riputazione, che godono sopra tutte le grandi piazze di Commercio ». Il medesimo Giornale 22 agosto 1857 intorno le sete della Esposizione di Brescia, così favella. « Chi non distingueva tra tutte la seta greggia

(1) Pag. 61.

dei fratelli Comboni di Limone, quantunque non fosse accennato, che la stessa aveva ottenuto la medaglia a Parigi? »

Limone poco la vite cura, perchè, qualunque sia la cagione, che a noi indagare non tocca, l'uva è languida, ed il vino scipito, e poco tempo la dura. I fichi all'opposto vi sono delicatissimi, e stanno appetto di quei di Cacavero presso Salò, i più riputati di tutti. Anche il miele, che dagli alveari di Limone si ricava, è di somma squisitezza; la quale deriva dai dilicati e soavissimi fiori degli agrumi, onde esso viene condizionato. Qui non si semina grano di sorta, sendo il terreno meglio occupato da' giardini, orti, prati ed olivi.

Giacchè siamo nel proposito delle produzioni della terra di Limone, non sarà disutile il sapere, come Ciro Pollini, celebre botanico, ci addita (1) in questa plaga 1) la *daphne alpina*, la cui corteccia è vescicatoria, le foglie e i frutti purgativi: 2) il *nerium oleander*, originario del levante, la polvere delle cui foglie è starnutatoria, ed il carbone del suo legno serve mirabilmente alla formazione della pirastica polvere: nei giardini 3) la *fumaria capreolata*, propria de' paesi meridionali, la quale contiene virtù purgativa del sangue: su per le roccie lungo le sponde del lago 4) l'*agave americana; agave* vale *ammirabile;* è pianta originaria di America, come il suo aggiunto significa, e la sua fioritura è in Europa cosa assai rara; delle fibre delle sue foglie si fanno corde, tappeti, tralicci, pantofole, carta e altre cose su questo andare: 5) l'*aloè*, pianta, quivi, siccome per tutta la Riviera, germoglia; e alcuni l'hanno veduta eziandio fiorire. Essa a noi viene da Socotra, isola di oriente, e pigliata misuratamente è purgante.

(1) Viaggio al lago di Garda, Verona 1816.

Gli abitatori di Limone attendono alla pesca in generale, e massime del carpione; il quale per altri si piglia in ogni tempo, ma per essi soltanto nel sommo caldo, e nel sommo freddo: le due stagioni della fregola, vale a dire quando i carpioni si radunano insieme (così fanno alla lor volta anche gli altri pesci), e fregandosi tra loro medesimi sulla ghiaja, e sui sassi schieggiati, menati nel fondo dell' acqua da fiume o torrente, gettano le uova. Onde le situazioni del fregolo del carpione sono là dove fiume, o torrente sbocca nel lago. Tra queste principalissima è il seno di Anzello, discosto dal paese verso occidente poco meno d' un miglio, così detto peravventura dalla forma di angolo, che esso rappresenta, ove dalla valle Pura sbocca piccolo torrente. Anzello è dunque il luogo più rinomato di tutto il littorale per la pesca del carpione, di cui quivi talvolta si fecero prese grandissime.

Per questa pesca abbisognano molte reti, varie barchette, e parecchi pescatori, i quali a tale uopo associare si sogliono. La maniera, onde le reti si mettono, i segnali certi, da cui copiosa si prevede la presa, il modo, onde essa dall' acqua si cava, sono sì fattamente dilettevoli a vedere, che anche principi partecipare a cosifatto divertimento si compiacquero sommamente. Federico quarto, imperatore de' romani, nel 1489 da Trento « venuto al lago di Garda, narra il Bembo, girato tutto il lido di quello, sendo sopra una fusta, molto si rallegrò di quella vista, e del soavissimo odore specialmente di quella parte, che al mezzo di riguarda, perciocchè ella è tutta di cedri, e di melaranci ripiena; e della amenità dell' acqua chiarissima dilettatosi assai, e della pescagione medesimamente infinito piacere prese. Pigliasi in quel lago, quasi nel mezzo di lui, dove più profonda è l' acqua, un pesce assai delicato, dagli uomini della contrada detto *carpione*, un piè, per

lo più, lungo; il quale in nessun altro lago si piglia. Di questo pesce volle pigliare Federico, e videlo molto volontieri (1) ».

E Giuseppe secondo, nel 1765 da Inspruch si trasferì sul lago fino a Limone il 24 luglio specialmente per vedere in Anzello la pesca del carpione. L'augusto principe si compiacque di mescolarsi tra' pescatori, e con essi famigliarmente favellare: e dai medesimi presentati a' di lui sguardi alcuni carpioni, e differenziandogli il maschio dalla femmina, Giuseppe, rivolgendo la parola ad una delle signore del suo seguito, domandolla, quale fosse migliore, se il maschio o la femmina: e dessa pronta e spiritosamente rispose, che pel maschio era migliore la femmina, e per la femmina il maschio. E fu tale e tanta la maestà e la benignità, che Giuseppe a' Limonesi dimostrò, che essi vollero, si rogasse latinamente per mano di notajo Atto solenne del faustissimo avvenimento, ed a perpetua memoria colla stampa al mondo lo pubblicarono. Leggetelo:

JOSEPH II.

Romanorum Rex, Deoque annuente, Imperator futurus, vigesimum quartum aetatis suae annum agens, cum Œniponte degeret Benaci invisendi desiderio flagrans, mane diei XXIV. Mensis Julii Anni MDCCLXV. incredibili cymbarum numero stipatus, magnaque promiscuae plebis, procerumque finitimarum Regionum, atque Urbium comitante caterva, ad hanc oram pervenit, et placide haec Limoni litora legens, tandem Anzellii Carpionum capturam sua praesentia decoravit, ibique non modica Regiae largitatis argumenta dedit, dein nulla interposita mora secundis ventis Turbulas remeavit.

L. S. Bernardus Bertoni Publicus Veneta Auctoritate Notarius
Limoni Riperiae hocce monumentum
Nascituris reliquit.

(1) Storia di Venezia lib. 1, Vol. 1, p. 17 Venezia 1720.

E aveano ben ragione i Limonesi di lasciare si preziosa memoria agli avvenire; perciocchè uno Storico italiano, e da ogni adulazione discosto scrisse: « Giuseppe secondo fu principe per vigor di mente, e per amore verso l'umana generazione facilmente il primo, se si paragona ai principi de' suoi tempi, estranei alla sua casa; il primo forse ancora, od il secondo, se si paragona a Leopoldo suo fratello. Ed è ben giusto, che si predichi uno de' primi, e più principali benefattori, che abbia avuto il mondo (1) ».

Anche celebri e gravi poeti fecero il carpione unico subbietto di loro carmi. « E lo scrivere del carpione solo, dice Bonfadio, affaticò la mano e l'ingegno del Fracastoro (2) ». Nè alcuno penserà, che questi e gli altri poeti abbiano il tempo in celebrando soggetto di poca importanza speso, purchè sappia, che « i pesci più eccellenti, così Silvan Cattaneo, rari e pregiati molto o dagli antichi, o dai moderni ancora, al pari del carpione non bisogna, che si paragonino; imperciocchè la perderebbono di vantaggio. Perchè il carpione non solamente è grasso, ma asciutto, duro, saporito, e tanto soave e dilicato, che quanto più l'uomo ne mangia, tanto più ne mangierebbe senza venirgli a noja (3) ». Anzi volendo dimostrare la eccellenza del carpione alcuni poeti, tra i quali Bergano Giodoco, nel preallegato poema ed il Voltolina nell' Ercole Benacense immaginarono, che il carpione si pasca di arene d'oro, che trova nel fondo, dove scaturiscono innumerabili fonti. E diede peravventura fondamento a questa favola il ritrovare le interiora del carpione o vuote affatto, ovvero dentrovi alquanto d' una cotal mistura, che cenere bagnata

(1) Carlo Botta Storia d' Italia dal 1789 al 1814, libro 1.
(2) Let. a Plinio Tomacello. (3) Pag. 102.

appare, la quale appena si comprende con l'occhio: cui gli alchimisti, lorchè scriveva nel mezzo del secolo decimosesto Silvan Cattaneo, si figuravano essere veracemente d'oro (1).

Alcuni antichi portarono fermissima opinione, che il lago di Garda sopra tutti i laghi, mari, stagni, e fiumi del mondo avesse il privilegio del carpione; così tra gli altri molti il Bembo, e il Cattaneo nei luoghi precitati, ed il Grattarolo (2). L'opinione de' nostri maggiori in proposito viene apertamente manifestata dal celebre tipografo Alessandro Paganino, che avendo in Toscolano nel 1525 ristampato una certa Somma di Aritmetica fa notare: *nuovamente impressa in Toscolano su le rive del Benacense ed unico carpionista laco* (3). Ma basta, che il Benaco abbia cotanto pregio tra i laghi d'Italia. Perciocchè i carpioni del lago di Posta, vicino a Sora nell'Abruzzo, non sono peravventura così grossi come i nostri, nè cotanto dilicati e saporiti.

I pescatori da qualche anno in quà si querelano della scarsità della pescagione, massimamente del carpione: e chi dà la colpa all'una, e chi all'altra causa: ma non potrebbono forse essere di sì triste effetto la causa principale i pescatori medesimi? In vero « l'avidità de' pescatori, scrive Sabatti, non mai paga di una pesca moderata ha fatto introdurre certe reti, colle quali si piglia ogni sorte di pesce ancorchè piccolo, ed in particolare ne' tempi della deposizione delle uova, o del fregolo . . . . . Queste reti distruggitrici del pesce sono state in vari tempi proibite, ed in singolar modo con decreto del Governo provvisorio bresciano 27 maggio 1797; ma in seguito non se

(1) Pag. 102. (2) Pag. 17. (3) V. Guzzago Memorie sulla Tipografia bresciana pag. 198.

n'è curata l'osservanza, e l'effetto pernicioso oramai sensibilmente si manifesta. Un altro inconveniente pur distruttore del pesce si pratica ne' laghi, ed in particolare nei fiumi, ed è di dare la pasta al pesce, oppure d'intorbidare l'acqua colla calce; per cui tutto quello, che si trova nella torbida deve perire (1) ».

In Limone nacque Giovambattista Piantoni, che fece il carbonajo sino all'età di ventiquattro anni, indi usò alla scuola di Pietro Bellotti da Volciano, pittore nel secolo decimosettimo squisito, elegante, e riputatissimo di ritratti, e mezze figure di capriccio, ovvero, come diciamo al presente, caricature. Il Bellotti era stato educato dal Ferabosco in Venezia. Il Piantoni divenne ritrattista esso pure famoso per tutta Italia (2). Ora sulle orme gloriose de' prenominati benacensi pittori cammina valentemente Antonio Moro pure di Limone.

In questa terra ebbe i suoi natali Michele Girardi, che studiò in Padova la medicina, e l'anatomia con tanto profitto, e valore, che tostamente fu amico, e pubblico ripetitore, ossia supplente, del celebre anatomico Morgagni. E tanto era il merito, del Girardi, e la fama, che di lui correva, che nel 1770, quando all'università di Parma si chiamavano dall'Italia i principali ingegni, esso venne eletto professore di medicina, e poscia di anatomia, e di storia naturale; e sì fattamente segnalò il suo nome colle lezioni, e colle opere poste in luce, che il Tommasini ragionando della dignità della medicina in Italia, tra i chiari nomi, che misero in sommo onore nel passato secolo l'arte anatomica, non dubitò punto di collocare il Girardi allato al Morgagni, Scarpa, Valsalva, Cotugni, ed

(1) Quadro statistico del Dipartimento del Mella. Brescia 1807, p. 118-119. (2) Brunati Dizionarietto degli uomini illustri della riviera di Salò, Milano 1837.

al Mascagni. Michele Girardi morì di podagra in Parma nel 1797, di anni sessantasei, compianto da tutti: poichè alla singolare sua dottrina accompagnava soda pietà, soavità di modi, dignità di persona, decoro di favella, e nobile liberalità. Ragionano di lui, e de' scritti suoi tra gli altri il Bramieri (1), la Biografia universale (2), lo Schivardi (3) ed il Brunati (4). Francesco e Luigi Girardi, nipoti ed eredi, nella chiesa parrocchiale di s. Bartolomeo, dove fu sepolto, la seguente lapide posero:

MICHAELI GIRARDIO BENACENSI

In Regio Parmensi Archigymnasio Anatomes, et Hist. Nat. Prof. Primario, Museique rerum Physicarum Praefecto, in plures per Europam illustres Accademias cooptato, Religionis cultu, morum suavitate, doctrinae copia, facultate dicendi spectatissimo, Franciscus et Aloysius Girardi, haeredes ex asse, Patruo suo desideratissimo hoc grati animi monumentum moestissimi P. P. Obiit XV Kal. Jul. R. S. MDCCLXXXXVII. Aetatis suae LXVI.

Non voglio già lasciar di dire, che Daniele Comboni, giovine prete di Limone, alunno dell' instituto Mazza di Verona, si trova già da due anni missionario nell' Africa centrale: l'ultima sua lettera fu scritta dalla tribù dei Kich presso la stazione di santa Croce, 2 maggio 1858. Il Signore benedica alle fatiche di questo sacerdote generoso, e de' suoi compagni: e per mano di loro la luce dell' incivilimento, e del cristianesimo sorga ad illuminare que' selvaggi tribi, che nelle tenebre, e nell' ombra di morte siedono tuttavia.

Limone va talmente congiunto con Tremosine, che sino al 1579 fu porzione della parrocchia della Pieve, e dopo

(1) Memorie della Società ital. Tom. 4. (2) Art. Girardi Michele. (3) Ragionamenti accademici. (4) Dizionario degli uomini illustri della riviera di Salò.

il 1814, separato da Tremosine, fa comune da sè. È censuato di lire di rendita 11294,09: ha convocato comunale, e stipendia agente, medicochirurgo, levatrice, maestro e maestra elementari, e cursore. Gode di un istituto limosiniere: ed ora pel moderno parroco Pietro Milesi, e per alcuni filantropi benemeriti del paese si va organizzando l' associazione di mutuo soccorso degli artisti. Pio e civile divisamento, che accende e mantiene la carità fraterna, eccita al lavoro, slontana da' vizi, e provvede dignitosamente al bisogno reale dell' indigente senza fomentare l' ignavia, e l' ipocrisia.

Questo paese ne' tempi andati, perchè posto al confine tra la veneta Repubblica e l' Imperio austriaco, per l' entrate del suo territorio, per gli artifici della carta, e per la copiosa pescagione, era assai ricco: ma non così di presente per causa delle gravezze ingorde e disoneste, ond' è oppresso, e perchè quelli che posseggono gran parte de' giardini, e degli olivi, sono a Limone stranieri. Quivi il dì 30 giugno si tiene fiera di varie merci, frequentatissima dagli abitanti delle sponde del lago, e dei contorni; in addietro essa si faceva il dì medesimo di s. Pietro.

Poco fuori di Limone verso ponente ameni prati si distendono coronati di gelsi: e li divide il fiume, superiormente menzionato, che va congiungersi col lago. A man sinistra del fiume lungo la strada stà, sotto elegante tettoja, la statua di s. Giovanni Nepomuceno, di marmo bianco di Rezzato, fatta da Alessandro Calegari, scultore di Brescia. La statua, ed il ponte sopra il fiume furono fatti a spese di Bartolomeo Patuzzi, casa danarosa ed opulentissima, nel 1728, siccome addita la seguente inscrizione incisa nella base della statua, là quale è di marmo giallo di Castelletto:

D. O. M.

Divoque Jo: Nepomuceno, Bart.us Patucius q. Jo: Civis Limoni et Viennae, oere proprio opus hoc una cum ponte dicavit. Anno Domini MDCCXXVIII. XVI. Junii.

Ma sendo stato il ponte per istraordinaria inondazione, accaduta ai 12 di luglio del 1765, abbattuto e rovinato, lo rifece nel 1771 largo e gagliardo tutto di pietra colle sue sponde Francesco Patuzzi, cugino di Bartolomeo, siccome accenna la seguente lapide, che a destra del ponte per eternare la memoria di cotanta beneficenza il paese di Limone pose:

OPUS HOC

A Bartholameo Patutio, q. Joannis filio, cive beneficentissimo primitus oere proprio a fundamentis erectum, dein IV. Id. Sextil. MDCCLXV. alluvione collapsum Franciscus Patutius Germanus frater aequa benignitate parique munificentia meliori formae suis sumptibus restitutum voluit: cujus beneficentiae ut peremnaret memoria Communitas Limoni in animi grati argumentum opere vix absoluto hocce monumentum P. Kal. Novembris MDCCLXXI.

USTECHIO E VOLTINO

Dal ponte di s. Giovanni si entra nel folto bosco degli olivi, che di sopra io dissi, e andando continuo verso occidente, e mano a mano che si sale, discostandosi sempre più dalle sponde del lago, dopo un' ora di cammino per via alquanto pietrosa, il primo paesello, che sulla costiera tra ameni prati, e fertili vignèti si para innanzi è Ustechio con settantasei abitanti, e appiè la chiesa dedicata a s. Antonio Abbate, nella quale si discende dalla man sinistra della strada.

Continuando l'agevole salita, e lasciata a mano manca la via, che cala alla Pieve, la piaggia alquanto s'appiana,

e quivi, forse due miglia al disopra del livello del lago, è edificato Voltino, piccola terra di duecentotredici abitatori, che constituisce una parrocchia con Ustèchio. La Chiesa è dedicata alla memoria di s. Lorenzo, ed ha tre altari, siede sopra altissima balza, onde tu scorgi tutto il lago, e sino alle montagne di Parma. La seconda festa della Pentecoste è divota solennità della Beata Vergine del Carmelo.

Dietro a Voltino a levante diffondesi breve piano molto ubertoso; onde ergesi piccola brughiera, e verso la parte occidentale sorgono vari poggi, onde piani, e seni, la massima parte coltivati con qualche casolare a servigio de' contadini. Questi luoghi si dicono i Campi: e continuando verso settentrione essi prendono il nome di Fornaci dalla fabbrica de' tegoli, e mattoni, che ivi ritrovasi. Oltre la quale si va alla volta di Dalco.

Allorchè s. Carlo Boromeo visitava cotesti luoghi, avea ordinato, che, quanto prima si poteva, la chiesa di Voltino venisse in parrocchiale eretta: ma soltanto nel 1685 ebbe dall' arciprete Romualdo Venturelli il fonte battesimale, e alcuni parrocchiali attributi: e nel 1838 Voltino fu dal vescovo Domenico Ferrari costituito parrocchia assoluta. A questa chiesa, presentemente non capevole della popolazione, la pietà dell' Imperatrice d'Austria, Marianna, supplicata dal parroco Agostino Turrini, donò lire mille e cinquecento, acciocchè fosse ampliata; e mediante la cooperazione del popolo al vivo zelo del parroco, la chiesa di Voltino è ormai amplificata.

VESIO

Alquanto spazio fuori di Voltino verso ponente la via facendo un piccolo angolo, ti conduce in sulla punta di

alto dirupo, onde scorgi nell' opposto fianco della costiera varie ville tra campi, e vigne, e nel fondo della valle il fiume Brasa, che veloce percorre l' erbosa campagna, e dà moto a' vari edifici lungo le sue sponde fabbricati, e dinnanzi in bellissima prospettiva ti sta poco discosto, disteso sopra dolce pendice, Vesio con Villa appiedi, e Vojandes a destra, che fa una vista meravigliosamente bella e piacevole. Vesio, come già dissi, sembra denominato da Vezio Orsiniano, Seviro augustale, pag. 63: e se da Vojandes levi la prima sillaba, hai Andes, terra natale di Virgilio nel mantovano. È sovrapposta a Vesio larga pianura ben coltivata, detta Pertica; e proprio in ischiena del paese apresi la piana e larga valle di Bondo, che al suo luogo si vedrà.

Vesio riguarda al mezzodì, e siede sopra facile collina tra due amene vallette, l' una a destra, e l' altra a sinistra. Questa si chiamava anticamente la valle delle Arti, forse perchè i primi artificj, ossia manifatture, quivi si esercitarono; al presente dalle fucine prende il nome. Qui lungo la strada, ove adesso è il molino, ne' tempi da noi molto lontani esisteva peravventura il lazzeretto. E ciò si congettura dal nome di ospitale, che anche nel giorno d' oggi parte di quella muraglia ritiene; e da una pittura di Gesù Cristo crocifisso e di Maria addolorata accanto, che si vedeva sopra un uscio laterale di quell' edificio, avanti che fosse stato il mulino amplificato, e nella presente forma ridotto; le quali immagini soleansi rappresentare massime ne' luoghi di miseria, e di dolore, per sollevare gli infelici alla pazienza, e rassegnazione, e all'abbandono nella divina volontà. Più, sotto tale pittura era notato, come ho sentito dirmi più volte, l' anno 1400; la quale epoca a que' tempi di quando in quando dalla peste infestati conviene. In fine questo seno non discosto molto dall' abitato,

e fuori affatto degli occhi, assai salubre e comodo così a Vesio, come a Voltino, essere poteva ospizio in tempo di pestilenza opportunissimo. Verso la cima di questa valletta sgorga copiosa acqua, che è l'anima de' molini, delle fucine, e di altri edifici lungo essa edificati.

La valletta, che giace a destra di Vesio si chiama Brasa; in capo di lei nasce larga fonte, che appena nata serve ad una vasta fabbrica da conciare pelli, la quale per la virtù dell'acqua, e per la perizia degli artefici fornisce al commercio manifatture riputatissime. Questo fiumicello di passo in passo il suo corso vien crescendo, e acquistando tuttavia maggior forza, dà moto a' molti e di varie sorta opifici, onde la valle và popolata. Questo piccolo fiume, percorso forse un miglio da per sè, riceve quello che dalla convalle delle Fucine discende, e discorrendo il rimanente della erbosa valle anima altri opifici, e in ultimo cacciatosi pel fesso della roccia, che fa parete al lago, dal foro col diuturno percuoterla scavatosi nel lago si versa. Il fiume, come già diceva, chiamasi Brasa, o Bragia dal nome della valle, onde muove il principale ramo, ossia per antifrasi dalla sua acqua freddissima. Onde il Grattarolo, pag. 6, scriveva. « Il fiume Brasa, o Bragia, così, cred' io, detto per ironia da' paesani, conciossiachè non ci abbia acqua più fredda della sua ».

Vesio intorno al ferro si travaglia; dove nelle prossime Fucine i rottami del ferro si fondono, e sotto il maglio si foggiano in masse, che poi da minor maglio si trasformano in verghette, le quali in chiodi di ogni qualità si convertono. I chiodi da ferrar cavalli, mescolati alla scaglia del ferro ed alla crusca nel menatojo girato dall' acqua, si riducono talmente lucidi, che veramente diresti, che di argento sieno. I chiodi delle fabbriche di Vesio per forza e duttilità, e per altri molti rispetti sono meglio accredi-

tati, che quelli di altre fabbriche d' Italia, e di Germania: e l' uno con l' altro anno pel Veneto, pei ducati di Modena, e di Parma e per la Romagna se ne spacciano circa dodici mila pesi. Fucine di magnano, fabbro, e marescalco lavorano ogni anno da mille pesi di ferramenti a uso di Tremosine, de' contorni, e de' luoghi anche discosto, cotanto sono tali manifatture tenute in pregio.

Vesio numera ottocento abitanti, la metà forse de' quali intorno al ferro si occupa. Altri lavorano di chiodi soltanto l' inverno, altri continuatamente, e questi d' ordinario vivono delle braccia; e se infermano, od invecchiano hanno subito mestieri dell' altrui sussidio: posto che sia costume de' manifattori di non essere troppo solleciti del giorno di domani. Per procacciare a costoro convenevole e onorato mantenimento sarebbe assai proficua l' associazione del mutuo soccorso, che mentre sprona gli associati a vita sobria e laboriosa, e rende l' uno custode e fratello dell' altro, provvede a' veracemente bisognosi, e sbandisce l' infingardaggine e l' abiettezza.

La chiesa parrocchiale di Vesio, ha cinque altari; e nel tempo della visita di s. Carlo aveane due soli, ed il minore era a s. Lorenzo consacrato. Dessa ha eccellente organo, fattura del famoso Gaetano Calido veneto. Le volte sono dipinte a fresco, e la prima rappresenta Gesù Cristo, che ascende in Cielo; la seconda lo Spirito Santo, che discende sopra gli apostoli nel cenacolo radunati; e l' ultima, sopra il presbiterio, Maria Vergine assunta in cielo; le figure sono così maravigliosamente espresse, che pajono vive, e spiccate. A questa chiesa la pietà della nobile signora Adelaide Camplani di Brescia recentemente legò lire correnti 880 coll' onere di ventidue messe festive l' anno.

La chiesa di Villa è consacrata al santissimo Sacramento, onde si chiama comunemente Santo Cristo, ovvero

Corpus Domini, col quale nome viene la circostante campagna indicata nel catastico. Questa chiesa al tempo di s. Carlo aveva due altari, ed il minore era sacro a s. Giuliano martire. Essa era in passato sotto la giurisdizione del Comune, che nel 1728 rialzò il campanile, e rifece maggiore la campana, che anche al presente abbiamo, intorno alla quale sono le parole *Comunitas Tremoseni refecit et auxit anno* 1728.

La chiesicciuola di Vojandes eretta in onore de' ss. Antonio di Padova e Vincenzo Ferrerio nel finire del passato secolo, per causa dell' umidore ebbe cosifatto bisogno di restauro, che venne da me nella terza domenica di ottobre (19) 1845 solennemente benedetta secondo i regolamenti del Rituale romano: nell' occasione che il vescovo Domenico Ferrari nella sacra visita apostolica non oltrepassando Gargnano, a me commise di visitare in vece sua i Vicariati di Tremosine, e di Tignale, e la Chiesa della Costa di Gargnano.

Vesio dimostra quanto possano anche piccole forze unite, concordi e saviamente dirette. Perciocchè in dieci anni circa la magnifica chiesa parrocchiale edificò da' fondamenti, ritenute della vecchia le sole due pareti, che costituiscono il presbiterio della nuova: nella quale fabbrica, lasciati da parte i materiali, e le opere manuali prestate dal popolo, spese settantadue mila lire, e sette mila per l' organo. Subito dopo fabbricò due bellissime case, l' una accanto alla chiesa pel parroco, nel mezzo del paese l' altra ad uso del coadjutore.

Le nuove campane sono cinque, pesi bresciani poco meno di trecento: fuse da Andrea Crespi in Crema. La materia di esse è scelta, la forma elegantissima, lo squillo armonioso, pieno, sonoro e vibrato. Valgono lire correnti quattordicimila a un dipresso; la qual somma risultò dal

metallo delle due campane vecchie, pesi sessanta, e dalle obblazioni e fatiche di tutto quanto il popolo. Tale opera, grande rispetto alle circostanze del paese, ed alla malagevolezza degli anni, ebbe principio e fine sendo parroco Luigi Patuzzi, e fabbricieri Giovanni di Giovambattista Pellizzari, Pietro Segala, e Carlo di Bonaventura Socini. Anche gli avvenire facciano altrettanto.

In Vesio nacque Giovambattista Gentilini, il quale fu gesuita, e, abolita la Società dal papa Ganganelli, fu rettore del seminario di Verona, sendo vescovo Gianandrea Avvogadro, anch'esso gesuita; poscia arciprete di Lonato, e finalmente, ristabilita la Compagnia da Pio settimo, gesuita la seconda volta moriva in Roma il decembre del 1816 di settantun' anno. Esso fu di vita irreprensibile, pronto d'ingegno, erudito, eloquente, e fruttuoso predicatore. Pubblicò varie operette, ricordate dal Brunati nel Dizionario degli uomini illustri della riviera di Salò. Dalle quali agevolmente si comprende, che il nostro autore talvolta confondeva, colpa di astuta e scaltrita educazione, in teologia l'opinione col dogma, in religione l'accessorio col principale, e gli ordini temporali cogli spirituali; ondechè nelle dispute prevaricava spesso i confini dell'equo e della civiltà, e sfatava come imperiti, o come erranti coloro, che non pensavano secondo i principj della scuola, a cui esso era stato educato. Il titolo solo della contesa che prese col Bolgeni, *La Pazzia di chi difende il giuramento civile* (1), chiarisce bastantemente ciò che io dico. Le dispute devono essere critiche, giuste, dotte, e civili, senza amarezza, e passione; perchè il loro oggetto ha da essere quello di giovare al pubblico, e non di contendere e straziarsi vicendevolmente l'uno con l'altro. Le fornaie sono use prover-

(1) Brescia 1799.

biarsi, e non le sacre muse. Il Discorso, che il Gentilini, dopo il ritorno degli austriaci, ricondottosi esso pure a Lonato, tenne al popolo il dì 28 aprile 1799, insulta alla parte contraria, e non l'ammaestra, e senza punto mitigarla e aggraduirsela, maggiormente la esaspera. Per le quali cose ebbe esso a patire molte, e molto gravi peripezie. Dalle quali per altro non restò giammai abbattuto, nè avvilito, sorretto dallo zelo, onde esso figuravasi difendere la causa del cattolicismo.

Il Morcelli, fa del socio onorevole menzione nel Parergon coll' epitaffio seguente:

JOANNI BAPTISTAE GENTILINIO

E societate Jesu iterum, domo Vesio brixiano, Archipraesbytero Leonatensium, amorem cleri, et studia populi merito, cujus laus praecipua fuit, virtutem et sanctitatem minis, terroribus, periculis nunquam posthabuisse. Pius vixit annos LXXI. d. XII. ingenio, eloquentia, doctrina clarus, nullis fractus laboribus, mitis idem omnibus, et patiens injuriae. Decessit XVII. kal. febr. an. MDCCCXVII, patriae coelestis desiderio terrena cuncta aversatus. Amici veteres sodali optimo et carissimo posuere.

SERMERIO E PONTICELLO

Da Vesio andando verso occidente, sorpassato Vojandes, s'incontra larga pianura coltivata, che Polzone s'appella: traversata la quale, ripiegando all'oriente e mezzodì del colle trovi subito Sermerio, che consta di tre piccole terre quasi congiunte, le quali hanno duecentocinquantotto abitanti. La chiesa, da poco tempo allungata, è sacra a' ss. Bernardo e Martino, e conta tre altari: soltanto nel 1682 ebbe il fonte battesimale, e alcune funzioni parrocchiali dall' arciprete Venturelli: e nel 1854 fu canonicamente stabilita parrocchiale, restando tuttavia in qualche cosa alla

chiesa matrice obbligata. In questa terra ritrovasi un' antica mattonaia molto accreditata.

Da Sermerio un sentieruolo calando pel fianco della costa tra praticelli, viti e olivi, ti conduce sopra orrido burrone, e tuttavia discendendo ti ritrovi sopra stretto e breve ponte di pietra, con innanzi alto e folto bosco, ripido al pari quasi di muro: e a destra, ti si alzano due altissime roccie, e ficcando lo sguardo tra l' angusta ed ineguale scissura, dagli sporgimenti dell' un de' canti, e da' cavi, che dall' altro vi rispondono, subito comprendi, che originalmente era una rupe sola, per terremoto discoscesa e spartita: se poi abbassi lo sguardo, l' occhio non ti mena al fondo, sì alta e profonda è la vallea, e soltanto all' orecchio ti giunge il rumore cupo e spaventevole del fiume, che affretta il passo verso Campione. Questo luogo ermo, solitario molto, e rimoto da tutta la gente, ove appena in sul mezzodì qualche raggio di sole penetrar vi può, dal breve e stretto ponte di pietra, che la spaccata rupe congiunge, Ponticello si chiama.

In questo cosifatto luogo gli avoli nostri credevano fermamente, che convenissero le streghe, e quivi andassero in tregenda, prima di condursi con loro incantamenti ad invilluppare or l' uno or l' altro bambino delle vicinanti ville. Anzi intanto credevano, che il diavolo pure si compiacesse alla sua volta quivi spasseggiare, e dimorare, che anche al dì d' oggi al passeggiero vi si addita il covaccio del diavolo. Noi al presente ridiamo di tali e così fatti inganni, ed illusioni, ma contrastandovi qualche secolo fa, ci avrebbono dato dell' eretico e del miscredente per lo capo.

Non a caso ho detto qualche secolo fa, conciossiachè nel decimosettimo secolo il vicino Tignale credeva propriamente indemoniato quel Giovanni Giacomo Beatrici, detto Zanzanù, di Gargnano; il quale ricoverato ne' propinqui

monti viveva di rapine, taglie e violenze. Ed il paese, lorchè sollevato moveva ad espugnarlo, si raffermò davvantaggio nella sua opinione, riputando tutto potenza diabolica lo straordinario e meraviglioso modo, onde il Zanzanù lunga pezza si mantenne dalla pioggia delle archibugiate illeso, saltando quando sopra l'uno, e quando sopra l'altro colle, volteggiando destramente, ed ora dietro antica pianta, ora dietro ingente macigno riparando. Ma dopo tre giorni di continuato conflitto con un intiero paese, il malaugurato malandrino, già stracco ed inetto alla difesa, cadde trapassato da una palla di archibugio. Ed il popolo giulivo ritornava vittorioso dalla pugna gridando, che il Diavolo aveva alla fin fine abbandonato il suo cliente, e che la Madonna del Montecastello aveva fatto un miracolo a pro del divoto suo popolo di Tignale, che a lei ne appese il voto nel 1617.

E nel 1717 presso Roveredo due povere vecchie furono, siccome streghe, arse vive. E da così miserando spettacolo, di cui Girolamo Tartarotti era stato testimonio in sua giovinezza, venne per avventura condotto a comporre la famosa opera *Del Congresso notturno delle Lammie* (1): nella prima parte della quale si contengono alcune ricerche sull'origine del congresso notturno delle streghe; nella seconda se ne dimostra l'impossibilità; e nella terza se ne esaminano le conseguenze.

Ora donde partii ritornando, il sentiero del Ponticello è la via breve, ma pericolosa, che da Tremosine mena a Tignale; e la via lunga, e sicura è quella, che da Polzone discende nella valle, e valicato il fiume, cammina sempre appiè del monte tra il bosco ed i prati. Questo è il luogo di ricordare alla Deputazione comunale l'estrema necessità di allargare nel Ponticello lo strettissimo ponte, e di farvi

(1) Roveredo 1749 in 4.°

le sue sponde di pietra, onde il viaggiatore non precipiti nel sottoposto abisso; e di rendere meno disagevole il sentiero, che colaggiù conduce, come fece il comune di Tignale nell' opposto fianco. E siccome chi trasporta da Tremosine a Tignale, e viceversa, legna, carbone, bestiame, ecc., deve tenere la strada di Tignalga, perciò sarebbe assai convenevole un ponte sopra il fiume, mentre sempre è difficile, e talvolta impossibile guadarlo, cotanto esso è grosso, e impetuoso. E se il Comune stimò bene, poco tempo è, gettare un nuovo e magnifico ponte sopra il ruscello, che placido corre la valletta di Lesine tra le due terricciuole, Ariosa e Pregasio, deve stimare per certo più spediente il rinnovare in Tignalga il vecchio ponte (abbattuto dall' innondazione del 1807), che mette in comunicazione Tignale con Tremosine, e la Riviera col Tirolo.

PIEVE

Come da Sermerio, così da Vesio, e da Voltino la via d' un' ora circa cala alla Pieve, situata in capo alla rùpe imminente al lago per forma, che a chi da esso la riguarda, sembra, che sopra vi penda e cada. Questa terra conta abitanti trecentosessanta, ed è capo di tutto il territorio, che viene col nome di Tremosine. In cima al sentiero, che sale dal porto, trovasi la casa comunale, che ha dinnanzi larga piazza con bellissima fontana di marmo di Rezzato, la quale riceve le sue acque dalla valle di Lesine. A questa terra venne il nome di Pieve dall' essere fino dal tempo dei Romani, e probabilmente anche de' Cenomani, stata la contrada principale, ed il luogo dove la plebe, ovvero il popolo nelle varie ville sparso, convenire soleva per disporre, e deliberare le pubbliche cose: e giá del popolo di Tre-

mosine è celebre la preallegata petizione fatta al Senato di Brescia, onde l'ara a Bergimo sacra venisse restaurata.

Essendo questa terra il risedio del governo civile del distretto, intervenne che fosse eziandio la sede del governo spirituale. Epperò quivi pose sua stanza il primo sacerdote, che dal vescovo fu spedito in queste parti a predicare, e amministrare in sua vece i santi sacramenti: il quale fu in origine il parroco di tutto Tremosine. E quivi pure, per quello che ragionevolmente credere si può, venne la prima chiesa al cristiano culto eretta. La quale per essere stata la prima, e perchè le principali sacre funzioni solamente in essa ab antico facevansi, venne considerata la chiesa madre di quelle, che furono in processo di tempo per il territorio edificate.

Se i primitivi abitatori di Tremosine furono etruschi, della religione di loro, non rimane vestigio alcuno: ma della religione de' nostri maggiori cenomani, abbiamo a solenne documento l'altare sopra questi colli al Dio Bergimo eretto; e de' maggiori nostri divenuti romani, abbiamo preziosa memoria nella petizione fatta alla curia di Brescia, perchè quell'ara venisse rifatta. E se Tremosine fu convertito sulla fine del secolo quarto, e nel 415 distrusse l'altare, e abolì la memoria di Bergimo, porta la ragione, che in quel medesimo tempo abbia edificato chiesa per alzarvi altare a Gesù Cristo, e accoglervi i fedeli, che intorno ad esso, per partecipare a' divini misteri, si congregavano. E ancorachè la chiesa di Tremosine si debba per le ragioni superiormente descritte ritenere fondata nella fine del secolo quarto; nullameno la più antica memoria, che sia intorno alla medesima a noi pervenuta, è la seguente Bolla di Urbano terzo.

URBANUS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI.

Dilectis filiis Martino Archipresbytero Plebis Sanctae Mariae de Tremosino, ejusque fratribus tum praesentibus, quam futuris canonice substituendis in perpetuum. Quoties a Nobis petitur, quod Religioni, et honestati convenire dignoscatur, animo Nos decet libenti concedere, et petentium desideriis congruum suffragium impertiri. Quapropter dilecti in Domino Filii vestris justis postulationibus clementer annuimus, et praefatam Ecclesiam Sanctae Mariae de Tremosino, in qua divino estis obsequio mancipati sub Beati Petri, et nostra Protectione suscipimus, et praesentis scripti privilegio comunimus. Praeterea quasque possessiones, quomodocumque in eadem Ecclesia in praesentiarum juste, et canonice possidere, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis, praestante Domino, possent adipisci, firma Vobis, vestris successoribus, et illibata permaneant. In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis. Locum ipsum, in quo praedicta Ecclesia sita est cum omnibus pertinentiis suis, Capellam Sancti Michaelis, Sancti Laurentii, Sancti Petri, et Sancti Benedicti cum omnibus pertinentiis suis. In loco Vesii possessiones duorum fratrum, scilicet Adriani, et Guidonis, qui fuerunt conversi ejusdem Ecclesiae, et possessionem Aymerici in eodem loco. Possessionem Martini de Priezzo. Possessionem Joannis Bucco de Lohe, et possessionem Guidonis Gambara de Amantis Pregatii sicuti pacifice, et juste possidetis. Et quartam partem decimarum omnium totius Plebatus, et decimas Novalium, sicuti a Venerabili Fratre nostro Joanne Brixiensi Episcopo Vobis concessae sunt. Jus quod habetis in Nuntignano in vineis, et campis, jura quae habetis in Pulzono, et in Ravazono, et in jura quae habeatis in Angello, et in jura quae habetis in totum Olivetum, et jura quae habetis in Presè, et Vinea, quae est post Plebem cum nemore, et Coemiterium praedictae Plebis; Concessionem quoque a praedicto Episcopo vobis canonice factam de territoriis suis, et rationibus in praedicto Territorio, et Plebatu Tremosini sicuti in instromento publico ejusdem Episcopi plenius continetur. Praeterea libertates, et immunitates, decimas, et rationabiles consuetudines Ecclesiae vestrae concessas, sicut hactenus observatae sunt, ratas habemus, et eas perpetuis

temporibus illibatas per praesentes sancimus. Novas quoque, et indebitas exactiones ab Archiepiscopis, Episcopis, Archidiaconis, aliisque omnibus Ecclesiasticis, Saecularibusque Personis omnino fieri prohibemus. Sancimus etiam ne ulterius paroeciae vestrae ullus sine assensu Dioecesani Episcopi, et vestro Capellam, seu Oratorium de novo erigere audeat, salvis privilegiis Romanorum Pontificum. Auctoritate quoque nostra Apostolica interdicimus, ne quis in vos, vel Ecclesiam vestram excommunicationis, suspensionis, et interdicti sententiam sine manifesta, et rationabili causa promulgare praesumat. Cum autem generale interdictum Ecclesiae fuerit liceat vobis clausis janois exclusis excommunicatis, et interdictis non pulsatis campanis supressa voce divina officia celebrare. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum praefatam Ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, imminuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur, eorum, pro quorum gubernatione, ac sustentatione concessa sunt, usibus omnimodis profutura, salva Sedis Apostolicae auctoritate, et Dioecesani Episcopi canonica Justitia. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica, Saecularisve Persona hanc nostrae Constitutionis paginam sciens contra eam temere venire praesumpserit, secundo, tertiove commonita, nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, Potestatis, honorisque sui careat dignitate, reamque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscet, et a Sacratissimo Corpore, et Sanguine Dei, et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem loco sua jura servantibus sit pax Domini Jesu Christi, quatenus, et ea hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum Judicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen.

(L. S.)

EGO URBANUS CATHOLICAE ECCLESIAE EPISCOPUS.

Datum Veronae per manum Alberti Sac. Rom. Eccles. Presbyteri Cardinalis, et Cancellarii 4. Kalendas Martii, Indictione quinta, Incarnationis Dominicae millesimo centesimo octogesimo sexto, Pontificatus vero Domini URBANI Papae Tertii Anno Secundo.

Alla data precedono le soscrizioni di undici cardinali, le quali per brevità si omettono.

Nella soprascritta Bolla si nomina la chiesa di santa Maria della Pieve; e della chiesa di Vesio si chiamano conversi i due fratelli Adriano e Guido. Ove è da sapere, che *converso* dicevasi di quel tempo colui, che in qualche maniera speciale, che lo differenziasse dal laico, ma non lo facesse prete, si dedicava al servizio della chiesa: noi lo diremmo un mezzo ecclesiastico. La stessa Bolla accenna le cappelle di s. Michele, di s. Lorenzo, di s. Pietro e di s. Benedetto, senza additare i luoghi, perchè già notissimi, dove esse erano edificate.

Questa Bolla aveva per iscopo di raffermare l'arciprete della Pieve nell'investitura de' fondi in essa indicati, e della quarantesima delle riccolte di tutto il Piviere. Il quale diritto, benchè talora contrastato, venne sempre dall'arciprete esercitato. Ma nel 1853, vacando la sede archipresbiterale per la traslazione di Giuseppe Baroni alla parrocchia di Clusane, sua patria, Vesio, e Voltino richiesero il vescovo, che la quarantesima entro i confini delle rispettive parrocchie raccolta, venisse alle loro chiese parrocchiali assegnata: e stavano essi fermi e costanti sulla ragionevolezza della domanda: attesochè, se all' arciprete della Pieve fu il diritto della quarantesima sopra le terre di Vesio e di Voltino conceduto, quando esso portava il peso parrocchiale di tutto il territorio; adesso che egli non è più parroco di Vesio e di Voltino, la ragione naturalmente richiede, che neppure vi raccolga la quarantesima. Ed inoltre que' di Vesio, e di Voltino richiamavansi al Concilio tridentino, che dà larga facultà ai vescovi come di fondare nuove parrocchie, così di levare dalla matrice parte de' beni, per assegnarli a quelle (1). Per queste ragioni l'anno 1857 il vescovo Girolamo Verzeri e la civile autorità con-

(1) Sess. 21. De Refor. cap. 4.

vennero nello stabilire, che la quarantesima entro i confini delle prenominate parrocchie si raccogliesse ogni anno dalla Fabbricieria, e che in due parti eguali divisa, l'una all'arciprete, e l'altra alla chiesa parrocchiale si contribuisse.

Non sarà fuori di proposito fare breve incidenza per notare, come dalla preallegata Bolla risulti, che verso la fine del secolo decimosecondo non era per anco l'uso de' cognomi universale. E di vero in essa troviamo altri col proprio cognome, esempligrazia, Giovanni Buccio, e Guido Gambara, e altri senza, come Martino di Priezzo, e Americo di Vesio. I cognomi, usati per diversificare l'una dall'altra famiglia, cominciarono nel terminare del decimo e nel seguente undecimo secolo: ampliatosi l'uso di essi nel duodecimo, soltanto nel decimoterzo universale divenne. Aggiungi, che i cognomi vennero ordinariamente dal nome del paese, o del padre di famiglia, o dalla dignità, o dall'arte, che si esercitava, e finalmente dal soprannome, occasionato per lo più da qualche eminente qualità buona o cattiva, fosse fisica, ovvero morale.

Della premessa Bolla si conserva nell'archivio archipresbiterale copia dall'originale tirata sopra carta pecora per certo Giovanni, arciprete di Tremosine: il quale premette trasferirla dal privilegio autentico, fosse l'originale, o fosse una copia soltanto autenticata, di parola a parola, senza aggiungere o levare cosa veruna. « Exemplum extractum ex authentico privilegio per me presbyterum Johannem archipresbyterum Plebis sanctae Mariae de Tremoxeno, non addendo nec diminuendo, cujus tenor talis est ut inferius describitur ». Era questo il formolario solito usarsi da chi trascriveva documento di qualche rilievo. Dalla qualità della carta pecora, e dalla forma de' caratteri si può fondatamente argomentare, che questa pergamena alla prima metà del decimoquarto secolo appartenga.

Da questa pergamena fu ricavato l' esemplare pubblicato in Salò nel 1705; ove occorre mendosamente stampato *Bernardi* in luogo di *Benedicti*. Senzachè Bernardo morto nel 1153, ed ascritto al numero de' Santi nel 1165, poteva assai difficilmente in questi luoghi avere già avuto nel 1185 santuario al suo nome dedicato.

Nell' intervallo di tempo che passò tra Giovanni e Giorgio Tommasini non ho trovato memoria alcuna concernente la chiesa di Tremosine. L' ordinamento di s. Carlo risguardante questo arciprete è il seguente. « Archipresbyter ob ejus imperitiam, et inhabilitates alias imposterum nec missas celebret, nec ulla sacramenta ministret, sed ab iis omnibus perpetuo suspensus sit; atque ideo ultra coadjutorem, quem in cura animarum habere tenetur, ut ipse in actis visitationis confessus est, alterum item coadjutorem conducat, qui vice ipsius missas celebret, et sacramenta omnia, poenitentiae etiam, de licentia Ordinaris, ministrare possit ». Così negli Atti della Visita di s. Carlo esistenti nella Cancelleria vescovile, libro 4, Tom. 5, carta 852.

Il prenominato Tommasini nella sua rinuncia, fatta nel 1581, allega di avere prestato alla chiesa della Pieve venti anni servizio personale. Quindi non s' inferisce necessariamente, che venti anni esso sia stato parroco, mentre potrebbe essere stato dapprincipio solamente coadjutore; come rilevasi da qualche informe registro parrocchiale. Giorgio riservossi la pensione annua di cento scudi d' oro. Lo scudo d' oro rispondeva di quel tempo a quattro lire e soldi due della moneta de' *Planetti* bresciani: ed una lira di questa moneta, propria della zecca di Brescia, fa pochissima cosa meno di una lira corrente. Si consideri, che la soprascritta pensione era molto riguardevole, sapendosi, che allora lo stato della moneta fosse sottosopra un sesto del presente. Il papa accettò il primo ottobre 1581 la ri-

nuncia; e con Breve 7 luglio 1582 destinava il beneficio a Domenico, ovvero Francesco (pare che fosse binome) Tommasini, nipote di Giorgio; il quale entrò al possesso nel 1584. Nel qual anno apparisce in un registro de'battezzati Curato un mio omonimo, e forse antenato, Pietro Thibono. A Domenico morto il novembre del 1624 succedette nel 1625 Giuliano Glisenti.

Benchè il Sinodo trentino nella sessione 24, celebrata l'anno 1563, nel capo primo e secondo, concernente la riforma del matrimonio, imponga severamente a' parrochi di registrare esattamente i conjugati, ed i battezzati; benchè il nostro vescovo Domenico Bollano nelle Constituzioni promulgate nel 1574, e poste in luce nel 1575, porga perfino le forme stesse, che nel fare i richiesti registri devono i parrochi seguire; in fine, benchè i predetti ordinamenti sieno stati raffermati nelle Costituzioni del vescovo Marino Giorgi, stampate nel 1614: tutto ciò non ostante i registri parrocchiali di Tremosine cominciano regolari soltanto nel 1625. Tanto è vero il detto del divino Poeta nel decimosesto del Purgatorio:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse (1).

Era arciprete il Glisenti, quando nel 1631 la pestilenza, descritta dal Manzoni, la quale miserabilmente infestò quasichè tutta Italia, eziandio in questo Comune menava grandissima strage: e quell'arciprete segnalò il suo nome coll'assidua assistenza che affettuosamente prestava agli infelici pel vasto territorio dispersi, che venivano nella state di quell'anno dal duro flagello percossi. E trovansi nei registri della parrocchia della Pieve, cosa degna di consi-

(1) Verso 79.

derazione, molti matrimoni dal 14 di giugno fino al 31 di agosto celebrati nei prati di Vesio, e di Vojandes. Il primo di tali registri è questo proprio. « Vesio 14 giugno 1631 Benedetto Bonisolo con Cattarina Cavazza, nelli prati di Vesio per esser tempo di peste, con l'assistenza del Rever. Pilati curato di Tremosino ». Onde si pare quanto contagiosa fosse quella peste, e quanto fosse quel santo arciprete guardingo dal convocare gente nella chiesa in tale congiuntura. Al che dovrebbono dar mente i zelanti, che in tempo di contagioso morbo vorrebbono prolungare e moltiplicare sacre funzioni, raddoppiare divozioni e conglomerare gente in chiesa; dovechè l'esperienza ha chiaramente dimostrato, che immediate dopo giorni festivi, dopo processioni, e straordinarie sacre funzioni, ha sempre la peste maggiormente infierito. Dio come nel tempio, così nel campo pregare si può: e v'ha pure un tempo, che quando siamo per fare orazione, dobbiamo entrare nella nostra camera, e serrare l'uscio, e pregare il Padre in secreto (1). Giuliano Glisenti dopo di avere anni ben cinquantadue evangelizzato la pace a questo Comune, e procurato il di lui bene così spirituale, come temporale, altamente benemerito della religione, e della civiltà, moriva povero di beni di questa terra, ma ricco di meriti pel cielo, lasciando gran fama di vera santità, e liberalità, che dopo due secoli è ancora fresca tra noi.

Al Glisenti, morto nel 1677, succedette Romualdo Venturelli, uomo dotto, autorevole, ed esaminatore prosinodale, che nel 1695 venne trasferito alla parrocchia di Gargnano. E nel 1696 a lui diede lo scambio Francesco Rambottini. Il manoscritto a cui accenno, è di mano propria del Rambottini, e comincia così: « Franciscus Rambottinus, archi-

(1) Matt. 6, 6.

presbyter Tremuseni, propugnat jura parrochialia suae ecclesiae archipresbyteralis, quae competunt illi supra ecclesiam adjutricem s. Bartholomaei existentis in pago Vesii, et supra incolas Vesii et Vojandes ». Tale manoscritto è in 8.°, di carte 165, legato in pergamena, e in ottima condizione conservasi nell' archivio archipresbiterale. Ove ritrovasi pure altro esemplare conforme al sopradescritto, eccettuata l' introduzione, e l' aggiunta intitolata *allegatio juris:* e questo porta in fine l' approvazione sottoscritta per mano del vicario generale del santo Ufficio di Brescia. Onde è chiaro, che questo manoscritto era destinato alla stampa.

Tra le molte cose, onde il Rambottini arricchì, e annobilì la sua chiesa, meritano particolare menzione le sedie corali lodatissime per bellissimi, e svariatissimi intagli, fatte da Giacomo Luchini di Castello, piccola terra della pieve di Condino, per la somma di lire 2175, come comprendesi dalla scrittura del contratto conchiuso ai 19 gennajo 1704. La quale si conserva nell' archivio, e mi fu mostrata dalla cortesia del moderno arciprete Angelo Bella.

Nelle prelodate sedie s. Giovambattista è scolpito ignudo con pelle d' agnello in vece di perizoma; dove l' Evangelista lo dice vestito di grosso panno di peli di camello contesto, e con zona di cuojo a' lombi: *Giovanni aveva il suo vestimento di peli di camello, ed una cintura di cuojo a' lombi* (1). Nel che veruna singolarità riscontrasi, cotale sendo la foggia del vestire de' poveri nella Palestina. Non pertanto di buon grado condonerà all' intagliatore il preaccennato sbaglio, chi sappia gl' infiniti errori da' pittori, e scultori commessi per la mala intelligenza della s. Scrittura, siccome distesamente dichiara Filippo Rohr nella Dis-

(1) Matt. 3, 4.

sertazione intitolata *Pictor errans in historia sacra, il Pittore errante nella storia sacra* (1).

Del Rambottini fu successore nel 1720 Giammaria Leonesio, il quale trentatre anni appresso nel 1753 passò a miglior vita. Nel Discorso io diceva, che le differenze tra Vesio, e la Pieve salirono al colmo sotto gli arcipreti Rambottini, e Leonesio. A prova di che basta il fatto, che nella Controversia tra Vesio e l'Arciprete di Tremosime (stampata senza indicazione di anno e di luogo) si riferisce al 1731. Il quale fu questo: l'arciprete venuto nel secondo giorno delle Rogazioni in Vesio per cantare il Vespro, i Sindaci chiusero la sagristia, affinchè esso non potesse avere i paramenti. Più, nel medesimo anno il medesimo arciprete dalla Pieve venne processionalmente col clero e popolo a Vesio nel giorno di s. Bartolomeo apostolo, per cantar messa secondo usanza immemorabile; ma i Sindaci di Vesio chiusero animosamente le porte della chiesa in sul viso all'arciprete. Per la qual cosa ha dovuto esso ritornarsene colla processione alla Pieve (2). Io disapprovo cotanta scortesia de' Sindaci di Vesio, ma disapprovo del pari un prete, che per mantenere una preminenza accende la fiaccola della discordia in pacifica terra, e getta lo scompiglio in un paese, mettendolo a repentaglio di mancargli del debito rispetto. Male dà di cozzo qualsisia in un popolo che abbia, e pensi avere ragione. Deve il prete ricordarsi, che ciò che è lecito, non è sempre spediente, e che l'autorità a lui fu data in edificazione, e non in distruzione. Ed il prete che per una pretensione vana, per un palmo di terra turba la pace, e la quiete di un popolo, male mostra, che conosca il suo regno non essere di questo mondo.

(1) Vedi Misticismo biblico ossia Introduzione alla Bibbia, p. 121.
(2) Pag. 40.

E la causa principale di tante e tali differenze era, come ho già detto, l'Atto, con cui la Curia di Brescia sotto la data dei 16 novembre 1622 erigeva Vesio in parrocchia, e lo riteneva, siccome prima, alla Pieve soggetto. Cotale per avventura era lo stile de' Curiali in quel tempo, o perchè essi volessero farsi grati a tutti, e massime a' potenti, o perchè badassero a districare sè medesimi dalle pastoje al momento, lasciando pensassero alla loro volta anche gli avvenire. Il capitolo del predetto Atto, che io intendo è il sesto, ed è questo proprio. « Quod Plebs Tremosegni, et praedictus, et pro tempore existens archipresbyter, non obstantibus praemissis, habeat, et habere debeat idem jus in praedicta cappella curata sancti Bartholomaei, quod habebat per antea, antequam fieret infrascripta erectio ». Sopra questo articolo si puntellavano gli arcipreti della Pieve, e Vesio stava fermo e costante sopra la erezione della propria chiesa in parrocchiale: e siccome gli uni e gli altri avevano ragione e torto, non la rifinirono mai di contendere, e litigare fino alla totale smembrazione fatta nel 1750.

Bernardino Rodolfi, di cui feci menzione (pag. 36), educato in Verona, e compiti gli stadi in Bologna, insegnò prima belle lettere, e appresso lesse filosofia nel seminario di Brescia, e fu arciprete negli anni 1788-1825. Varie sue operette in prosa ed in verso furono stampate in Brescia nel 1810, raccolte in tre volumi in 8.°: alle quali vennero fatte in seguito un' Aggiunta, ed una Sopraggiunta. Fu socio dell' Ateneo di Brescia, di Salò, e di Roveredo, ed ebbe corrispondenza epistolare con Clementino Vannetti di Roveredo, Niccolò dal Rio di Padova, con Tiraboschi, Bettinelli, e con i nostri Arici e Nicolini. Fu il Rodolfi di persona, chi il volesse sapere, proporzionata, per non dir grande; faccia grave, e maestosa, modi gentili. Era esso

paziente della fatica, onde continuò di pubblicare varie lucubrazioni fino al termine di sua vita, accaduta in Bogliaco, suo paese, nel 1838, avendo anni ottantatre.

La chiesa archipresbiterale plebana della Pieve di Tremosine anticamente dedicata a Santa Maria, fino dal tempo della visitazione di s. Carlo apparisce intitolata alla memoria di s. Giovanni Battista. Dessa venne sotto il Rambottini nel 1712 allungata. Ha eccellente concerto di campane, fuse dal Cavadini in Verona nel 1821; le quali nel numero, nel peso, e nella bontà sono alle moderne di Vesio somiglianti. Quando il Faino pubblicava nel 1658 *Coelum sanctae brixianae ecclesiae,* questa chiesa aveva tre soli altari, presentemente ne conta sette. Nel qual proposito si consideri, tornare meglio alla edificazione de' fedeli pochi altari convenevolmente ornati, che molti negletti e trascurati. Anticamente in ciascun tempio era un solo altare.

Avanti lasciare la Pieve, capo di Tremosine, voglio rammemorare persone segnalate molto per opere fatte da loro egregiamente, e per grandi servigi prestati alla Magnifica Patria; col quale pomposo titolo significavasi in antico la Riviera di Salò, lorchè trentaquattro Comuni costituivano la gran Comunità della Riviera. La quale, quasichè separata da Brescia, aveva da per sè mero (sono le parole proprie del privilegio) e misto imperio; che consisteva specialmente in questo, di avere particolare governatore (dai Visconti di Milano si spediva col titolo di Capitano, di Provveditore dai Veneti) sotto la cui sorveglianza la Riviera faceva da sè le sue leggi accomodate alle proprie specialità ed esigenze, e secondo quelle regolava e giudicava le azioni di coloro, che ai predetti trentaquattro comuni appartenevano (1). La sede del go-

(1) Vedi Riviera di Salò contro città e territorio di Brescia dal 1334-1726. Stampa senza indicazione di anno e di luogo, p. 8-9.

verno della Riviera da tempo immemorabile era Maderno, amenissimo seno quasi nel mezzo della sponda bresciana. Il nome stesso vale quasi Madre della Riviera. Non altrimenti la città risedio dell' imperio, grecamente si chiama metropoli, *città madre*. Quando i paesi, che sono sulla riva e infra terra da Limone fino a Rivoltella, vennero assegnati in dote a Beatrice, detta Regina, figliuola di Mastino secondo della Scala, data nel 1350 moglie a Bernabò Visconti, signor di Milano; allora la residenza del governo venne da Maderno in Salò traslocata.

In quei giorni così belli e gloriosi per la nostra Riviera Angelo Cozzaglio era Sindaco, primo grado dopo il Provveditore, che per lo spazio dell' anno intiero come capo amministrava la gran Comunità. Esso dunque nel tempo del suo sindacato, l' anno 1487, appena che di Germania fu in Italia l' invenzione della stampa recata, fece a sue spese stampare in Portese per Bartolomeo Zanni il libro degli Statuti civili, criminali e daziari della Magnifica Patria. Per il qual fatto il poeta salodiano Vosonio, che dal patrio Senato era stato incaricato di sorvegliare la stampa, nell'epigramma, che premise a modo di proemio al lettore, agguaglia sotto un certo aspetto il nostro Cozzaglio a Licurgo ed a Solone. Leggete i suoi versi colla medesima ortografia, onde furono allora stampati:

> Denique spartanis quales tribuere lycurgus:
> Atque Solon leges jam lacedaemoniis:
> Angelus aere suo formis impressit ahenis:
> Copiā quò fieret maxima: cozalius:

Questo Statuto è l'unico libro stampato dal Zanni in Portese. A spiegare la quale curiosissima singolarità è da sapere che « la gelosia (così il conte Luigi Lechi nell' erudita sua Tipografia bresciana) con che serbavansi dai

comuni i proprii statuti, esigeva, che scrupolosamente se ne vegliasse anche la stampa, che d'ordinario era eseguita sul luogo (p. 100) ». Perciò il Cozzaglio a sue spese chiamò a bella posta il prenominato Zanni da Venezia, dove non senza nome stampava, a Portese, sua patria: il quale, eseguita quivi l'opera, ritornò tostamente all'usata sua officina in Venezia.

Lodovico Cozzaglio negli annali della Patria si dimostra persona importantissima, dove si qualifica chiarissimo dottor di legge, e con somma onorevolezza viene sempre mai additato. Questi nel 1499 dalla Patria venne inviato in qualità di Oratore a Venezia per presentare quella sorta di tributo, il quale, perchè destinato alle spese della guerra contro i Turchi, sussidio cristiano si diceva. E il Doge Agostino Barbadico in lettera spedita a Giuliano Gradenigo, Provveditore di Salò, il 28 luglio 1499 fa di Lodovico ricordazione molto onorata (1). Lo stesso Cozzaglio nel 1504 per negozi di sommo rilievo si mandava quale ambasciatore alla capitale del veneto Dominio (2).

E nel 1511 Lodovico venne dalla Riviera inviato ad Andrea Gritti, Provveditore dell'esercito veneto, accampato in sull'Adige, per offerire alla Repubblica la Riviera, e per sollecitare il Provveditore a condursi a liberarla dai Francesi. Il Gritti accolse onestamente e lietamente il nostro Cozzaglio, e con sua lettera scritta da Trevenzolo ai 30 di gennajo del 1511, ora undecima, indirizzata ai fedelissimi (sono le sue parole formali) cittadini di Salò, e uomini della Riviera, lo rimandava con gran parole d'onore, perchè facesse in Salò gli opportuni apparecchi, intanto che esso venisse in persona e con nerbo di gente in sussidio e difesa della Riviera. Tutto ciò risulta dal *libro*

(1) Vedi Riviera di Salò contro città e territorio di Brescia, p. 23.

(2) V. Additio nova statutorum etc. cap. 54, p. 17. MDXXXVI.

degli ordinamenti della Magnifica Comunità della Riviera dell' anno 1512 *f.* 10, ove trovasi riportata eziandio la preziosissima lettera del Gritti (1). Ora dall' importanza di cosifatta legazione si vuole misurare l' ingegno e la destrezza del legato, e la fiducia, che in lui riponeva grandissima così la Patria, come la veneta Repubblica.

Nel 1621 Pietro Cozzaglio, notaio collegiato, insieme colle persone più dotte e riputate della Riviera congregate in Salò, pose mano alla riforma degli Statuti criminali (2). E negli Atti pubblici della Magnifica Patria frequentemente occorre menzionato con onore taluno della famiglia Cozzaglio di Tremosine. E di ciò fa certa testimonianza Paolo Perancini di Salò, informatissimo di tutto che spetta alla storia così antica, come moderna della Magnifica Patria: il quale purè cortesemente mi fornì alcuni documenti, che furono in questo libro da me usufruttuati. E se altri volesse scrivere la storia della Riviera di Salò, per averne materiali potrebbe rivolgersi al prelodato Paolo Perancini.

PRIEZZO, MUSIO, SOVRAPRIEZZO, SECASTELLO E BRASA.

La Pieve poco più o poco meno d' un miglio al disopra del livello del lago, è posta appiè di collina, o monticello, che distendesi come verso levante così verso ponente, e da settentrione ergendosi in vari gioghi termina in Polzone. Dalla Pieve dunque andando verso levante, e ripiegando in vari seni, e passati vari piani, e deliziose vallette, dopo forse un terzo d' ora di facile e piano cammino, trovi Priezzo di trentaquattro abitanti. La chiesa è dedicata alla Visitazione di Maria Vergine a santa Elisabetta, ed ha tre altari. Quelli che la edificarono ebbero per

(1) Pag. 30-33. La Stampa è senza indicazione di anno e di luogo.
(2) V. *Statuta criminalia Salodii* 1621, p. 1.

avventura il pensiero, o piuttosto desiderio, che essa potesse, quando che fosse, essere chiesa parrocchiale di questa e delle altre quattro terricciuole vicine; perchè essa è capace di tutti gli abitanti delle medesime.

Queste villette situate sulla collina, e poco discosto l'una dall' altra, sono Musio (nelle carte antiche si scrive anche Moso) di abitanti sessantadue con una cappella dedicata a s. Francesco di Paola. Soviapriezzo (così detto dalla sua positura) di abitanti sessantasette, con una chiesina eretta in onore di Maria Vergine presentata nel tempio. Sopra la cima in piccolo piano ritrovasi una mano di case, chiamata Secastello (anticamente Secastes), con venti abitatori; i quali in luogo di cappella hanno un divoto tabernacolo dedicato a Maria Vergine. Sopra la via, che da Secastello mena in Polzone nel fianco del monte è scavato un dilettevole piano, di ampiezza non molto spazioso, con qualche casa ad uso degli agricoltori, il quale dalla sua forma di nave, se io non m' inganno, si chiama Navezze. Alquanto fuori di Priezzo nella strada, che conduce a Vesio a destra apresi stretto sentiero, che cala nella valle, dove è tramezzo alle fucine la piccola contrada di Brasa con quattordici abitanti.

CASTONE, MEZZEMA, ARIOSA, PREGASIO E CADIGNANO.

Dalla Pieve poggiando la collina a settentrione trovi prima Castone con trentaquattro abitanti: e poscia a mezza piaggia Mezzema con centoquattro abitanti; il nome volgare Mèdema ritrae meglio al latino *medium, mezzo,* onde pare questa terra denominata. Tuttavia ascendendo il fianco della costa, esso a ponente si abbassa e fa un largo piano, il quale è coltivato ed ha qualche casolare. Cotale sito si chiama Volpiera forse dalla moltitudine delle volpi, sicco-

me io stimo, che anticamente a questo romito luogo usare soleano.

Dalla Pieve torcendo il cammino verso la parte occidentale, dopo breve tratto ritrovi una villetta di centoventidue abitatori, la quale dalla bella ed aperta situazione Ariosa, e' volgarmente Ariàs, è chiamata. Continuando il cammino si giunge all' amena valle di Lesine, cantata dal Rodolfi (1), assai deliziosa pel chiaro fiumicello, che per essa tranquillo discorre. E varcato il ponte, si presenta in sul poggio, innanzi piccola pianura la chiesa dedicata a s. Marco con due altari, e circondata da muro; la quale potrebbe opportunamente essere parrocchiale di Pregasio, che viene appresso con centocinquanta abitanti, e ancora di Cadignano (forse un tempo Nontignano), quindi non guari lontano, con cinquantadue persone, e la chiesicciuola di s. Maria della Neve. Anche la soprascritta Mezzema, se non più propinqua, è certamente più comoda alla chiesa di Pregasio, che della Pieve.

Intorno alla chiesa di Pregasio pare che anticamente si seppellisse, stantechè s. Carlo ordinava, che il cimitero fosse chiuso, e che nel mezzo venisse alzata la croce: *coemeterium sepiatur, et crux in eo collocetur.* Pregasio è nome latinolongobardo, composto dalla preposizione latina *prae, innanzi,* e dal nome longobardo *gasium, bosco.* Onde sembra, che questa terra abbia dalla sua primiera situazione ricevuto il nome. Come in Priezzo, così in Pregasio starebbe assai bene uno stabile coadjutore dell' arciprete con certi attributi parrocchiali: il quale prontamente ai bisogni spirituali delle prossime ville sovvenisse, ammaestrasse il popolo, e specialmente educasse la gioventù. Poichè se i padri di famiglia, per esempio, di Cadignano,

(1) Tom. 3., p. 185.

ossia di Secastello trascurano d' inviare i loro figliuoli alla scuola della Pieve, discosto poco meno di un' ora; sarebbono all' incontro diligentissimi di mandarli quelli a Pregasio, e questi a Priezzo. Il che contribuirebbe grandemente alla religione, e alla civiltà; dovechè l' ignoranza è fonte di vizio, e di miseria.

CAMPIONE e TIGNALE.

Da Pregasio cala in Campione sentiero, o meglio precipizio, cavato un tratto a punta di piccone dalla viva rupe imminente al lago, la di cui acqua, a chi la guarda da questa altura, nera e spaventevole per la sua profondità apparisce. In vero la maggiore profondità del lago, scrive il Sabatti, è alla metà d'una linea condotta da Malsesine nella direzione della Madonna di Montecastello di Tignale, dove arriva, così egli, fino ai novecento piedi parigini (1). Ciro Pollini rafferma, la maggiore profondità essere presso Campione sotto la Madonna di Montecastello, e ciò che è singolare, egli soggiunge, a pochi passi discosto dalla rupe, che fa parete al lago, dove arriva a centottanta metri, laddove nel mezzo la profondità maggiore è di centotrenta solamente (2). Ancorchè il preaccennato sentiero, che sarebbe alle capre duro varco, sia disagevole molto e molto pericoloso, gli abitatori de' circostanti colli discendono e salgono senza badare punto al pericolo; eppure, se ti viene fallito il piede, come talvolta interviene, trabocchi o balzi d' un salto nel lago; onde gli venne il nome di sentiero del salto. Non meno disastroso ed aspro è il sentiero, per cui a destra del fiume si discende in Campione dalla parte di Tignale. Il fiume Tignalga sprigionandosi dalle angustie delle rupi, tra le quali è costretto lunga pezza percorrere,

(1) Pag. 19.

(2) Pag. 4-5.

si getta sopra Campione, lo attraversa e col lago si congiunge. Campione, latinamente *Campilium*, o *Campilio*, suona a molti piccolo campo. La sinistra sponda di questa deliziosissima spiaggia spetta al comune di Tremosine, e la destra a quello di Tignale.

È fama, che a Campione si rifugisse nel secolo sesto Ercolano, vescovo di Brescia, e che quivi, pieno di santità e di meriti, fosse all' eterna vita passato. Alla destra del fiume ergesi una chiesuola al di lui nome dedicata; e le sue reliquie nella nuova chiesa parrocchiale di Maderno riposano. La Riviera di Salò nel 1466 aveva eletto s. Ercolano a suo avvocato e protettore, ed a celebrarne con festa di precetto l' annua memoria nel giorno 12 di agosto, erasi obbligata. Il Caprioli nelle Storie bresciane ragionando della solitaria vita di s. Ercolano tenuta in Campione, racconta. « Fu di tanta religione e santità, di tanta grazia e divinità, che gli uccelli, ed i pesci, non che gli animali terrestri, alla voce di lui si fermavano, a lui obbedivano, e lui compiacendo, con lui si vedevano solleciti laudare Iddio (1) ». Tali, e altri cosifatti spettacoli racconta medesimamente il Vitali nella Vita, che di s. Ercolano pubblicò nel 1585. Ma senza mancare del dovuto rispetto a' santi, e senza dubitare dell' onnipotenza di Dio, si deve diligentemente esaminare, quali fatti miracolosi sono degni di fede, e quali no. E ciò fare si vuole per rispetto dei veri miracoli, ai quali non si devono unire i falsi, per non testificare falsamente contro Dio, attribuendogli quello, che esso non fece. Oltracciò o tosto o tardi le favole si scoprono; e scoperte danno cagione, ovvero occasione, che d' ogni cosa s' abbia sospetto, e si contrasti perfino alle verità notissime e fondatissime.

(1) Lib. 3., p. 50. Venezia 1744.

Silvan Cattaneo nella metà del decimosesto secolo (1), e poco appresso Bongianni Grattarolo (2), scrivevano, che in Campione erano edifici di carta, ferro e rame; e innanzi di essi il monaco Giodoco descrive elegantemente le continue fatiche, ed il sommo fervore de' vari artefici, che in questo delizioso seno lavoravano ferro, rame ed altri metalli, e attesta, che l' arte, l' ingegno e l' industria di Campione si lasciavano di lungo intervallo addietro tutti gli altri. Commenda egli la fatica, e descrive poeticamente le fucine, le seghe, le gualchiere, le fonderie, i mulini ed altri edifici; e considera, come la fatica degli artefici venisse dal moltiplice impiego dell' acqua del fiume mirabilmente agevolata. Leggete i suoi versi:

Sed vitam vigili manuumque operumque labore
Instituisse juvet. Mortales intulit astris
Hoc studium, nec enim melior mortalibus ulla est
Conditio. Nonne ipse vides (si exempla requiris)
Ut tibi vicinus, tibi Capnon stirpe propinquus,
Quamvis semideus, quamvis sit sanguine cretus
Neptuni: quamvis terna ditione fruatur:
Sceptrorumque trium dives moderetur habenas,
Nocte tamen solers, opera ad fabrilia surgens,
Atterat assiduo juvenilia membra labore?
Nunc lucem nocti, noctem nunc jungere luci
Sustineat? non horrisona ex incude favillas,
Non fumum fugiat? quin crebris ictibus aeris
Aut ferri massas compingat more Cyclopum?
Artes si quorum, ingeniumque, inventaque spectes:
Capnonis virtus erit atque industria major.
Corporea sit mole licet sit viribus impar.
Nam pectore quod anhelanti, validisque lacertis
Ingentique labore parant, sudoreque multo
Cyclopes, raucis strepitantibus usque caminis
(Scilicet exceptare, et reddere follibus auras.

(1) Pag. 51. (2) Pag. 6.

Et versare rotas, rutilasque accendere flammas:
Tollere et in numerum, in magna brachia: et aere
Et ferro, atque aliis formam effinxisse metallis)
Omnia componit Capnon leviore labore.
Nam fluido indicit fabrilia munia rivo.
Immensos rivo rotat orbes: temperat ignes:
Atque cavos ollas rivo conducit in orbes.
Compellit rivum vastos versare molares:
Fullonumque trabes: et findere robora serris.
Denique dum nunc huc, nunc illuc brachia rivi
Flectit: et undanti disponit cuncta ministro:
Fama artis mage praeclarum, atque industria reddit:
Quam Divûm genus: aut triplicis moderamina regni (1).

Ora, se con tanta alacrità sul principio del decimosesto secolo in Campione ferro, rame ed altre maniere di metallo si lavoravano, e altri svariati edifici faticavano grandemente, è giuocoforza credere, che da tempo molto antico cotali artifici avessero principiato: perciocchè le mondane cose giammai al sommo d'un tratto aggiungono. Onde alcuni vennero condotti a credere, che Campione fosse antichissimamente celebre arsenale, ossia fucina d'armi. E già molto tempo innanzi al principio del secolo decimosesto Campione doveva essere da mercatanti, artefici e barcajuoli, che le merci trasportassero, molto abitato, attesochè la chiesuola lungo la sinistra sponda del fiume eretta alla memoria di s. Girolamo, visitata dal Boromeo, aveva bisogno nel 1580 di tanti e tali ristauri, come consta dagli Atti della visita, che si deve reputare d'assai a quel tempo anteriore. Questa cappella, diroccata nell'inondazione del 1807, non venne più riedificata.

In Campione continuarono Tremosine, e Tignale di lavorare con sommo fervore specialmente manifatture di fer-

(1) Charta 44-45.

ro, rame e acciajo, le quali erano per l'Italia e Germania riputatissime. E nel 1671 Stefano Parolini di Tignale quivi aveva già fiorentissima fucina di rame (1). Nel secolo passato i fratelli marchesi Archetti di Brescia acquistarono gli edifici di Campione, con gran magnificenza li ristaurarono, aggiunsero vasta filanda e filatojo di seta, e lungo la sponda destra del fiume, non molto discosto dalla riva del lago, alzarono da' fondamenti solido e magnifico palazzo, che ora siede solitario senza alcuno che lo abiti. L'antico e fiorentissimo negozio di Campione cominciava nell' entrata dello stante secolo a mancare del suo splendore, lorchè il luglio del 1807 per una grande alluvione della valle di s. Michele, il fiume straordinariamente ingrossato, prorompendo dalle strettezze di Tignalga, e del Ponticello traboccò sopra Campione sì fattamente, che rovinarono tutti gli edifici lungo il fiume edificati, i quali non più si rialzarono. Scrivono alcuni statisti, che gli Archetti lavorassero ogni anno in Campione manifatture di ferro pel valore di quarantamila zecchini veneziani (2).

La destra sponda di Campione, come testè diceva, pertiene al comune di Tignale, il quale conta milletrecentosedici abitanti, sparsi in sei ville. Delle quali la prima, così salendo per la via breve del Ponticello, come venendo per la lunga di Tignalga, è Prabione, dove risiede un Curato con molte facoltà parrocchiali. Poco fuori di questa terra a man sinistra ergesi un monticello, che riesce sopra capo di altissima rupe imminente al lago; e sulla cima sta il magnifico santuario della Madonna di Montecastello, dedicato alla Natività di Maria Vergine, che con gran solennità e moltissima frequenza di devoti agli 8 di settembre si ce-

(1) Vedi *Statuto ne' Criminali della Magnifica Patria*, pag. 126.

(2) Busching Italia geografico-storico-politica. Venezia 1780, T. 2, p. 112.

lebra. Dopo breve tratto di piano e delizioso cammino ritrovi Gardola, capo del Comune, e residenza dell' arciprete, e disopra Volciano, e Aere, e disotto Oldesio; onde si discende in profonda valle, bagnata da piccolo fiume; indi poggiando l' erta costa hai Piovere, eretto nel 1790 in parrocchia. Quindi si discende gradatamente tramezzo agli olivi e alle viti a Gargnano.

Tignale al disopra del livello del lago poco più d' un miglio, è ameno e salubre; la parte settentrionale innanzi i monti è coltivata di ogni sorta grano, e la meridionale, che riguarda il lago è coperta di viti, gelsi, olivi e di altri fruttiferi alberi; e lungo le sponde del lago appiè delle rupi, sono giardini di ottimi agrumi. Sugli schisti bituminosi, esistenti ne' monti di Tignale, lesse erudita Memoria geologica nell' adunanza dell' Istituto lombardo il 9 novembre 1854 Giulio Curioni; la quale fu stampata nel giornale dell'Istituto medesimo, e da per sè in Milano nel 1855 dal Bernardoni.

Questo Comune ha consiglio comunale, e stipendia agente, cursore, guardaboschi, medicochirurgo, levatrice, tre maestri e due maestre elementari, ed ha il censo di lire correnti di rendita 28342,47.

Erano di Gardola Bardelli Bernardino, e Bartolomeo Tamagnini. Il primo fu arciprete di Gargnano, e pubblicò in Brescia nel 1637 per li Sabbi un libro di *Sonetti spirituali* in 4.° Il Tamagnini pure era prete, e scrisse verso il 1703 « Relazione dell' armata francese che passò per la Riviera di Salò per Tignale, e Tremosine, per andare nella valle di Ledro, ed indi sul trentino col pensiero d' andar nel Tirolo in soccorso del duca di Baviera, ribelle all' imperatore, suo suocero, e del danno grande fatto sul trentino, e del suo ritorno indietro nuovamente per questa medema Riviera di Salò ». Tale è il titolo del Manoscritto di

pagine 16 in 4.° Vedi Brunati *Dizionarietto degli uomini illustri della Riviera di Salò.*

Ma ritornando al punto onde mossi, Tignale, ancorchè situato sulla costa della Riviera di Salò, e tramezzi Gargnano e Tremosine, non fece mai parte di veruna delle sei quadre (corrispondono alle tribù de' Romani), nè giammai fu uno de' trentaquattro Comuni, constituenti la Magnifica Patria. Anzi la prima volta che Tignale viene nella storia ricordato, cioè nel 1212, presentasi, come fu detto (p. 27), quale feudo del vescovado trentino; e siccome suo feudo nel soprascritto anno lo riscattò Federico Wanga, vescovo di Trento, per mano di Adelprete (Alberto) di Setauro (Storo); perciocchè era stato per innanzi già impegnato a Manfredo de Salis, canonico di Brescia, ed a Milone di s. Gervasio (1). Ma un secolo dopo, nel 1349, altro vescovo di Trento, Giovanni, terzo di questo nome, impegnò Tignale, la valle di Ledro, e molti altri siti a Mastino secondo della Scala, principe di Verona, per ricevere quattromila fiorini d' oro, onde pagare i debiti fatti per far valere le sue ragioni contro certi nobili trentini, che gl' impedivano l' entrare nella sedia vescovile di Trento, a cui era egli stato da papa Innocenzio sesto eletto (2).

Già da tempo immemorabile Tignale eleggeva un Vicario a render ragione come agl' indigeni, così a' forestieri, che in quel territorio dimoravano, ed era nelle cose criminali a Riva di Trento sottoposto. Nel 1420, sendo già la Riviera di Salò sotto i Visconti di Milano, Tignale ottenne da Filippo Maria, come aveva già dal padre di lui ottenuto, di continuare ad eleggersi il proprio Vicario, ma che nelle cose criminali in vece di sottostare al Podestà di Riva di

(1) Vedi Codice Wanghiano pag. 244-45.

(2) Trovasi l' Atto del pegno eziandio nelle Osservazioni sulla scrittura austriaca *Benacus* pag. 60 e segg. Vedi appresso pag. 123.

Trento, fosse soggetto al Capitano, che il Duca di Milano mandava a governare in nome suo la Riviera (1). E quando la Riviera l'anno 1426 venne nella devozione della veneta Repubblica, Tignale seguitò di governarsi come sotto i Visconti (2), e fino alla caduta del veneto Dominio fu separato dalla Riviera, ed aveva dai Veneti di molti bei privilegi ed esenzioni a contemplazione de' grandi servigi prestati alla Repubblica.

Questo è il luogo da emendare un grosso sbaglio scappato al nostro Brognoli nelle Memorie anedote spettanti all'assedio di Brescia dell'anno 1438, là dove dice. « Si ebbe certa notizia, che una grande quantità di frumento era stata a Torbole condotta...... e che questa di giorno in giorno trasferita veniva per il lago al Tignale, e nella valle di Ledro; onde con somma allegrezza radunate quante v'erano bestie da sella e da basto.... furono nella detta valle spedite (pag. 299) ». Chiunque sia informato della posizione di Tignale, e della valle di Ledro, capisce tostamente, che a *Tignale* si deve sostituire *Ponale*, che, quasi di rincontro a Torbole, è l'unico porto, per non dire luogo tra Riva e Limone, onde si può nella valle di Ledro salire. Dal laghetto della quale esce il fiume Ponale, di cui è bello veder la caduta da alpestri burroni. Il Grattarolo che visse un secolo dopo il prenominato assedio, favellando (p. 23) di questo medesimo fatto scrive. « Pietro Zeno Capitano del Lago per forza e per ingegno si aperse il passo per la cima del lago alla bocca di Ponale: onde soccorse Brescia di formento, che era strettamente assediata da' capitani del Duca, che occupavano tutti quei contorni ».

(1) Privilegi concessi.... al Comune di Tignale dal 1420-1741, stampati senza indicazione di luogo e di anno pag. 1-3.

(2) Ivi, pag. 4-7.

Tignale benchè tramezzo la diocesi di Brescia, appartenne, come si disse, fino al 1785 alla diocesi di Trento. Epperò fino a quest' anno la destra sponda del fiume di Campione, appartenendo alla parrocchia di Tignale, apparteneva ad un tempo al vescovo di Trento : la sinistra spettando alla parrocchia di Tremosine, è quindi soggetta al vescovo di Brescia. E tutto il lago ab antico sino alla caduta della Repubblica veneta appartenne a Verona, o come aggiunto alla contea di Garda, parte pur essa del territorio veronese, o come parte, che fosse il lago immediatamente soggetto a Verona: epperò tutto il lago sendo territorio veronese, si considerava siccome sottoposto alla giurisdizione del vescovo di Verona. Per le quali particolari ragioni Campione sino al predetto anno 1785 fu quel luogo posto nel mezzo della lunghezza del Benaco, in cui il vescovo di Trento, Brescia e Verona, stando tutti tre in propria diocesi, potevano, secondo Dante nel ventesimo dell' Inferno, simultaneamente segnare, come dire, esercitare giurisdizione.

Che poi a Dante fosse noto Campione e la particolarità d' essere porzione e confine di tre vescovati, nessuno si maraviglierà, il quale sappia, che il divino Poeta, cacciato di Firenze per forza delle fazioni, ebbe rifugio nel 1304 in Verona presso la cortesia degli Scaligeri, ove soggiornò di seguito circa sei anni; e, durante questo placido ricovero, compose, secondo Valeriano Vannetti (1) per lo meno la prima parte della Divina Commedia, l' Inferno; e, secondo il Maffei, tutto, o la maggior parte del divino poema (2).

A comprovare che Dante nel precitato luogo allude a Campione, adduco i seguenti testimoni:

(1) Lettera intorno ad alcune circostanze della vita di Dante. Venezia 1759, pag. 13-14. (2) Verona illustrata part. 2, lib. 2, pag. 97.

1.° Giorgio Bergano Giodoco, dotto monaco di s. Zeno, il quale conosceva appieno tutte le singole particolarità del nostro lago, le minime specialità delle sponde di lui, e tutte le tradizioni ad esse concernenti, come ognuno può chiarirsene leggendo il suo elegante poema scritto intorno al Benaco. Questi nel brano soprascritto chiama Campione il luogo *della trina dominazione, dei tre scettri, e del triplice regno;* e perchè altri non dubitasse del concetto in cui si dovessero pigliare tali frasi poetiche ed alquanto indeterminate, aggiunge in margine la seguente postilla *tres episcopatus in Campione,* cioè *tre vescovadi in Campione.*

2.° Silvan Cattaneo, che nelle sue dodici Giornate scritte nel 1553 diligentemente e puntualmente discorre le riviere del Benaco, nella Giornata settima dice. « Campione è quel luogo, che già disse Dante, tre Vescovi poter segnare stando tutti nel suo confino .... di maniera che dimorando tutti nel suo, potrebbono non solamente segnare, come disse Dante, ma toccarsi eziandio la mano (p. 51) ». E nella medesima Giornata ripete: « ritrovata una bell'ombra presso il fiumicello, confino de' tre Vescovati (pag. 59) ».

3.° Il Voltolina nel bellissimo carme *Hercules Benacensis,* posto in luce nel 1575, ove descrive elegantemente ed accuratamente le rive del Benaco, cantò:

> Hicque ubi conveniunt, et dextris jungere dextras
> Haud proprii possunt progressi e finibus agri,
> Tres populi sancti patres, qui sacra ministrant,
> Exiguus vitreas procurrit campus in undas;
> Quem nautae veteres, hunc qui coluere, vocarunt
> Campionum, nomenque vetus nova littora servant (1).

4.° Il professor Gaetano Gargnani, che recò in versi italiani le poesie di Milio Voltolina, e le corredò di eru-

(1) Vers. 30-35.

dite annotazioni, al luogo preaccennato scrive. « Allude a quel che dice Dante nel canto ventesimo dell' Inferno: Luogo ecc. (1) ». Ora conchiudendo si consideri quanta e quale autorità facciano i preallegati testimoni domestici, e conoscitori appieno delle specialità e tradizioni risguardanti il lago di Garda.

Verso la fine del decimosesto secolo i frati zoccolanti cominciarono a metter fuori, che Dante nel precitato luogo alludesse alla loro Isola. Il primo, che riferisca cotale pretensione è Bongianni Grattarolo nella storia della Riviera di Salò, scritta nel 1587. « È nella chiesa (così egli scrive dell' Isola) una cappella, ed un altare, al quale, i frati dicono, che ponno altresì celebrare i tre vescovi, ciascuno, come in propria diocesi, trentino, bresciano, e veronese.... e che i versi di Dante.... s' hanno ad intendere di questo; attesochè Campione non è loco, che a modo alcuno si possa dire nel mezzo del Lago, tanto meno per esser promontorio, ma sì bene questo che è isola (pag. 10) ».

La pretensione dunque de' padri zoccolanti è tutto fondata sopra l' intendere *nel mezzo*, il mezzo dell' acqua del lago; dovechè si può di pari intendere del mezzo della lunghezza del medesimo. Oltracciò Dante non intese un altare nè una cappella, dove l' un dopo l' altro i tre vescovi potessero dire la Messa; ma intese un luogo confinante con tre diocesi, e porzione di ognuna delle medesime, un luogo insomma, ove i tre vescovi, trentino, bresciano e veronese, potessero, stando ciascuno nella diocesi sua, simultaneamente esercitare atto di giurisdizione, come per esempio, segnare, cioè dare solenne benedizione.

Per queste ragioni la pretensione de' padri zoccolanti

(1) Salò 1813, pag. 297.

è gratuita, vana, insussistente e senza verun fondamento. E siccome tale appunto la riputò il predetto Grattarolo, mentre in onta alla medesima scrisse. « È un promontorio... detto Campione.... nel quale ponno legittimamente benedire, e darsi mano tre vescovi, il trentino, il brèsciano, ed il veronese: e pare che le giurisdizioni loro ivi si siano volute annodare.... Onde Dante, del quale con poca iperbole si può dire, che sapesse tutte le cose, sapendo anche questa, dove parla di questo lago, lasciò scritto: Luogo è nel mezzo ecc. (pag. 6.) ».

A favore dell' Isola si allega per taluno ancora la testimonianza di Francesco Gonzaga, prima frate Francescano, poi vescovo di Mantova, il quale nella sua opera *De origine seraphicae religionis franciscanae ejusque progressibus, de regularis observantiae institutore etc.*, stampata in Roma nel 1587 scrive dell' Isola. *In eminentiori ejus parte aedicula quaedam sanctae Margaritae dicata, erecta adhuc perseverat, quae tribus episcopis, tridentino scilicet, brixiensi, atque veronensi subest* (1).

Senonchè da questa testimonianza non conseguita in modo alcuno che Dante ne' precitati versi alludesse all' Isola. E se nulladimeno alcuno volesse a questo tirarla, si consideri, che il Gonzaga in ciò non avrebbe fatto altro fuori del ripetere la preaccennata opinione de' frati, secondo la relazione de' quali esso scriveva. Epperò si deve alla testimonianza del Gonzaga quel peso dare, che alla gratuita pretensione de' frati zoccolanti dell' Isola.

Per la qual cosa gli scrittori nulla calcolando la insussistente asserzione de' frati dell' Isola, nè l' autorità del p. Gonzaga, intesero il surriferito passo di Dante intorno a Campione, e non già intorno all' Isola. E di vero il

(1) De Provincia brixiana colon. 26.

Maffei nella Verona illustrata dice. « Notasi nei vecchi disegni del territorio nostro, come Campione sia il confine di tre vescovati. Di tal luogo intese Dante ove disse: Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino ecc. (1) ».

Nelle *Osservazioni sopra la Scrittura austriaca prodotta ne' primi di maggio del* 1756 *al Congresso di Mantova, intitolata* Benacus, *per le vertenze del lago di Garda,* si riferiscono i preallegati versi di Dante, e immediate soggiungesi. « Qui si dinota un luogo, che facendo confine colle tre diocesi trentina, bresciana, e veronese, ciascun vescovo potrebbe nella propria benedire. Questo luogo altrove non può essere che in Campione, dove da una parte per terra vi è la diocesi trentina, dall' altra la bresciana, nè per il veronese Pastore altro vi può restare, che il lago, da cui le diocesi si bagnano bresciana e trentina..... Male però si presume di spiegare il passo di Dante coll' assegnare un luogo diverso da Campione, cioè l' Isola detta dei frati, perché questa non è in verun modo confinante al Trentino, assai da essa lontano, nè vi potrebbe sulla propria diocesi benedire il vescovo di Trento (p. 6-7) ». Questo libro in 4.° è anonimo e senza indicazione di luogo, e di anno. Il Persico nella Descrizione di Verona e sua provincia (2) fa autore di questo libro il conte di Verona Luigi Miniscalchi. Così pure fa autore della precitata Scrittura *Benacus* il Tamburini di Riva, Questore o Camerlingo di Mantova; il quale con molta erudizione, ma senza veruna ragione pretendeva, che Riva fosse la signora del lago, e quindi la Chiesa di Trento.

Il Busching nell' Italia geografico-storico-politica scrive. « Campione luogo ameno, e piano, coperto di ulivi e di gelsi, alla riva del lago, e a piè di rupi scoscese ecc., ed

(1) Lib. 6, p. 137. (2) Verona 1821, part. 2, p. 284.

è luogo di confine delle tre diocesi di Trento, di Brescia e di Verona, celebrato anche per questo dal Poeta Dante (1) ».

A nostri di Giovanni Labus nei *Cenni su l'Isola Lechi* scriveva. « Non è inverisimile, che il controverso passo di Dante. *Luogo è nel mezzo* ecc. si debba riferire più presto a quest' isola, che, come tutti i commentatori pretendono, a Campione. Imperocchè dal contesto si vede, che il Poeta col pensiero discende dall' Alpe per venire in giù lungo il lago a Mantova, di cui vuole principalmente parlare, e accennando un *luogo là nel mezzo,* questo non può essere in mezzo a' monti, o a valli, o a campagne, ma sì nel mezzo del lago medesimo, ciò che significa un' isola, che è questa. Nella quale eravi in fatto una cappella dedicata a santa Margherita, e soggetta ai tre vescovi prenominati. *In eminentiori ejus parte etc.* Ma che che sia di ciò ecc. (2) ».

Il Labus, se ben pensi, non manifesta, che un semplice e debolissimo dubbio a favore dell' Isola Lechi, mentre la sua proposizione principale si è questa: *non è inverisimile che il passo di Dante si debba riferire all' Isola.* Più, si consideri, che esso nel riprendere le parole dice: *Ma che che sia di ciò;* la qual maniera di favellare esprime, che non era certo di ciò che avea prima annunciato. Più ancora, il dubbio del Labus è tutto fondato sul falso; vale a dire sulla supposizione, che Campione sia situato in mezzo a' monti, o a valli, o a campagne: mentrechè all' opposto Campione è amenissimo promontorio lungo le rive del lago, e nel mezzo della lunghezza del medesimo; luogo bellissimo e però meritevole di essere avvertito dal Poeta mentre col pensiero discendeva dall'Alpe, e, come dice il Labus,

(1) Tom. 2., p. 112-13.

(2) Verona 1821, p. 8-9.

veniva giù pel lago verso Mantova. Adunque l'autorità del Labus non ha in questo proposito forza veruna.

Infatti quelli, che scrissero immediate dopo il Labus, per nulla considerando quanto esso avea detto, s'attennero a Campione. Così il conte Giovambattista Persico, nella precitata sua Descrizione di Verona ecc., benchè rapporti per disteso la Lettera del Labus su l'isola Lechi (1), benchè scriva: « per me avvisai, che d'essa (isola) intendesse Dante parlare, dove disse: *Luogo è ecc.*, come prima ebbi letto nell'opera del Gonzaga: *In eminentiori vero etc.* (p. 216) »: il Persico spiega e manifesta quale fosse proprio la sua mente in questo proposito, aggiungendo tosto in nota. « Non per questo si vuole affermare, che Dante non avesse potuto mirar ad altro luogo, e verisimilmente a Campione, come l'intende il più degl' interpreti, stantechè alla foce del fiumicello, così intitolato, potrebbono que' tre vescovi, stando ognuno in un punto conterminale delle rispettive diocesi, esercitare ufficii della giurisdizione loro, della quale è singolar atto il *segnare*, ossia benedire col segno della croce, quel di Trento sulla riva sinistra, sulla destra quel di Brescia, e il veronese in barchetta sull' imboccatura, stando tutto il lago soggetto a Verona, come anche interpretò quel testo Silvan Cattaneo (p. 285-86) ».

Del pari per nulla ebbero l'autorità del Labus, e di coloro che con lui si dichiararono per l'isola Lechi, gli editori della Divina Commedia della Minerva di Padova, 1822, mentre al noto passo di Dante scrivono. « Il Poeta avverte di passaggio un luogo situato nel mezzo della lunghezza del lago, in cui hanno giurisdizione. e possono, di là passando, *segnare*, cioè benedire tre vescovi, il tren-

(1) Parte seconda. Verona 1821, pag. 286-292.

tino, il bresciano, e il veronese..... Il punto comune, ove i tre vescovi possono benedire, stando ciascuno nella sua diocesi, è propriamente quello, ove le acque del fiume Tignalga sboccano nel lago di Garda. La sinistra di questo fiume è diocesi di Trento, la destra di Brescia, ed il lago è tutto nella diocesi di Verona. Ciò viene comprovato anche dalla carta topografica della provincia veronese del prete Gregorio Piccoli del 1767, nella quale si trova persino scritto: *Confine di tre diocesi, veronese, bresciana e trentina* (1) ».

Il Tommaseo nelle note alla Divina Commedia, stampata in Venezia nel 1837 dal Gondoliere, scrive al precitato luogo di Dante. « Là dove il fiume Tignale sbocca nel lago. La sinistra è diocesi di Trento, la destra di Brescia, il lago tutto di Verona (2) ».

Vindicato a Campione il controverso passo di Dante, fa d'uopo emendare due grossi sbagli, che fecero i prelodati Persico, Milani (a cui si deve la sposizione della Minerva), Tommaseo ed altri ancora. Il primo è quello di assegnare la sponda sinistra del fiume, che attraversa Campione, alla diocesi di Trento, e la destra alla diocesi di Brescia, dovechè la cosa è tutto il rovescio. Il secondo è quello di ritenere che la sponda destra, spettante alla parrocchia di Tignale, sia tuttavia porzione della diocesi di Trento, mentre ne fu staccata, come è detto di sopra, da Giuseppe secondo nel 1785. Anzi la funzione sacra dell'aggregazione a Brescia si celebrò nella chiesa parocchiale di Gardola il giorno 4 di aprile, in cui cadeva quell'anno la festa dell'Annunciazione. La quale circostanza importantissima per la retta intelligenza del precitato luogo di Dante, passò inavvertita dai prenominati

(1) Vol. 1., p. 430-31. (2) Tom. 1., p. 156, nota 23.

scrittori, e ancora dagli altri interpreti. Onde trovo nel Dante colle note di Paolo Costa, posto in luce in Milano nel 1855: « *Loco è nel mezzo:* Intendi: nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo ove possono *segnare*, benedire, cioè ove hanno giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia, e di Verona ». Ma questo luogo presentemente più non ritrovasi. Anzi nella caduta della veneta Repubblica il lago stesso cessò di essere tutto considerato siccome territorio veronese.

Avanti di lasciare Campione, ricorderò, che il botanico Pollini in questa deliziosa spiaggia ebbe a notare: 1) la *daphne laureola*, la cui corteccia è vescicatoria: 2) l'*Helleborus niger*, la cui radice polverizzata si adopera nella cura della scabbia, ed intiera per produrre supurazione ne' buoi: 3) l'*ilex aquifolium*, il cui legno si usa nell'intarsiatura, e per fare manici di utensili, sendo esso elastico molto: 4) la *rosa rubiginosa*, le cui foglie hanno odore gradito, e disseccate all'ombra, e infuse nell'acqua bollente, porgono grata bevanda: 5) lo *spartium junceum*, volgarmente giunco di Spagna, e anche ginestra, la scorza de'rami della quale, siccome fornisce filo difficile a rompersi, in alcuni paesi adoperasi per tessere anche tela da camicie: 6) *veronica officinalis*, che infusa nell'acqua bollente, porge bevanda gradita, per modo da essere preferita anche al *the*. Lo stesso Pollini ci addita come in Limone, così in Campione il *nerium oleander*.

Nei dirupi tra i fiumi Campione e Brasa, e massime sotto la Pieve cresce in gran copia e prospera il *rosmarinus officinalis;* e già tre secoli fa scriveva Silvan Cattaneo. « I barcajuoli diedero (da Campione) de' remi in acqua verso Riva dirizzando il cammino, sempre però a sinistra sotto la spaventevole montagna tenendo, la quale riguardando vedemmo cosa maravigliosa, che per le scis-

sure di quei nudi sassi, ed orridi dirupi a passo a passo vi eran dei bei boschetti di rosmarini dalla natura prodotti tanto verdi, e fioriti, come se da artifiziosa mano piantati fossero in vago e morbido giardino; segno chiarissimo della amenità dell' aria di questa nostra benacense contrada (p. 60) ». Questo rosmarino merita di essere meglio custodito e trattato; poichè da esso si cava, mediante distillazione, un olio essenziale, che entra nella preparazione di molti cosmetici. E si fa pure con esso una specie di *the*, e infuso nel vino giova a rafforzare i nervi, ed a tenere dalle piaghe lontana la cancrena.

Agricoltura di Tremosine.

In Tremosine la vite maritasi a palo secco, nella china a tre o quattro bracciuoli, e nel piano a due, sopra cui i tralci si distendono, e formano nella pianura filieri bellissimi a vedere. Nella parte inferiore, al lago più vicina, e maggiormente difesa dal tramontano, le viti, frammiste talora agli olivi, provano e fanno egregiamente. Il vino è chiaro, risentito, vivo, brillante e leggiero, onde si cava la principale entrata. La vendemmia ordinaria porge ogni anno a Tremosine poco più o poco meno di sei mila gerle (la gerla fa pesi bresciani cinque e diciannove libbre) di vino che si spaccia la massima parte pel Trentino. Negli anni 52-56 la vite fu guasta dalla crittogama, ovvero oidio, che nell' anno 57 cominciò a declinare, e nel 58 si sarebbe fatta vendemmia mediocre, se molti vigneti non fossero stati dalla seccaggine disertati.

Nella parte superiore, verso settentrione, le viti sono meno coltivate, e l' uva, se non di rado molto, a perfetta maturazione aggiunge. Quivi in quella vece in maggior copia si raccolgono frumento, orzo, segala, mais ameri-

cano, o sia grano turco (secondo Linneo *zea mays*), grano saraceno, che noi formenton nero, ed i botanici dicono *polygonum fagopyrum*, pomi di terra, e fagiuoli, i quali pel loro dilicato sapore sono da lontano ricercatissimi. Tremosine l'uno anno per l'altro riccoglie, ragionando sempre così di grosso, some di frumento 200, di orzo 25, di segala 12, di grano turco 700, di grano saraceno 150, di fagiuoli 100, e di pomi di terra pesi 10,000. Delle rape di Tremosine il Grattarolo, tre secoli sono, scriveva, che se ne raccoglieva tanta copia, che oltre quelle che si consumavano sul luogo, se ne vendevano ancora per molte terre, che sono nelle pianure vicine (p. 98). Il Grattarolo avrà certamente, io mi penso, detto il vero rispetto a quel tempo; chè al presente non è sì abbondevole la ricolta delle rape, ancorachè sieno soavissime. Il predetto Grattarolo diceva, che l'agricoltura in questo Comune era maravigliosa: leggete le sue formali parole. « Chi non ci sale sopra a vedere, non crede, che ci possano essere le culture sì belle, come ci sono (ivi) ». Se non che presentemente la nostra agricoltura potrebbe essere maggiormente estesa, e migliorata.

Potrebbe venire maggiormente estesa; perciocchè molti siti, ove adesso sorge il pino, il castagno, e la quercia, erano molto tempo addietro coltivati, e si lasciarono miseramente imboschire forse dappoichè furono introdotte le manifatture de' chiodi, e la voglia del trafficare, e del condursi in certe stagioni a lavorare campi altrui, si destò in questi paesani. È ben vero che da pochi anni in qua si vanno dissodando alcuni beni inculti, dal Comune ad enfiteusi venduti. Ma io per me credo, che meglio tornerebbe la vecchia campagna rinnovare; tanto più che questa è più comoda, e ammanita, che la novella; e quando tu devi camminare lungo tratto prima di arrivare al

tuo podere, sei già stracco, innanzi che tu metta mano all'opera; inoltre il campo vicino all'occhio del suo cultore è sempre più lieto, e fiorente. Oltre a ciò i beni inculti dopo i primi anni di vigorosa vegetazione, spenti i sali, e la virtù che da molti secoli avevano raccolto, se non vi moltiplichi concime, e cure, nella pristina sterilità ricadono.

E venendo al particolare, la campagna, per esempio, di Bondo, dalla inondazione del 1807 grandemente stremata, e che anche al presente nelle continue e dirotte pioggie autunnali viene qua e là danneggiata, questa campagna, dico, potrebbe essere d'assai allargata, e meglio dalle piene rassicurata, se venisse il fiume alveato, ed impedito di vagare a suo capriccio. Alla quale cosa ottenere basterebbe, che coloro, i quali quivi hanno campagna, convenissero nel chiamare ingegnere, che determinasse le operazioni da praticarsi; le quali si potrebbono dai singoli possessori a tempo opportuno e comodo eseguire. Alla quale opera dovrebbono porre la mano eziandio quelli, che in Bondo non hanno da fare, mentrechè quel tempo, che i giorni, in cui non si lavora, bevendo, giocando, e attendendo a darsi piacere malamente va dispeso, sarebbe per fermo nell'affaticare, e soccorrere al suo simile meglio impiegato.

Il terreno di Tremosine, quale è leggiero, e quale freddo, e per fortificare quello, e questo riscaldare, e per tal via migliorare, e perfezionare l'uno e l'altro, occorre copia di concime; a fare il quale abbisogna maggiore numero di bestiame, che al presente non si abbia. E di vero presentemente il comune di Tremosine conta 40 paja di buoi, 48 vacche, 420 pecore, 200 capre, 20 mule, e 85 giumenti. Ora alla proporzione del necessario concime, questo bestiame è assai poco: e per alimentarne

grandissimo numero ci abbondano pascoli, fieni e fogliami. E giacchè siamo in sul discorso del concime, cosa di tanto rilievo all' agricoltura, non mi pare inconveniente avvertire, che si deve por mente non solo al farlo, ma ancora al custodirlo; dove talvolta cavato dalla stalla, si lascia lungo il cortile, e la strada al sole e al vento, che ne estrae, spegne, e disperde il sale, e all' acqua, che ne mena via il fiore; e all' ultimo si trasporta nel campo, non ad ingrassarlo, ma ad ingombrarlo inutilmente.

La nostra agricoltura potrebbe venire assai migliorata colla scelta delle sementi opportune alla qualità, e condizione dei terreni, e alla diversità delle situazioni. Per via d' esempio in Bondo il frumento talora non granisce, e se ne va in erba, talora viene annebbiato, e diventa carbone: or dunque, perchè ostinarsi a volere proprio seminarvi frumento, dovechè l' orzo, e la segala egregiamente vi provano? In Bondo parimenti, come ancora in tutti gli orli settentrionali, vicini a' monti, il mais americano non perviene giammai a compiuta maturanza, dovechè le patatte vi fanno maravigliosamente; ma i nostri contadini testerecci vi seminano pertinacemente grano turco, non attendendo al danno che ne viene al loro granajo, e alla loro sanità dall' uso di cotesto formentone non condotto a perfetta maturità.

E siccome varie sono le sorta del grano turco, così dove il terreno non ha fondo, si deve seminare quello, che non mette grosso fusto, acciocchè la scarsa virtù della terra non se ne vada tutta nel gambo. Rispetto al gran turco quest' altra considerazione si deve avere di non seminarlo troppo spesso, e mescolarvi tanti fagiuoli, che lo affoghino. Nè dal tuo podere devi pretendere più di quello, che esso darti può; siccome chi di varie sorta sementi lo ingombra ed imbratta, le quali a vicenda s' impedi-

scono la nascita, lo svolgimento, e la maturità. La quale è ignoranza perfino de' primi elementi agronomici. E Mosè, che nella sua legislazione porge soltanto i più principali rudimenti della coltivazione de' campi, dice nella bocca di Dio. « Osservate i miei statuti: non seminare il tuo campo di diversa spezie di semenze (1) ».

In quanto alla vite è qualche tempo che s' incominciò alcuna scelta, e vennero alle vecchie, poco fruttifere o di trista sorta, surrogate delle forestiere e migliori; ma non tutti hanno questa cura adoperato. Adunque « l' anno che è vino assai, mentre che tu vendemmi, pon mente a quelle viti, che hanno racimoluzzi, o non nulla, e contrassegnale, per annestarle al tempo; o tagliarle, perchè pianta che non frutta, non vale che a far fuoco (2) ». Oltracciò le vigne situate nell' estremità settentrionale, le quali per la selvatichezza dei vicini monti, non portano l' uva alla debita maturanza, meglio tornerebbe sterparle. E agevolmente si verrebbe in questa risoluzione, se si facesse ragione d' ogni spesa bisognevole nel palare la vite, nel governarla, e custodirla, e se si avesse considerazione a ciò, che essa spolpa il terreno e lo aduggia con gravissimo danno della cultura del grano.

I gelsi poco più poco meno in tutto il Comune allignano, ma, se non hai di loro molta cura, imbozzacchiscono presto, e asseccano. E questo accade specialmente, perchè levando da essi la foglia tardamente, i rampolli ritrovansi ancora in vegetazione, e non maturi, lorchè vengono dal freddo soprafatti. E di qui forse nasce la malattia, detta volgarmente il *falchetto*, ovvero *salvanello*, che manifestasi coll' ingiallire, e seccarsi le più alte cime;

(1) Levit. 19. 19. (2) Davanzati Coltivazione Toscana. Padova Comino 1754, p. 172.

alla qual cosa se non hai l'occhio attentissimo, e non tagli issofatto la parte infetta, l'infezione come tabe, o tisi a tutta la pianta si partecipa. Il conte Carlo Bettoni, assai benemerito anche del progresso dell'agricoltura, pubblicò nel 1776 *Progetto per preservare i mori dalla corrente epidemia;* e ritornò sopra lo stesso argomento in altra operetta, posta in luce nel 1778. Esso porta con altri opinione, che la prima origine del morbo, di cui parlasi, derivi dalla troppo frequente sfrondatura dei gelsi, e dal troppo indiscreto taglio rimondandoli: e propone come opportuno rimedio di lasciare almeno un terzo di gelsi ogni anno senza sfogliarli, e che questa terza parte sia la rimondata quell' anno. Quindi per non risentire il danno di questa parte, che riposa, metterà bene crescere il numero de' gelsi. E in questo proposito è da notare diligentemente, che i nuovi mori, che si piantano, si trasferiscano da vivai del comune, o da luoghi meno domestici; non mai da situazioni più dolci; perciocchè chi è avezzo a clima domestico, malagevolmente al selvatico s' ausa. Tremosine negli anni di ricolta ordinaria porge di bozzoli da seta pesi 600 incirca, i quali si lavorano in 20 fornelli. Il bozzolo qui getta maggior seta che altrove, e assai accreditata.

I frutti sono in Tremosine più saporiti che in altri luoghi; ma v' ha gran bisogno di riforma in tale materia. È già cosa notissima, che le piante fruttifere smagriscono la terra, la ombreggiano e desertano, e prestano occasione all' avido passeggiero, ed ai vagabondi, ed ingordi fanciulli di entrare al campo a predarlo, e guastarlo. Quindi l'agricoltore deve coltivare soltanto que' frutti, che sono meno esposti all' ingordigia altrui, e che per la loro diuturna durata possono tornare utili a uso della famiglia, od a vendersi. Epperò quelle tante generazioni di ciriegi, di

peri dell' estate, di susini, e via discorrendo, si dovrebbono al postutto dal campo sgombrare. E tu pianterai alberi fruttiferi ne' lembi del tuo podere, e coll' innesto li addomesticherai, e di loro avrai assidua cura, e vigilanza, perciocchè come il campo, così la pianta ci contraccambia alla proporzione delle premure e sollecitudini, che per essa noi ci prendiamo.

In fine poco pensiero mettono i nostri contadini nel porre, ed educare le siepi, che sono la guardia fedele, e la custodia perpetua del campo. Poca cura ancora si tolgono di far canali attraverso alla strada per ricevere l' acqua piovana, che della sua nera arena cotanto feconda campi, e prati. Anzi in questi e in quelli si scorge talvolta covare vene o acquitrini, che fanno il prato, e il campo disutili e infermi, come corpo idropico; e per tor via cotale inconveniente bisogna far fosse con sassi grossi nel fondo, perchè l' acqua vi possa passare, e minuti di sopra, perchè la terra non vi possa cadere. E innanzi partirmi dalla campagna, non voglio già lasciare, che sendo essa divisa, e sottodivisa in tante piccole porzioni, l' una attigua all' altra, fa d' uopo, che ciascuno abbia l' occhio a non trapassare i proprii limiti. Epperò rimembratevi essere scritto nel Giobbe, che sono empi quelli, che muovono i termini (1). E Dio grida: maladetto sia chi tramuta i termini del suo vicino: *maledictus, qui transfert terminos proximi sui* (2).

Le api ancora possono essere infinitamente cresciute, sendo pochi gli alveari, che noi abbiamo; dovechè le ville del nostro Comune hanno situazioni assai alle api opportune. Il governo delle api arreca pochissima spesa, e fatica, e moltissima utilità. La vita del buon prete comasco,

(1) 24, 2. (2) Deuter. 27, 17.

Luigi Fontana, ed il suo Trattato del Governo delle api, posto in luce in Milano dalla società tipografica de'Classici italiani, 1847, ne fanno fede indubitata. Questo povero sacerdote molto arricchì, non per le offerte de' fedeli, nè per il patrimonio de' poveri, ma unicamente colla cura delle api: ed il suo libro fa conoscere, come agevolmente le api si governino, il gran vantaggio, che da esse si cava: ed i siti, che esso proclama per esperienza acconci, sono proprio i nostri. Ognuno può leggermente da sè imparare da questo piccolo, ma prezioso libro, quali situazioni sieno alle api accomodate, la maniera di conservarle nell' invernata, di rattenerle, quando sciamano, di raccoglierle e difenderle da ogni male, e cosa, che ad esse nuocere potesse, insomma di ben governarle, e di ricavarne sommo guadagno. Sono diciasette in numero le piccole ville di Tremosine, e l' una per l' altra potrebbe comodamente educare duecento arnie: delle quali cento ogni anno si possono votare, le quali darebbono ordinariamente duecento pesi tra miele e cera, che a cinque franchi il peso, moltiplicano mille franchi; somma considerevole rispetto ad una modesta, e piccola terricciuola.

Tali e somiglianti ammaestramenti, ancorachè agevoli, non così agevolmente entrano alla mente de' contadini, talora cocciuti e stazionari. Epperò chi ha sopra di essi autorità, come i parrochi, dovrebbono persuadere i loro popolani, che come le scienze, e le arti sono naturalmente progressive, così eziandio l' agricoltura è suscettiva di miglioramento, e che colle varie sperienze dietro natura ognuno può accertarsi di quello, che torni meglio di fare. Così il clero, a cui, deve stare a cuore anche il bene temporale del suo popolo, contribuirebbe efficacemente a togliere la miseria, e l' ignoranza, pessimi consiglieri. In questo modo il clero soddisferebbe al voto

ardente di tanti filantropi, che ogni Comune abbia una scuola agraria. In fine per tale via il clero moderno renderebbe somiglianza all' antico, che tanta cura si pigliava del ben essere del laicato. Per cagion d' esempio, il beato Teodoreto, vescovo di Ciro nella Siria eufratesiana, fabbricò ponti, e bagni pubblici, e procurò un acquidotto, che distribuisse abbondantemente acqua alla città. Ed il nostro vescovo Berardo Maggi quanto mai esso non adoperò a vantaggio del commercio, e a comodo della coltivazione della sua diocesi? S. Carlo Borromeo nelle sue visite apostoliche inculcava sommamente la cultura del mais americano, per impedire il caro, che frequentemente ricorreva. Al beato Sebastiano Valfrè, prete dell' oratorio di Torino, non pareva disdicevole il far scavare quattro pozzi a dissetare i dintorni di Verduno, suo paese, sovente travagliati da siccità. E trovo encomiato a' dì nostri il conte Persico di Verona per la cagione di avere efficacemente esortato i preti: « perché nelle evangeliche concioni, fra i precetti sublimi, che la mente ad altro mondo rivolgono, e ad altre gioje, quei frammischiassero, che il contadino a' doveri suoi formando più prono, vieppiù lo avvierebbero

Ai campi eterni, al premio
Che i desiderj avanza (1) ».

Bisogna pure convincersi della gran sentenza di Plinio: « che niente è più degno di lode, che difendere e promuovere gl' interessi della nostra patria (2) ».

(1) Elogio letto dal conte Pietro degli Emili, e pubblicato in Brescia, 1846, pag. 20. Di questo Elogio, e del suo Autore fa onorevole memoria Gioberti nel Gesuita Moderno. Losanna, V. 4, p. 598, nelle note. (2) Lib. 7, lett. 15.

E siccome il pascere e guardare bestiame, l'arare, e lavorar la terra, ed altre occupazioni la cultura del campo concernenti, sono per alcuni abiette, e vili, tocca alle persone autorevoli, e massime al clero, dimostrare all'opposto tali cose onorate e nobili, e così alla religione, come alla civiltà rilevantissime. Nè mancano a ciò fare bellissimi esempi, e buone e salde ragioni. Gedeone era giudice, vale a dire governatore, dell'ebraica nazione; eppure da sè colle sue proprie mani batteva il suo frumento, allorchè a lui apparve in sull'aja l'angelo di Jeova, dicendogli, che avrebbe dall'oppressione il suo popolo liberato (1). Saule era re, e menava un pajo di buoi, mentre ricevette l'avviso del pericolo, in cui la città di Jabes versava (2). Presso Omero, primo pittor delle memorie antiche, re e principi attendono alla fatica, guardano greggie, pasturano armenti, lavorano la terra, e vivono della fatica delle loro mani. Esiodo, il più antico poeta dopo Omero, compose il poema dell'Opera e del Giorno, dove ha per iscopo raccomandare la cultura della campagna, siccome l'unico mezzo per vivere onoratamente, ed innocentemente arricchire. Dall'Economia di Senofonte apparisce chiaro in quanta stima fosse presso i Greci, nel colmo del loro incivilimento, tenuta l'agricoltura.

Gli antichi romani mentre aravano la terra, erano prodi e bellicosi, e la mano levata dalla stiva dell'aratro, brandiva la spada per difendere la patria, conquistare ed incivilire il mondo; e mentre coltivavano il piccolo avito podere, erano talmente generosi che disprezzavano l'oro ed i donativi dello straniero. I cartaginesi, i persiani, i babilonesi, i cinesi fecero sempre mai gran

(1) Giudic. 6, 11.

(2) 1. Sam. 11, 5.

conto dell' agricoltura, e di chi ad essa attendeva. Gli Egiziani onoravano a segno la coltivazione de' campi, che adoravano per fino gli animali, che ad essa servivano, e ne erano il simbolo. L' agricoltura, e la milizia erano le principali occupazioni anche de' maggiori nostri Cenomani.

In fine così vuole la giusta ragione, conciossiachè siccome noi tutti nasciamo con braccia e con corpi atti alla fatica, e a tutti fu detto: nel sudor del tuo volto mangierai il tuo pane (1); tutti dobbiamo servircene a lavorare, e non possiamo meglio impiegarli, che nel trarre dalla terra sussistenza sicura, e ricchezze innocenti. « Non v' ha genere di rendita più giusto, dice Plinio, di quello, che proviene dalla fertilità della terra, dal temperamento dell' aria, e dall' ordine delle stagioni (2) ». Oltre a questo non può darsi opera più nobile, e più onorata di quella, per cui l' agricoltore fassi strumento della divina creazione, mentre col lavoro feconda la terra, che Dio ha creato, e della divina provvidenza, mentre di sua fatica alimenta la specie umana, di cui Dio è padre.

Alle molte miserie, che a noi Italiani vennero dai popoli settentrionali, s' aggiunge ancora lo scredito, ed il disprezzo del lavoro della campagna. In fatto siccome que' barbari dimoravano in paesi coperti di selve e di boschi, essi vivevano solamente di cacciagione. Spronati dall' inopia, e sospinti dalla sete di rapine, e dalla libidine di comandare in casa altrui, venuti a conculcare il bel Paese pretesero a' vantaggi, ed a' comodi dell' agricoltura, ma non ne vollero avere il travaglio e gl' incomodi; i quali lasciarono a' nostri antenati oppressi, soggiogati, e fatti loro mancipi. E intanto i barbari restarono nella vecchia loro usanza della caccia; di cui in processo di tempo si

(1) Gen. 3, 19.

(2) Lib. 9, let. 37.

hanno fatto un onore, e v' hanno attaccato un' idea di signoria, di maggioranza, e di nobiltà; e così annobilitando la caccia, invilirono e screditarono l' agricoltura. Della quale barbarie eziandio presentemente alcune vestigia rimangono.

Dialetto di Tremosine.

Quasichè a ciascheduna villa di Tremosine sorge vicina macchia di pini, di quercie, e di castagni, la quale noi *gazo* chiamiamo; onde abbiamo per esempio il *gazo* di Vesio, il *gazo* di Voltino, i *gazi* di Vojandes, i *gazi* di Sermerio. Ora è da sapere, che questa voce a noi da' Longobardi pervenne, ai quali *gagium, gajum, gazium* suonava *selva* (1). E qui viene a proposito ad accennare, che i nostri maggiori, di cenomani divenuti romani, ritennero tuttavia alcuni nomi di persona (2), e nel domestico uso di parlare alcuni vocaboli dell' antica cenomana favella, i quali sono fino a noi pervenuti. A questi appartiene *benna* col diminutivo *bennello;* la qual voce noi adoperiamo a significare un istrumento rusticano di verdi vermene, in forma di nave contesto, il quale, imposto sul carro, serve per trasferire grossolane cose dalla casa alla campagna, e vice versa; e ancora per una cotal misura di cose, di cui si fa ragione all' indigrosso, come esempligrazia, una *benna* di letame, un *bennello* di sabbia. Ora *benna* è voce cenomana, e significava appo i Cenomani il carro a due ruote (3), quale si usava dagli antichi.

(1) Muratori Antich. Ital. Dissert. 31. Tom. 1, pag. 251.

(2) Vedi sopra p. 12. (3) Vedi *Lezione intorno alle origini, e ad alcuni modi di dire della lingua bresciana* del canonico Paolo Gagliardi, premessa alla prima edizione del Vocabolario bresciano pag. XLIII - XLIV.

Medesimamente i nostri antichi conservarono molte voci latine ancora dappoi che la lingua del Lazio cessò di essere tra loro famigliare e domestica. Siano per causa di esempio le seguenti: 1) *lavina,* latinamente *labes, ruina, aprimento di terra, frana:* cui noi diciamo anche *avrina,* come l'*avrina* Alta; e nel numero del più *avrine,* come le *avrine* di Vojandes, e diminutivamente diciamo *avrinello.* 2) *Bua,* che usiamo in parlando a' bambini, quando vogliamo esprimere qualche malanno, che essi si sentano. Questa è voce antica del Lazio, e usciva di bocca de' bambini romani, quando chiedevano bere; i quali pure dicevano *papa,* o *pappa* quando volevano da mangiare. In vero leggiamo in Varrone presso Nonio: *cum cibum, et potionem pappas, et buas vocent* (1). Forse perchè somigliante sia il grido de' bambini, così quando vogliono bere, come quando esprimono il proprio mal essere, avvenne che *bua* nel nostro dialetto significhi malanno proprio de' bambini. 3) *Lavès,* latinamente *lebes, laveggio.* 4) Nel dì dell'Epifania la fanciullaja distinta in drappelli si conduce nelle altrui case, e le buone madri di famiglia, ad imitazione de' Savi (i quali senza verun fondamento si fanno tre in numero, e re in dignità) venuti dall'Oriente in Betlemme, ciascheduno de' quali al neonato bambino Gesù presentò oro, incenso, e mirra (le cose più preziose, che essi seco portassero, e che valevano in vece di danari contanti), disponente così la divina Provvidenza, che con tali doni si sovvenisse alla povertà di Giuseppe, e alla spesa occorrente nel ripararsi fuori della Giudea nella provincia d'Egitto, non soggetta ad Erode: a similitudine, dico, de' predetti Filosofi le madri di famiglia regalano i fanciulli di varie sorta frutti, e questi regali noi chiamiamo

(1) Vedi Valeriano Vannetti, Lezione sopra il dialetto roveretano. Roveredo 1761, pag. 30.

menegate, come dire *manu date,* cioè *mancie.* Anzi a fanciullo facimale ironicamente si suol dire sgridandolo, che gli si daranno le *menegate.*

Secondariamente notare dobbiamo alcuni tra i molti vocaboli propri singolarmente del dialetto di Tremosine, come sono per ragione d'esempio: 1) *piardello,* porzioncella di monte, che il Comune affitta; viene da *piarda,* che a' lavoratori nelle miniere del ferro vale quella porzione di vena, che in un di cava, o porta fuori della ferriera una persona. 2) *Rasolo, magliuolo,* così chiamasi quel tralcio ben vegnente, che segue dopo il primo lasciato per capo, che si spicca, o quasi *rade* d'un colpo dalla vite. 3) *Burda,* diciamo la sponda dell'argine erboso, posta nel pendio di un pezzo di terra, della quale è siccome il *bordo,* o l'orlo. 4) *Cavedagna* diciamo l'estremità, cioè *capo* di un pezzo di terra che si coltiva. 5) *Laniolo,* è la tela o sia panno, che i bravi tesserandoli di Vesio ordiscono di canape, ovvero lino, e tessono di lana; ed è proprio il *mezzalana.* Forse per mano di coloro de' nostri, che in antico andavano a Venezia a lavorare di specchi, ci vennero 6) *Santolo* e *Santola, patrino* e *patrina.* 7) *Dalfino* e *dalfinare,* per *lampo* e *lampeggiare.* Rispetto al qual vocabolo è da notare, che se il bresciano *sumelèga,* e *sumelèg,* è onomatopoetico, in quanto che ti esprime, anzi ti dipinge quella strana velocità, onde il lampo scoppia ora da una parte, ora dall'altra, quasi dicasi in nostra lingua *simul hac, simul huc;* il nostro *dalfinare* è vocabolo sensato molto, dove assomiglia il lampo, il *crebris micat ignibus aeter* di Virgilio (1) al rapido comparire, e scomparire del delfino, e con questa bella similitudine illustrasi d'avvantaggio il concetto.

(1) Aeneid. lib. 1. ver. 94.

Eccetto *lavina*, e *bua*, i soprascritti vocaboli, da noi usati, mancano al Vocabolario bresciano, così nella prima edizione del 1759, come nella seconda del 1817. Moltissimi altri vocaboli e modi di dire peculiari di Tremosine, e della Riviera di Salò, ivi non registrati, potrei addurre, se questo fosse il luogo. Soltanto dirò. che la ragione di così gran difetto del Vocabolario bresciano si è, che questo dizionario compilato venne mediante l' opera de' chierici dalla diocesi nel Seminario di Brescia raccolti; e siccome i chierici della Riviera studiavano nel Seminario di Salò, al pari che quello di Brescia fiorente, perciò al predetto Vocabolario doveano mancare i vocaboli, e modi di parlare propri della Riviera salodiana.

VALLE DI S. MICHELE.

Ripigliando adunque dove lasciai, oltre i piccoli boschi che di sopra dissi, sono nel nostro Comune qua e là sparse, massime in su gli orli della campagna, alcune catapecchie, ovvero, come diciamo presentemente, brughiere. Oltre a questi luoghi inculti Tremosine ha verso la parte settentrionale le valli di s. Michele, e di Bondo, delle quali ora parlerò. Dove termina la campagna di Polzone, comincia la valle di s. Michele, larga da principio, indi mano a mano si ristringe; e poi si diffonde aperta sì fattamente, che nel suo seno abbraccia un monte, il quale dalla sua postura monte di Mezzo si appella. Il quale dalla catena de' monti, che constituiscono il confine settentrionale di Tremosine, ovvero della Lombardia, procedendo verso mezzo dì, e a poco a poco digradando, finisce in altissima, e scoscesa rupe, soltanto a tergo accessibile, sopra la cui sommità siede la chiesa di s. Michele, che dà il nome alla valle, edificata peravventura al tempo

de' Longobardi, i quali, siccome guerrieri, avevano tra' principali avvocati, e protettori s. Michele, che guerreggiante col Dragone si rappresenta nell' Apocalissi (1). Anzi dal grido di battaglia: *chi è come Dio?* che il Principe degli angeli buoni lanciò contro il Capo degli angeli cattivi, lorchè disse: *io sarò come Dio,* sarebbe forse venuto il nome Michele, mentre *Mi-ca-el* suona agli Ebrei *quis sicut Deus? chi* (è) *come Dio?* Al santuario è congiunta l' abitazione del romito, perpetuo custode del luogo.

La falda sinistra del monte di Mezzo è bagnata dal fiume Tremalzo, o sia Corvano, e la destra dal fiume Puria, ossia Lorina, i quali appiè del predetto santuario si congiungono in uno, che assume il nome di s. Michele, cui ritiene finattantochè comincia a lambire il confine del comune di Tignale, e riceve l' acqua, che muove dalla valle di Bregno, chè allora Tignalga si chiama.

Alle radici della rupe, che porta la cappella di s. Michele, tra i due fiumi sono alcune case dette le Stalle, perchè destinate al riposarsi dalle lunghe fatiche e pernottare delle mule, stracche nello scaricare da' monti nostri, e del vicinante Trentino il carbone; del quale ogni anno da' nostri monti discendono due mila sacchi, e altrettanti dal prossimo Tirolo. Un miglio forse di sotto le Stalle sulla riva sinistra del fiume rimangono tuttavia gli avanzi delle Fucine, che rovinarono nella notte precedente il 2 di luglio del 1807. In quella notte spaventevole per istraordinaria impetuosa inondazione, i fianchi de' monti si aprirono, e franarono, ogni convalle divenne torrente, onde il fiume uscì del suo letto, e sormontando le rive, per tutto ove trovava pianura, si spanse, disvelse e portò seco alberi antichi, scavò e travolse enormi macigni, ab-

(1) 12, 6. e segg

battè i ponti, e tutto il fondo della valle fu orrendamente sconvolto. E si reputò gran favore del cielo, che veruno sia in tante rovine rimasto vittima.

Nel romitorio di s. Michele l'anno 1678 riparò certo Florenio Feliberi, prete e cittadino di Verona; il quale del suo allargò l'antico angusto abituro, come accenna la seguente inscrizione posta sopra l'uscio del piano terreno:

Addì Z (3) Aprile 1679 *Don Florenio Feliberi Sacerdote Veronese del suo proprio da' fondamenti.*

Dopo sedici anni circa di vita solitaria, nell'età d'intorno a sessantacinque anni moriva il Feliberi in fama di gran santità la mattina dei 7 marzo del 1694, e veniva sepolto nella chiesa innanzi l'altare nella sepoltura, che esso medesimo ancora vivente aveva apparecchiata fino dal 1686 con questo epitaffio:

FLORENIVS FELIBERI

Veronensis sacerdos et civis hic deflorescit, donec in gloria resurgens effloreat. Anno Domini 1686.

Per quello che vedere e giudicare si può dopo il Feliberi nè il Santuario, nè il Romitorio furono mai restaurati; ondechè presentemente richiedono d'essere in migliore forma ridotti. E ciò volontieri presterebbe il Comune, se non fosse da gravezze enormi oppresso.

Due volte l'anno, agli 8 di maggio, ed ai 29 di settembre, giorno il primo dell'apparizione, ed il secondo della dedicazione di s. Michele, il Clero e il Popolo di Tremosine, la mattina per tempissimo in Polzone innanzi al tabernacolo della Beata Vergine adunansi, e spiegato al vento il gonfalone, che coll'immagine del Celeste Guerriero porta quelle de'ss. Protettori delle quattro parrocchie

Pieve, Vesio, Voltino e Sermerio, tutti a coppia si distendono nel piano, e cominciano a muovere religiosamente verso il santuario, che, lungi forse a quattro miglia, dal fondo del monte di Mezzo d'infra i verdi abeti si scorge biancheggiante. Colà s'invia il popolo in lunghissima schiera, invocando propizi, e chiamando in ajuto gli abitatori del celeste Regno; e rispondono le selve e le vicine rupi alle pietose preci. E quanto più la divota processione s'interna, e inoltrasi nella valle, più forti al cielo le supplichevoli voci rinnalzano, affinchè il romoreggiare del fiume, che passa a' piedi, non le affoghi. Già di loro canto fanno tutta quella valle risonare, ed i circostanti boschi, infino che sopra alla cima dell' alta rupe giunti, quali sotto le volte del tempio, e quali sotto i folti rami degli annosi abeti, che lo attorniano; devotamente ai divini uffici assistono. Dalle Stalle di s. Michele movendo verso settentrione a destra, si ascende alla cima di Tremalzo, oltre la quale sono i monti della valle di Ledro: e a sinistra il sentiero valicata la Puria, cala nella valle di Vestino.

BONDO E NOTTA.

A sinistra di Vesio ergesi brughiera, che dà principio a lunga fila di gioghi, i quali vanno dirittamente verso settentrione, ove abbassandosi formano il Piano di Notta, indi si rialzano e si congiungono colla catena di monti, che serrano Tremosine dalla parte settentrionale. Di pari a occidente tra Vesio e Vojandes sorge altra brughiera, che forma la base del monte Zenone, il quale in vari poggi sollevandosi quasi parallelli a' preaccennati gioghi, ed in varie convalli ripiegandosi, va esso pure a congiungersi colla corona de' monti, che circondano a tramontana il nostro Comune, e dividono la Lombardia dal Tirolo.

Tra i predetti monti e la Pertica giace in forma di catino un piano, lungo poco meno di due miglia, e largo appena la metà, quasi tutto coltivato, con qualche casolare a comodo de' contadini e pastori, chiamato Bondo. Da piè di Notta muovono copiose sorgenti, le quali congiunte formano il fiume, il quale ancorachè pei vari confluenti che a destra e a manca riceve, ingrossi, tuttavolta approssimandosi alla campagna di Bondo tra la ghiaja si va perdendo; e soltanto nelle continue e dirotte pioggie autunnali s' avanza danneggiando qua e colà a suo talento i colti campi, e forma dopo le spalle, e proprio in ischiena di Vesio laghetto, o meglio stagno, che all' entrare di primavera ordinariamente scomparisce.

Dalla Pertica, sopraccapo di Vesio, si discende in sul piano di Bondo, e oltrepassata la campagna, di mano in mano la valle si ristringe in guisa, che in alcun luogo, oltre il letto del fiume, non v' ha che la strada, che conduce al Piano di Notta, e quindi cala nella valle di Ledro. Disceso nella quale verso mezzodì e levante la nuova strada tra orride balze, e scoscese rupi modernamente aperta, ti conduce in Riva di Trento: e se in vece tu ti volgi a settentrione, e poscia torci alquanto il cammino a ponente, entri nell' angusta valle di Ampola, e riesci al paese di Storo. Sul Piano di Notta una semplice colonna di pietra segna il confine tra il bresciano ed il trentino, ossia tra Lombardia e Tirolo, ovveramente tra l' Italia e la Confederazione germanica. Quindi Vesio, unica via per Notta, è passo militare importantissimo. Ed in vero nel principio del decimottavo secolo i Francesi, che andavano al soccorso del Duca di Baviera, ribellatosi dall' Imperatore, facendo essi la via per la Riviera di Salò, passarono per Tignale, fecero alto in Vesio, ed indi per Notta si condussero in Germania; e la medesima strada

rifecero nel ritorno. Del quale passaggio scrisse, come si è detto (p. 116), la relazione il Tamagnini di Gardola.

In Vesio ripararono nel 1796 molti austriaci, scampati dalla rotta, che dai Francesi toccarono a Lonato. E fu allora, che si fecero fortini sull'orlo della Breda di Polzone, presso la strada, che sale da Tignalga, e presso al tabernacolo vicino all'ingresso del Piano di Notta; e sì di questi che di quelli rimangono anche nel dì d'oggi le vestigia. I primi erano l'antiguardia, e gli altri la retroguardia, per difendere agli austriaci il passo di Notta, onde raggiungere la Germania; ed intanto il corpo dell'esercito alloggiava in Vesio.

Nella Pace di Campoformio, presso Udine, 17 ottobre 1797, venne fissato per confine in queste parti tra la Repubblica Cisalpina, e l'Imperio austriaco *il torrente innanzi Gardola;* cui altri intendevano il piccolo fiume, che corre nella valle, che giace tra Gardola e Piovere, e altri intesero il nostro fiume di s. Michele, che è pur esso da oriente innanzi Gardola. Quindi il Gargnani nel *Colpo d'occhio della Riviera benacense* scriveva. « Il torrente (fiume) Gardola, divenuto a' giorni nostri famoso per la pace di Campo Formio, scorre tra questi due paesi (cioè comuni di Tremosine e Tignale), e si getta nel lago dividendo la piccola e ridente spiaggia di Campione (1) ». Parimenti il Persico nella *Descrizione di Verona e sua provincia* favellando de' molti fiumi, che confluiscono nel lago di Garda, scrive. « La Gardola fra Tremosine e Tignale, nel trattato di Campo Formio presa per confine tra gli austriaci, e la Repubblica Cisalpina (2) ». Frattanto alloggiarono in Vesio varie compagnie austriache dal gennaio 1798 fino all'aprile del 1799; lorchè diloggiarono, e si

(1) Brescia 1804, p. 14. (2) Parte seconda p. 202. Verona 1821.

congiunsero coll' esercito, che il Melas condusse in Piemonte alla famosa battaglia di Marengo.

Correva il giorno secondo del 1801 lorchè capitò impensatamente in Vesio il Generale Macdonald con settemila Francesi; esso con parte del suo esercito venne dalla Riviera per la via di Tignale, e parte dalla Valsabbia, traversata la valle di Vestino, discese dalla Puria nella valle di s. Michele, e s' accompagnò col Generale in Vesio; e la mattina dei 3 di gennaio s' inviarono verso Notta, discesero nella valle di Ledro, e dalla parte di Giumella (veleggiando sul lago barche cannoniere austriache) si condussero nel trentino, e di là fino al Tagliamento.

Dal 1801-1809 stanziarono in Vesio alcuni soldati in nome di guardie nazionali, quasi destinati a guardare, e difendere i confini in questi luoghi del regno d'Italia. Le quali venivano talvolta molestate da certi, non soldati, ma ladroni insolenti, e malandrini; i quali, per dirne una, la mattina dei 9 di luglio del 1809 sbucati dalle tane della vicina valle di Ledro, uccisero una delle predette guardie, e misero lo scompiglio in tutto il paese, minacciando arrogantemente di mettere a ferro e fuoco le case ove erano le guardie nazionali rifuggite.

Nell' entrare di novembre l'anno 1813 per la via di Notta arrivò in Vesio numeroso branco di gente raccogliticcia austriaca; alla quale diede lo scambio un battaglione di milizia regolare sotto il capitano Maggiore Maslerh, che sparsa per le case in Vesio svernò, e solamente l' aprile del 1814 diloggiò. Cotale esercito costò centomila franchi al Comune; il quale nel 1815 venne compensato di tremila, e nel 1830, di millecinquecento, e di novantacinquemila e cinquecento franchi Tremosine resta tuttavia creditore verso Casa d'Austria. Ai 4 ottobre del 1831 comparve tra noi una compagnia di 102

Croati, i quali fino al 21 dello stesso mese stanziarono, chi nelle Stalle di s. Michele, e chi in Bondo; e davano voce, che erano venuti per tirare un cordone di sanità. Il Comune spese pel mantenimento dei predetti soldati lire 1032, 43; e fu rimborsato soltanto di lire 86, 70. Onde resta creditore ancora con la Sacra Maestà Apostolica di lire 944, 43.

E giacchè siamo in sul proposito di crediti, non voglio lasciare, che nel 1802 convocati in Salò i rappresentanti dei ventidue Comuni, che allora costituivano quel Distretto, stabilirono di concorrere tutti insieme nélla spesa necessaria per costruire una strada di comunicazione tra i medesimi Comuni. In forza di tale convenzione Tremosine somministrò ingente somma di danaro per la formazione della strada di Gargnano, della Riviera bassa, dei Tormini, ed in parte di quella di Valsabbia. Ma Tremosine (dicasi lo stesso di Tignale e di Limone) non venne comechessia contraccambiato della sua strada di comunicazione, la quale doveva da Gargnano condurre a Tignale, e quindi a Tremosine, e finire in Limone. Adunque siccome contro la ragione della giustizia non si prescrive giammai, Tremosine ha, benchè oltrepassato un mezzo secolo, diritto irrepugnabile verso i Comuni constituenti nel 1802 il Distretto di Salò, che essi a loro spese costruiscano la preaccennata strada, o almeno restituiscano il danaro che hanno da Tremosine ricevuto.

Era il ricordevolissimo anno 1848, in cui l'Italia desta dal sopore, ove stava per astuzia de' suoi nemici alloppiata, tentò rompere e scagliar via il giogo di ferro, che lo straniero le teneva confitto in collo, quando il magnanimo Carlo Alberto, a cui la Penisola deve il principio del suo Risorgimento, venuto co'suoi due generosi Figliuoli in Lombardia conduttore dell'esercito, inviò tostamente

in Vesio mille soldati circa, per chiudere il passo all'austriaco, che non ci soprafacesse dalla valle di Ledro. I quali venuti al principiare di aprile quivi dimorarono sino al termine di luglio. E per essi il Comune ebbe a spendere ventimila lire correnti. L'antiguardo di questo esercito campeggiava il Piano di Notta: ove accadde qualche affronto, ovveramente avvisaglia tra gl'italiani, e gli austriaci, e dell'una parte e dell'altra alcuni restarono morti e alcuni feriti, e di questi il capitano Carlo Pisacane, a cui con una palla dai bersaglieri tirolesi fu trapassato il braccio destro. Carlo Pisacane di Napoli, educato da giovane alla milizia, in Parigi venne scritto nell'esercito dell'Africa, ove segnalatosi fu tenente, e amico del generale Lamoricier. Dall'Africa volò a Parigi nella rivoluzione del 48; quindi a Milano, ove offrì la sua spada per l'Indipendenza e Libertà d'Italia; e mandato capitano a Vesio, in Notta riportò la preaccennata ferita il dì 27 di giugno. In Tremosine il Pisacane lasciò gran desiderio di sè, e felice e cara memoria di valore militare, di nobiltà e gentilezza di modi, di onestà, di giustizia e di vita integerrima.

Nella primavera di quest'anno 1859 travagliandosi in Lombardia la guerra tra l'Austria ed il Piemonte alleato colla Francia, s'accamparono in Notta da mille soldati austriaci per guardare i confini della Confederazione germanica; e vi si ritrovano tuttavia stante la tregua, che tra i due eserciti belligeranti cominciò l'8 luglio, e terminerà il 15 d'agosto. In virtù di questa sospensione d'armi il Piemonte ebbe la Lombardia. E si spera che all'armistizio seguiterà la pace colla Confederazione di tutti gli Stati Italiani. Unico rimedio, onde l'Italia riacquisti finalmente l'essere, ed il grado di Nazione, e non venga mai più da'forestieri signoreggiata, dimunta e conculcata.

Particolarità di Tremosine.

Descritte le valli di s. Michele e di Bondo, metterà bene dire alcuna cosa particolarmente come de' monti, così di tutto il territorio di Tremosine. I nostri monti dunque sono sparsi di brughiere, di balze, burroni e rupi, molte volte ignude, massime nelle sommità, per cui risultano erte, pianure, poggi, seni, e convalli, onde muovono limpidissime sorgenti. I medesimi, tolto qua e colà alcuni prati, e alcuni boschi, appartengono al Comune, il quale in piccole porzioni, che noi diciamo *piardelli*, li affitta quell' intervallo di tempo bisognevole, affinchè la legna sia matura per essere carbonata. Le cime settentrionali vengono nel sommo caldo dalla frescura ricreate, e sono coperte di minuta, e spessa erbetta, dilicata, e odorosa, di angelica e valeriana ripiene, onde porgono l' estate grato e opportuno pascolo alle mandrie, e alle greggie.

Sulle più alte cime nidificano la gallina selvatica, la coturnice, la pernice, e volta rara il francolino. Quivi pure alla memoria degli avoli nostri, abitavano de' cavriuoli; dappoi l' uno o l' altro di raro apparisce, e tostamente scompare; e si notò come caso singolare e straordinario, due anni fa, un cavriuolo, il quale si era addimesticato sì fattamente, che mescolavasi ad un branco di capre, colle quali usava tuttodì, e la sera accompagnavale fino alla mandra in Bondo. Finoattantochè le forti selve del vicino Tirolo non furono spogliate, capitavano sui nostri monti degli orsi. Anzi sul finire l' autunno il formichiere, o sia, come per noi si favella, orso formicajuolo, s' avvicinava all' estremità della campagna di Polzone, e di Bondo, e dava molto guasto al grano turco;

ma da venti anni circa più non comparve; ed in sua vece l'uno o l'altro autunno sopravviene il tasso. Il Gambara scrive, che anticamente nelle nostre montagne v' erano aquile (1); nè di noi l' aquila intieramente si dimenticò, dove nel passato autunno sul Corno della Marogna si portò via l' una dopo l' altra due caprette, e la terza già levava in aria, quando soprafatta dalle grida e dallo schiamazzo de' carbonari l' abbandonò. I nostri monti abbondano di ottimo lichene, nè mancano di genziana: usata questa a fugar la febbre, e quello a bandir la tosse.

Il fiume di s. Michele, ed anche quello di Notta, nutrono una specie di pesce dilicatissimo, che cresce ordinariamente una libbra, il quale da' vari punti quasi di rosso minio, ond' è chiazzato, noi *miniata* chiamiamo. Non manca ai predetti fiumi nemmeno il ghiozzo, che noi diciamo *bozzolo*, piccolo pesciatello, senza lische, di capo grosso, e tutto bocca; anch' esso molto dilicato, e saporito. Innanzi alla soprascritta inondazione del 1807, massime il fiume di s. Michele era di miniate copiosissimo; le quali moltiplicherebbono eziandio al presente, se la predetta alluvione non avesse le gore disfatto ed i vortici, dove le uova, ed i pesci appena nati, sicuri dalle inondazioni delle piene potessero riposare; e se l' avidità di certi indiscreti colla mortifera pasta, e colla calce non le sterminasse. Questo è il luogo da ricordare, che i ruscelli della valle di Bondo abbondano di grosse e pingui rane; e quando le continue pioggie formano il lago di Bondo, esso sul finire dell' inverno è gremito del prenominato salutifero pesce.

Di serpenti velenosi abbiamo la vipera sola, e rare volte accade, che taluno venga da essa morsicato, nè a

(1) Ragionamenti Vol. 5, pag. 63.

memoria nostra veruno restò vittima. E qui gioverà ammonire, che il veleno viperino rappiglia il sangue, al che se tu cedi, t' addormenti e muori: epperò chi venisse per isventura da vipera morsicato, deve subitamente dare cotanto movimento al sangue, affinchè non venga coagulato. E sarà utile il sapere, che tempo fa, un boscajuolo, da noi non molto discosto, morso da vipera, issofatto corse a furia alla volta di sua terra, dove trovato il medico, questi lo accertò, che era già uscito fuori di qualsivoglia pericolo, attesochè quel corso straordinario aveva la coagulazione del sangue impedito.

Come i monti, così i nostri colli sono all' aucupio assai acconci, e si pigliano le sorta d' uccelli, che sottosopra anche altrove prendersi sogliono. Il Grattarolo avvertisce (pag. 98), che in Tremosine si pigliavano sparvieri; la quale particolarità ha luogo anche al presente sul poggio della Croce sopra Secastello. Nel nostro territorio abbondano leprí, ancorachè dalle volpi perseguitate. Abbiamo funghi di molte generazioni, ma i mangerecci sono ordinariamente il *brigoldo, agaricus otto,* ed il *sanguanino, agaricus delitiosus;* questo in settembre, e quello nasce in agosto. Nè ci mancano ancora squisitissimi tartufi.

Massi erratici di granito salizzo si scorgono qua e là per la campagna di Tremosine e Limone, al medesimo livello dispersi: e di questa pietra sono formate le porte e finestre delle case, ed eziandio i lastrichi di Brescia. Moltissimi strati di marmo nero, qualificato dal Pollini il vago marmo nero di Tremosine (pag. 11) fornisce la sinistra della valle di s. Michele, e l' opposto fianco che è la destra di Zenone. Cava di marmo bianco, simile a quello di Rezzato, trovasi sotto Pregasio all'O', onde furono in parte i cippi, le pietre funebri, e le lapidi di Tremosine Romano. Cave di tufo sono in Brasa, ed in Tignalga.

Nel monte Lorina (ovvero Lerina) ha cava di ferro, anticamente praticata, e poscia negletta, perchè i monti di Tremosine, e del prossimo Tirolo per avventura non fornivano legna bastevole alla continuità dell'opera. E già alle Stalle di s. Michele durano anche nel dì d'oggi segnali certi del forno fusorio. E se prestiamo fede ad alcuni scrittori, che parlano delle fucine di Campione, pare che il ferro di Lorina quivi venisse lavorato. In fatti il Maffei scrive nella Verona illustrata. « Campione sul lago, dove tuttavia sono fucine, e poco discosto c'è cava (1) ». Ed il Volta scrive pure di Campione. « Altro edificio esiste antico, che serviva un tempo pei processi fusori della riduzione del ferro delle miniere spatose, di cui abbondano i monti circonvicini (2) ».

Racconta il Grattarolo. « Mi ricordo avere sentito dire, che in Tremosine si cava il manganese, che é una specie di vetro, e di cristallo bianchissimo e opaco, del quale si fanno vasi deliziosi per li unguenti, e per li odori, che usano le donne ricche, e le principesse nobili (p. 98-99) ». A questo proposito io dirò, che presso la Chiesa di Sermerio è luogo, chiamato anche al presente il *manganese*, dove furono in antico fatti de' grandi scavi.

E per non lasciar cosa nessuna indietro, la quale possa gloria a Tremosine arrecare, narrerò, che spesso sentii dire a Giuseppe Pilati di Vojandes, agrimensore, persona di buon giudizio ed esperta molto delle tradizioni nostre, morta, poco tempo è, in età di anni novantadue, che dove adesso è la Sega, anticamente era la Fabbrica degli specchi. Nel qual proposito io faccio notare, che certe famiglie di Tremosine erano da tempo immemorabile pri-

(1) Lib. 8. col. 209.

(2) Descrizione del Lago di Garda. Mantova 1828, pag. 53.

vilegiate di condursi in Venezia a lavorare gli specchi. Ond' è assai probabile cosa, che nel sopradetto luogo si fabbricassero veracemente specchi, e che i Veneti abbiano tirato a sè cotal fabbrica, privilegiando le famiglie in essa occupate di continuare il loro lavoro ed artificio in Venezia. Più, è tra noi tradizione popolare antichissima, che sieno stati i Tremosinesi i primi, che portarono in Venezia l' artificio degli specchi. Alla per fine non voglio tacere, che nel territorio di Tremosine non furono giammai castelli di baroni, nè conventi di frati.

Il territorio di Tremosine varia in cento grate maniere aspetto, dove ad ogni breve tratto ti si presentano nuovi poggi, piani e riposti recessi, colline, vallette e fonti sempre novelle. Se rivolgi lo sguardo verso la parte settentrionale, i monti in alto ti si mostrano distinti in verdi pascoli, in nude roccie, in folti boschi ed in amene pendici. Dinnanzi hai il Baldo, e appiedi il più bel lago d'Italia, ora placido e tranquillo, che spiegata campagna il diresti, ora sconvolto e agitato da contendere di bravura, secondo Bonfadio, col mare Adriatico, e col Tirreno (1), e come canta Virgilio

Fluctibus et gemitu assurgens, Benace, marino (2).
Fremente con altera onda marina (3).

Tutte le quali particolarità malagevolmente potrebbe credere, chi vedute non le avesse. Quivi l' aria è lucida, sottile, pura e salubre; alla quale bontà e salubrità del clima non nuoce rispetto a Vesio il lago di'Bondo; inquantochè se l' acqua vi stagna, dura a mala pena l' inverno, e se volta rarissima continua, il lezzo che dal

(1) Let. a Plinio Tomacello. (2) Georg. lib. 2. (3) Foscolo le Grazie.

fondo sollevasi, viene dalla forte tramontana, che ivi può assai, portato molto discosto e disperso. E alla sua propria salutare posizione deve peravventura Tremosine, se a lui nel 55 non s'avvicinò il colèra; ancorachè nel luglio e agosto del 36 abbiavi alquanto imperversato.

Gli abitanti di Tremosine sono pazienti della fatica, disinvolti ed industri, d'indole vivace, franca e indipendente; la quale libertà ed indipendenza individuale nasce da una tal quale uguaglianza di loro fortuna e condizione, non essendo quivi molto doviziosi, a cui altri sia necessitato stare lunga pezza soggetto. Ciascuno in modesta fortuna nato e nudrito abita la propria casa, e lavora il proprio podere; e chi s'affaccenda nelle fucine, dall'uno padrone all'altro agevolmente tramuta. Ciascheduno col lavoro delle mani, e coll'industria il necessario si procaccia; ma sendo parco, e frugale poco gli basta pel vitto; e pel vestito è sollecito piuttosto della mondezza, che non del lusso. La qual cosa tu ravvisi come nelle persone, così nelle case, la massima parte a muro comune; delle quali il pian terreno è riservato al bestiame e alla cantina, ed alle persone il secondo e terzo ordine.

Tremosine conta 2362 abitatori in diciasette ville sparsi; ha consiglio comunale, e stipendia il segretario, quattro maestri, e altrettante maestre elementari nelle quattro parrocchie, Pieve, Vesio, Voltino e Sermerio, due medicochirurgi, e due levatrici (de' quali uno ed una risiedono nella Pieve, ed in Vesio l'altro e l'altra), un cursore ed un guardaboschi. Ha istituto limosiniero, detto congregazione di carità, destinato specialmente a pagare le medicine a' poveri, ed anche a' meno poveri infermi. Tremosine ha il censo di lire correnti di rendita 39130,09, delle quali 9891,16 gravano i monti comunali, che in addietro sopperivano alle gravi spese del Comune. Ma at-

tesochè nel nuovo censo, effettuato nel 1853, vennero essi fuori di ogni modo e misura stimati e tassati di rendita, che essi effettivamente non hanno; adesso non bastano gli annui affitti, molte volte avvantaggiati dalla gara de' competenti, per pagare le disorbitanti gravezze al Fisco, siccome chiaramente apparisce dal seguente prospetto, il quale presenta l'entrata, che negli anni 1853-58 si ricavò dai monti comunali, la spesa delle prediali pagate al pubblico erario, e la eccedenza di questa appetto dell' entrata.

	1853	1854	1855	1856	1857	1858
Entrata . .	6041,63	6042,20	7223,39	6105,21	6459,89	6543,49
Spesa . . .	6672,40	7253,41	6148,73	9058,72	7861,98	7448,97
Eccedenza	630,77	1211,21	——,—	2953,51	1402,09	905,48 (1)

Il Comune notificò tostamente al Governo l'enorme sbaglio instando grandemente, perchè venisse emendato, e dichiarando che altrimenti esso intendeva cedere al Governo medesimo ogni e qualunque proprietà dei monti comunali. Ma il Governo in luogo di rispondere, continuò pertinacemente la malvagia, ed iniqua esazione; comprovando anche con questo fatto il detto di s. Agostino, che un regno, dove non è giustizia, è un ladroneggio in grande: *Remota justitia, quid sunt regna, nisi magna latrocinia* (2)? Anzi questa è una sfacciata rapina, una vera truffa, tanto più rea e flagrante, quanto meno i miseri pazienti possono far valere le loro ragioni.

Dalle cose già discorse si può raccogliere, che Vesio è il paese più importante di Tremosine per la sua po-

(1) Come il soprascritto prospetto, così altre notizie risultanti dagli Atti dell' Ufficio comunale, mi vennero favorite dal signor Giacomo Cozzaglio, che da trent' anni è diligente, instancabile e assai benemerito Secretario del comune di Tremosine.

(2) De Civit. lib. 4, cap. 4.

polazione, che è di ottocento abitanti, dovechè quella della Pieve è di soli trecentosessanta; pel commercio di chiodi e di ferramenta, del quale è naturalmente capo e centro, avendo le fucine ed i monti vicini; e per la sua postura, ond' è l' unica via per Notta, confine tra Lombardia e Tirolo, onde Vesio fu in ogni tempo, come di sopra fu detto, stazione e passo militare di sommo rilievo. Aggiungi, Vesio siede tra Sermerio e Voltino, discosto questo forse un terzo, e quello poca cosa più d' una mezz' ora per via quasi tutta piana, e assai agevole. Stanno nella stessa distanza da Vesio poco più poco meno Secastello, Sovrapriezzo, Musio, Priezzo e Brasa. Finalmente Vesio ha subito a tergo la valle di Bondo, e vicina la valle di s. Michele, le quali, tolto l' inverno, sono di lavoranti popolate. Per le quali ragioni Vesio è propriamente del territorio di Tremosine il centro. Perciò sotto il regno d' Italia il Governo aveva ordinato, che il primo lunedì del mese si facesse in Vesio fiera di bestiame, specialmente grosso. La quale per negligenza de' concorrenti dismessa, con somma utilità potrebbesi innovare. Per tanto Vesio può meritamente pretendere ad essere Capo di Tremosine. E siccome l' ecclesiastica Autorità per provvedere al bene spirituale delle molte ville di Tremosine, di una parrocchia che era, cinque ne fece, così l' Autorità civile, onde provvedere alla quiete, al bene e comodo delle medesime terre, potrebbe constituire due Comuni, dell' uno de' quali resti capo la Pieve, e dell' altro sia capo Vesio.

FINE.

INDICE

ERRATA			CORRIGE
Pag. 12	lin. 15 e 33	denominazione	dominazione
» 65	» 20	quarto	quinto
» 68	» 4	lapsus	lapsu
» 99	» 17	Ordinaris	Ordinarii
» 104	» 22	stadi	studi